

1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

La colpevolizzazione della vittima nei processi per
violenza di genere nel modenese (1939-1950)

Relatrice:

Prof.ssa Laura Schettini

Correlatore:

Prof. Enrico Francia

Laureanda:

Martina Ferrari

Matricola: 2003346

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

Riassunto

Questa tesi affronta il tema della violenza di genere attraverso l'analisi di alcuni casi di violenza domestica e violenza carnale avvenuti nella provincia di Modena tra il 1939 e il 1950, reperiti presso l'Archivio di Stato di Modena. All'interno della ricerca viene evidenziato il ruolo della strategia della colpevolizzazione della vittima, cioè il tentativo di addossare alla donna che ha denunciato una violenza la responsabilità di quanto subito.

L'obiettivo specifico della tesi, perseguito confrontando casi archiviati e casi invece terminati con una condanna, è quello di comprendere quali elementi propri della colpevolizzazione della donna sono in grado di influenzare giudici, procuratori e forze dell'ordine per portare all'archiviazione del caso di violenza ancor prima di arrivare a processo, di fatto affermando che l'uomo non deve pagare per aver usato violenza su una donna che "se l'è cercata". Mi sono chiesta poi se, invece, i casi arrivati a una condanna non presentano tentativi di colpevolizzazione, o se essa è comunque utilizzata ma con modalità diverse e in modo meno convincente, non consentendo l'archiviazione ma soltanto l'ottenimento di una pena più lieve. Quanto elementi come le voci di paese, la reputazione della vittima, l'abilità di imputati e avvocati nel costruire una narrazione che colpevolizzi la vittima sono decisivi per le sorti del procedimento? La ricostruzione, nei primi due capitoli, dei diversi significati associati nel corso dei secoli alla violenza, dei rapporti di potere, dei ruoli di genere e del contesto sociale nel quale vivevano le donne negli anni Quaranta permette di calare il fenomeno nella sua dimensione storica, fondamentale per ricercare le radici della cultura patriarcale che la giustifica e la accetta, cultura in cui viviamo ancora oggi.

Abstract

This thesis deals with the issue of gender-based violence through the analysis of some cases of domestic violence and sexual assault that occurred in the province of Modena between 1939 and 1950, found at the State Archives of Modena. The research shows the role of the strategy of victim blaming, that is, the attempt to blame the woman who denounced violence for what she suffered.

The specific objective of the thesis, pursued by comparing archived cases and cases instead ended with a conviction, is to understand which elements of women's blaming can influence judges, prosecutors and law enforcement to close the case before it even goes to trial, in fact stating that the man does not have to pay for using violence on a woman who "asked for it". I also wondered if, instead, the cases arrived at a conviction do not present attempts of victim blaming, or whether it is still used but in different ways and in a less convincing way, not allowing the filing, but only obtaining a reduced sentence. How many elements such as the neighborhood voices, the reputation of the victim, the ability of defendants and lawyers to construct a narrative that blames the victim are decisive for how the process is going to unfold?

The reconstruction, in the first two chapters, of the different meanings associated over the centuries with violence, power relations, gender roles and the social context in which women lived in the 1940s allows the phenomenon to be led back to its historical dimension, fundamental to find the roots of the patriarchal culture that justifies and accepts it, a culture in which we still live today.

Indice

Introduzione	1
Capitolo 1 - Storia della violenza di genere.....	5
1. Violenza di genere e storia.....	5
2. Definire e raccontare la violenza di genere.....	11
3. Il contesto normativo	24
3.1 Il diritto e la violenza domestica in Italia	24
3.2 Il diritto e la violenza sessuale in Italia	31
Capitolo 2 - Il contesto culturale: le donne negli anni Quaranta	37
1. Donne e guerra: la mobilitazione femminile.....	37
1.1 La Prima guerra mondiale	37
1.2 Il fascismo e la Seconda guerra mondiale	42
2. La condizione sociale femminile negli anni Quaranta in Italia	51
2.1 La prima metà degli anni Quaranta: donne e fascismo	51
2.2 La seconda metà degli anni Quaranta: dopoguerra e comunismo	65
3. La condizione femminile nel modenese	68
3.1 Donne e fascismo nel contesto modenese	68
3.2 Donne e morale comunista nel contesto modenese	74
Capitolo 3 - La colpevolizzazione della vittima nei casi di violenza domestica nel modenese (1939-1950)	77
1. Metodologia di ricerca e osservazioni	77
2. I casi di maltrattamenti domestici.....	79
Marianna P.....	80

Liberata M.	84
Domenica B.	87
Iola R.	90
Caterina M.	94
Norina P.	100
Adelina L.	102
Nella M.	103
Elena C.	106
Ines V.	111
Capitolo 4 - La colpevolizzazione della vittima nei casi di violenza sessuale nel modenese (1939-1950)	113
1. I casi di violenza sessuale	113
Armanda e Zecchia G.	115
Ermentina B.	119
Lia C.	121
Carla G.	124
Marta V.	127
Eva I.	129
Alfa S.	130
Anna Z.	133
Marisa V.	136
Ada e Domenica G.	137
Osservazioni conclusive.....	142
Fonti e bibliografia	151
Sitografia.....	156

Introduzione

Oggetto di questo lavoro è l'analisi della strategia della colpevolizzazione della vittima e del suo utilizzo nel contesto dei processi per violenza di genere, domestica e sessuale, negli anni Quaranta del Novecento. Con questa tesi si è cercato di comprendere come e da chi è introdotta in sede giudiziaria la tendenza a incolpare la donna che denuncia una violenza come principale linea di difesa per l'imputato, quanto è efficace una narrazione di questo tipo e in quali casi risulta decisiva per le sorti del processo.

Parte fondamentale e originale della ricerca è basata sullo studio, come fonti dirette, dei fascicoli relativi a venti casi di violenza di genere denunciati in provincia di Modena tra il 1939 e il 1950, dieci maltrattamenti domestici e dieci violenze sessuali o atti di libidine, reperiti presso l'Archivio di Stato di Modena.

Alla base del lavoro si pone riconoscimento dell'esistenza, all'interno della nostra società e non solo, di una cultura definita "patriarcale". Con questa espressione vogliamo fare riferimento agli ideali alla base di un'organizzazione politica ed economica che pone il potere prevalentemente nelle mani degli uomini. Le norme culturali, le leggi, gli insegnamenti religiosi, la rappresentazione dei ruoli di genere e delle istituzioni come la famiglia nei media riflettono l'esistenza di un'ideologia patriarcale radicata che ha portato ad un'impostazione maschilista del nostro modo di pensare e di agire che si riflette sulla vita quotidiana.

Nell'affrontare il delicato tema della violenza di genere, la prospettiva storica è fondamentale. In passato la storiografia, come vedremo, si è occupata poco dell'argomento, probabilmente condizionata dalle convinzioni e dalla cultura secolare che consideravano e giustificavano come naturale l'utilizzo di una certa dose di violenza maschile nei confronti delle donne.

Ad oggi però la nuova attenzione riservatagli dalla pratica storiografica si rivela estremamente preziosa. Per comprendere appieno un fenomeno tanto

profondamente radicato nella maggior parte delle società risulta irrinunciabile attingere a metodologie, prospettive e fonti in grado di restituire la genealogia dei sistemi di potere, delle relazioni tra i generi e del ruolo che le donne hanno ricoperto durante i secoli nelle diverse culture.

Prestare attenzione alla storia di determinate convinzioni e pratiche, infatti, permette di rendersi conto che il fenomeno della violenza di genere è profondamente radicato nella storia della famiglia e della disuguaglianza di genere, che non può essere contrastato fuori da questi intrecci e che non è affatto un'emergenza o il frutto della follia individuale come troppo spesso i giornali, la televisione e social media raccontano. La prospettiva storica ci permette di comprendere che in realtà si tratta di un fenomeno sistemico, nella misura in cui la violenza maschile contro le donne è stata per molti secoli posta a fondamento di molti sistemi sociali; in passato quindi l'idea che l'utilizzo della violenza fosse accettabile se non addirittura doveroso per rimettere la donna al proprio posto, nel ruolo di mogli, compagne o figlie sottomesse al capofamiglia, era alla base dell'organizzazione sociale, dunque considerato un assunto naturale, normale, a cui nemmeno si faceva caso, non certo un comportamento problematico da evidenziare o studiare.

Il carattere sistemico della violenza non deve però ingannarci e portarci ad assumere una visione essenzialista: non si tratta della mera manifestazione di una natura maschile innata e immutabile, ma del frutto della disuguaglianza tra uomo e donna nata nel corso dei secoli e costruita socialmente nell'interazione. Solo comprendendo questo è possibile contrastare il problema con politiche ed interventi educativi che modifichino, per gradi, la cultura patriarcale in cui siamo immersi.

Nel primo capitolo della tesi si è cercato di inquadrare la violenza di genere analizzando le definizioni che ne sono state date nel corso del tempo e i modi in cui le storiche e gli storici hanno scelto di raccontarla, evidenziando le varie caratteristiche e declinazioni che il fenomeno ha assunto nel corso del tempo, nonché i concetti ad essa legati: *ius corrigendi*, onore, follia, normalizzazione e

romanticizzazione della violenza; il tutto tenendo presente il contesto normativo degli anni Quaranta.

Il secondo capitolo si concentra sulla condizione femminile e il ruolo ricoperto dalle donne nel decennio in oggetto, in Italia e nell'area di riferimento della ricerca, il modenese. Si fa riferimento sia alle particolari condizioni create dalla guerra, con la conseguente mobilitazione femminile e il profondo mutamento delle vite private e lavorative, sia alla storia sociale, con una particolare attenzione alla morale nel periodo fascista e nel dopoguerra che ha permesso di rilevare quanto una precisa idea di famiglia e determinati ruoli di genere siano comuni a più culture politiche.

Il terzo capitolo presenta l'analisi di dieci casi di violenza domestica denunciati in provincia di Modena tra il 1939 e il 1950. I primi cinque casi non sono arrivati a processo, e sono stati archiviati nelle prime fasi dell'indagine, mentre i restanti sono tutti arrivati ad una condanna per l'imputato.

Il quarto capitolo affronta altri dieci casi suddivisi come sopra, ma riguardanti violenze carnali e atti di libidine.

La domanda che mi sono posta, alla base della ricerca, è volta a comprendere se i casi del primo tipo, archiviati per mancata querela, per insufficienza di prove, perché il fatto non sussiste o perché non costituisce reato, sono o meno accomunati da tentativi di colpevolizzazione della vittima, e se la risposta è sì, quali sono gli elementi che li accomunano e che hanno portato la strategia ad avere successo. I casi terminati in una condanna, invece, non presentano il fenomeno della colpevolizzazione, oppure essa compare comunque ma in misure o modalità diverse che non hanno consentito un esito positivo per l'imputato? L'abilità degli avvocati o degli imputati nel costruire una storia di colpevolizzazione, i tempi, le eventuali contraddizioni, la reputazione della vittima e del carnefice all'interno della comunità hanno un ruolo determinante? Le suddette reputazioni quanto sono influenzate dai ruoli di genere, dai rapporti di potere e dalla concezione di famiglia che è stata messa in evidenza nei primi capitoli?

Ho ritenuto che rispondere a queste domande possa essere importante per comprendere il funzionamento di un fenomeno ampiamente diffuso in passato, ma anche estremamente familiare al nostro presente, alimentato da modi di pensare e di agire e da una prassi giudiziaria che hanno radici profonde nella società.

Capitolo 1 - Storia della violenza di genere

1. Violenza di genere e storia

La violenza di genere è diventata oggetto di ricerca storica in tempi relativamente recenti, a partire dagli anni Settanta-Ottanta del Novecento, ma si è da subito affermata come un tema cruciale, sia per il peso che il fenomeno ha avuto nelle società del passato, sia per le riflessioni e indagini che sollecita. Comune e diffusa nella maggior parte delle epoche e aree geografiche, in passato la tendenza a considerare perfettamente normali e accettabili i comportamenti e gli atti di violenza maschile contro le donne, legittimati dalla legge e profondamente radicati all'interno della nostra cultura¹, ha fatto sì che la questione fosse ignorata anche dalla storiografia. La (s)fortuna storiografica di un tema oggi riconosciuto come politicamente e socialmente cruciale, quale la violenza di genere, testimonia efficacemente quanto affermato sin dal suo nascere dalla storia delle donne e, successivamente, di genere: vale a dire che la Storia, ciò che del passato è studiato e quindi raccontato, dipende anche dalla cultura e dalle convinzioni di chi fa la ricerca.² Il fatto che per lungo tempo la pratica storiografica sia stata appannaggio esclusivamente maschile e che la violenza contro le donne in passato non fosse percepita come qualcosa di problematico, ma anzi fosse diffusamente accettata, si rispecchia non solo nell'assenza o ambiguità delle norme in materia, come vedremo, ma anche nell'invisibilità storiografica a cui il fenomeno è stato relegato fino alla fine del secolo scorso. Non è un caso, dunque, che la violenza di genere sia diventato tema di analisi storica solo a partire dallo slancio dato dai movimenti femministi, dalla nascita della storia delle donne negli anni Settanta e dalle teorizzazioni basate sul *gender* degli anni Ottanta.³

¹ Feci – Schettini, *La violenza contro le donne nella storia*, p. 10

² Si veda per un bilancio di tali questioni Rose, *What is Gender History?*, pp. 11-12

³ Rose, *What is Gender History?*, pp. 11-12

La prospettiva storica, d'altra parte, si è da subito dimostrata uno strumento indispensabile per evitare le facili generalizzazioni in cui capita di imbattersi quando a parlare del tema in oggetto sono i mezzi di comunicazione di massa, in particolare la televisione, la stampa quotidiana e periodica, i social networks. Se il tema della violenza di genere è affrontato anche con lo strumentario e le metodologie di analisi provenienti dalla ricerca storica, facendo leva su fonti variegata e verificabili, prestando attenzione ai diversi contesti socio-culturali, tenendo conto dei sistemi di potere, delle relazioni tra i generi, dei ruoli che gli uomini e le donne hanno ricoperto nel corso dei secoli nelle diverse epoche e culture, emerge come il fenomeno sia qualcosa di sistemico, spesso posto a fondamento dell'organizzazione sociale in maniera strutturale e per questo passato, e fatto passare, troppo a lungo come un fenomeno "naturale" o invisibile. La violenza *gender based*, cioè diretta contro una persona a causa di precise convinzioni di genere⁴, si è presentata certo in forme diverse, che solo un'approfondita analisi storica può delineare, ma ha dato vita a una cultura condivisa e duratura.

Nei mezzi di comunicazione, per un verso opposto, parlare di violenza di genere significa molto spesso focalizzare l'attenzione su quella che oggi viene definita "emergenza", qualcosa che sta irrompendo all'interno della nostra normalità a cambiare il corso degli eventi, con una narrazione spettacolarizzata che crea scalpore e spesso prescinde dalla dimensione storica del fenomeno. L'attenzione che invece la ricerca storica ha recentemente rivolto al fenomeno si è concretizzata in una serie di ricerche e studi fondamentali per portare all'attenzione le persistenze e i mutamenti, ciò che nel tempo è radicalmente cambiato e ciò che invece ancora opera nella nostra società, ma anche per comprendere quali fattori hanno storicamente giustificato e reso possibile la violenza maschile contro le donne, e quali hanno costituito un deterrente.

⁴ Rossilli, *Le politiche europee di contrasto della violenza di genere*, p. 219

Il rischio esiste in entrambi i modi di affrontare il tema: il carattere emergenziale⁵ attribuito alla violenza di genere dai mass media, da un lato, è complice di una lettura erronea del fenomeno. Molto spesso ci si stupisce davanti alle notizie relative a femminicidi apparentemente sempre più numerosi ed efferati, tanto da arrivare a sostenere che negli ultimi anni la violenza sulle donne si sia intensificata dando vita ad una vera e propria emergenza, appunto, con i carnefici più vicini alle vittime e le modalità più brutali rispetto al passato. L'aumento innegabile di casi di violenza domestica durante la pandemia da Covid-19⁶ negli ultimi due anni ha evidenziato chiaramente l'idea che qualcosa di mai visto prima stesse accadendo, con una contingenza di eventi senza precedenti che ha portato le donne ad essere molto più in pericolo rispetto a prima all'interno dell'ambiente familiare per via della difficile situazione generale di crisi.

Si tratta di una lettura che però sottovaluta la portata delle continuità storiche, ed è viziata dalla maggiore difficoltà con cui, nei secoli precedenti al nostro, notizie di questo tipo giungevano ai cittadini entrando nel loro senso comune. Inoltre, tende a marginalizzare il ruolo che oggi hanno tutta una serie di fattori di lungo periodo che si sono creati e radicati all'interno della nostra cultura nel corso del tempo e che legano la violenza alla strutturazione delle relazioni all'interno della sfera domestica. La relegazione della donna al ruolo di *caregiver*, cioè di cura della casa e della prole, con il marito *breadwinner* che lavora per portare a casa il pane, è un tipo di organizzazione basata sul genere che caratterizza la nostra società già dall'età moderna: la pretesa "improduttività" economica della donna non è figlia delle condizioni odierne, ma è ben radicata nella storia. Strettamente collegata a questa concezione dei ruoli maschili e femminili è da sempre l'idea che l'uomo, in quanto capofamiglia e unico lavoratore, possiede il corpo della consorte, a lui subordinata e da lui gestita con i metodi che ritiene più efficaci.

Più avanti nel tempo, con l'ingresso più massiccio delle donne nel mondo del lavoro salariato tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, la divisione del

⁵ Ivi, p. 10

⁶ Schettini, *La violenza maschile contro le donne nell'Italia contemporanea*, p. 135

lavoro si è tradotta nella segregazione orizzontale: esse tradizionalmente trovano impiego per la maggior parte nei settori (cura, educazione, sanità, assistenza) maggiormente colpiti dalle crisi in generale e da quella causata dalla pandemia in particolare; il divario salariale poi rende più sacrificabile il lavoro femminile in caso sia necessario rimanere a casa. Sono tutti elementi ben radicati nella società e che vengono da lontano, senza i quali gli effetti della pandemia sarebbero stati molto diversi. In un momento di incertezza nei confronti del futuro come quello vissuto negli ultimi due anni, le radici profonde di un modo di pensare che leggi e provvedimenti fanno fatica a scalfire, se non nei fatti, all'interno del senso comune, rendono semplice, quasi automatico, un ritorno al passato⁷.

Dall'altro lato, affermare che la violenza contro le donne è una costante che permea la nostra storia da *sempre* rischia di aprire all'interpretazione, cui accennavo prima, definita essenzialista, secondo la quale il fenomeno non è altro che la manifestazione di una certa natura maschile, innata e immodificabile. È fondamentale, dunque, innescare un processo di de-essenzializzazione: evidenziare cioè che i ruoli di genere tradizionali, che descrivono la donna come inferiore, subordinata al marito o al padre e alla sua volontà, sono socialmente costruiti nell'interazione e basati sulla disuguaglianza tra uomo e donna nata nel corso dei secoli, che è tutto fuorché naturale. Risulta importante anche mostrare che la violenza di genere non è sempre uguale a sé stessa, ma si presenta con grandi variabili ed altrettanto grandi continuità strettamente legate al contesto storico considerato, alle dinamiche sociali ed ai sistemi di relazioni vigenti nella società. Costruire un'analisi di questo tipo permette di portare avanti un discorso utile anche e soprattutto al contrasto del fenomeno, facendosi ispirazione per politiche ed interventi educativi adeguati.

Ricondurre il discorso sulla violenza maschile contro le donne alla sua dimensione storica rende necessario anche definire con quali fonti la ricerca storica si è confrontata e si confronta per raccontarla. Una delle motivazioni per cui il tema

⁷Ivi, p. 136

risulta poco indagato nella storiografia è proprio la scarsità di fonti a cui ci si può affidare per un lavoro accurato. Le più complicate da reperire, leggere e interpretare sono le fonti dirette, provenienti dalle donne che hanno subito violenza, che tendono a rimanere nascoste. Nella raccolta di saggi sul tema della violenza sulle donne connessa al contesto delle migrazioni curato da Maddalena Tirabassi per la rivista *Altretalia*⁸ si parla delle difficoltà incontrate nel raccogliere materiale per questo tipo di ricerche, e ritengo che il discorso si possa allargare anche fuori dal contesto migratorio. La studiosa evidenzia come sia spesso necessario, per cogliere le caratteristiche della violenza nei confronti delle donne fino a Novecento inoltrato, o addirittura per accorgersi della presenza di tali violenze nei contesti in cui queste donne vivono, leggere tra le righe della letteratura e della documentazione tradizionale utilizzata per ricostruire le storie di queste persone; spesso, infatti, le vicende hanno come protagoniste donne analfabete che non hanno avuto la possibilità di testimoniare le proprie esperienze con diari, lettere o memoriali. Le principali fonti utilizzate nella stesura dei testi sono dunque testimonianze tramandate oralmente, fonti iconografiche, racconti indiretti di parenti, amici, vicini di casa. Altrettanto spesso le donne non ritengono rilevante parlare delle violenze che subiscono, perché le considerano totalmente normali, interiorizzate come dato di fatto, come qualcosa che è sempre stato presente e che in qualche misura risulta giusto, come suggerisce l'ultimo articolo della raccolta di Tirabassi, *Stai zitta, se no ti picchio. Una storia di piccole violenze familiari in Argentina*, di Maria Josefina Cerutti.⁹ L'autrice racconta di come tutte le donne della sua famiglia italo-argentina siano state vittime di percosse, umiliazioni, tradimenti, ritenuti però così normali che invece di sviluppare un atteggiamento negativo nei confronti degli uomini che le sottoponevano a tali atrocità, diventavano esse stesse violente nei confronti delle donne più giovani della famiglia che ne subivano meno.¹⁰ Adeguarsi al modello patriarcale sembra

⁸ Tirabassi, *Migrazioni italiane e violenza sulle donne*, pp. 5-6

⁹ Cerutti, *Stai zitta se no ti picchio*, pp. 83-85

¹⁰ Ivi, p. 84

così inevitabile, tanto che certe storie non sembrano nemmeno rilevanti da raccontare.

Tirabassi inoltre evidenzia la questione della ritrosia di storici e storiche delle migrazioni a raccontare la pervasività della violenza contro le donne nel contesto migratorio. Il modello familiare italiano, basato sulla maternità e sul sacrificio delle donne proprio in nome della famiglia, è stato per lungo tempo alla base dell'identità positiva degli italiani migranti nel mondo. Far emergere anche le vicende di violenza di genere in questi contesti avrebbe rischiato di intaccare questa immagine, influenzando l'opinione pubblica e l'accoglienza riservata ai migranti. Inoltre, spesso, le storiche e gli storici che scelgono di raccontare le esperienze migratorie degli italiani all'estero discendono da quelle stesse esperienze migratorie, sono delle seconde o terze generazioni. Rivangare testimonianze familiari, subite dalle loro madri o nonne per mano degli uomini che li hanno cresciuti e cresciute, può risultare difficile, oltre che scomodo.¹¹

Alla luce della scarsità di fonti dirette sul fenomeno della violenza contro le donne per tutte le motivazioni analizzate, le più utilizzate per i lavori sul tema restano i documenti processuali, le querele, le indagini e le sentenze prodotte in ambito giudiziario nel momento in cui le vittime delle violenze decidono di denunciare o, nel peggiore dei casi, periscono. Si tratta di fonti molto più comuni, perché collaterali: raccontano la dimensione della violenza e le storie delle donne, ma non è questa la loro funzione primaria, il motivo per cui sono prodotte; sono fonti in cui la violenza è raccontata senza ritrosie, ma è importante notare che sono documenti prodotti dalle autorità e da uomini del diritto, che quindi ne testimoniano le convinzioni e presentano il loro punto di vista sul fenomeno. Lavorare su documenti di tipo giudiziario, quindi, permette anche un'analisi delle modalità con cui venivano gestiti casi di violenze sulle donne nel passato, remoto o recente che sia.

¹¹ Schettini, *La violenza maschile contro le donne*, pp. 142-143

2. Definire e raccontare la violenza di genere

Anche per definire la violenza di genere è imprescindibile la dimensione storica del fenomeno, infatti nel corso del tempo sono state diverse le formule con le quali si è fatto riferimento ad esso, tutte espressione di un'evoluzione nella percezione sociale della violenza maschile sulle donne. Il termine più longevo, “stupro”, infatti, deriva dal latino e generalmente è interpretato con il significato di “onta” o “disonore”,¹² a sottintendere che le donne vittime di tale affronto restano in qualche modo compromesse, disonorate: il bene intaccato con lo stupro è infatti l'onore della vittima e soprattutto l'onore degli uomini che ne sono responsabili, non il corpo che ha subito violenze. Lo conferma il fatto che in Italia, fino al 1996 con l'approvazione della legge che rende la violenza sessuale un reato contro la persona, lo stupro resta un delitto contro la moralità pubblica e il buon costume, quasi a cancellare la figura della vittima, rendendola poco rilevante in confronto al danno arrecato ai valori morali della società. Il concetto si sposa con la concezione diffusa nei secoli precedenti al nostro che vede la donna come un bene, un oggetto di proprietà maschile che si auspica resti intonso prima del matrimonio, contesto entro il quale la sessualità femminile può essere controllata, inquadrata nell'istituzione della famiglia coniugale.

In seguito, la terminologia è cambiata, passando rapidamente da “violenza carnale”, “atti di libidine”, “violenza sessuale” e infine, recentissime, “violenza maschile contro le donne” e “violenza di genere”. I primi termini, che evidenziano chiaramente la componente della sessualità, mostrano come la concezione ottocentesca considerasse violenza solo gli atti che invadevano la sfera sessuale della donna, e solo se verificatisi fuori dal matrimonio; le donne sposate infatti non avevano alcun diritto riconosciuto di opporsi alle voglie e alle violenze del marito, come testimonia l'assenza nel diritto e nell'opinione diffusa della fattispecie dello

¹²Feci - Schettini, *La violenza contro le donne nella storia*, p. 11

stupro coniugale. Inoltre, la terminologia evidenzia come la violenza domestica, la violenza fisica che si concretizzava in botte, sevizie e non necessariamente in violenze sessuali, fosse invece in gran parte normalizzata per via dello *ius corrigendi*,¹³ il diritto di correzione riconosciuto al capofamiglia, che “protegeva” e nascondeva la violenza maritale nei tribunali.

Il passaggio ad espressioni più larghe, in particolare quella in uso attualmente, “violenza di genere”, va nella direzione di includere in un’unica categoria qualunque offesa fisica o psicologica motivata dal sesso della vittima o dal suo orientamento sessuale. Radica poi il concetto nella storia delle relazioni di genere, dando rilevanza alla lunga tradizione che caratterizza la disuguaglianza tra i due sessi. Ma non solo: l’utilizzo del termine “genere” evita di ridurre il discorso a quell’essentialismo citato in precedenza per cui l’uomo è naturalmente incline all’uso della violenza nei confronti delle donne, ma pone l’accento sulle cause culturali e sociali del fenomeno e, allo stesso tempo, fa riferimento a vittime non per forza donne, ma a chiunque non rientri nei modelli sessuali egemoni, come omosessuali, transgender o uomini la cui mascolinità non corrisponde a quella dominante.

Altro termine molto recente ma di importanza cruciale è quello di “femminicidio”, che indica l’omicidio di una donna in quanto tale. La colpa delle vittime è quella di non aver rispettato il ruolo femminile tradizionale e di aver impedito all’uomo di continuare ad affermare la sua superiorità di genere, impedendogli di perpetrare la subordinazione e l’assoggettamento fisico e psicologico della donna. Per porre rimedio si mettono a tacere le loro voci fino ad arrivare alla morte: donne che lasciano, che tradiscono, che si sottraggono al controllo del partner sul proprio corpo, sulla propria sessualità e sulla propria volontà.

Il termine è stato coniato nel 1992 da Diana Russell, nel contesto dell’uccisione di numerosissime donne (si stima più di trecento) al confine tra Messico e Stati Uniti, a Ciudad Juárez. L’iniziale impossibilità di trovare una matrice comune agli

¹³ Ivi, p. 13

omicidi che spiegasse cosa stesse succedendo di preciso ha condotto la riflessione femminista all'utilizzo di un termine che rende chiaro che ciò che avevano in comune le vittime era proprio l'essere donne, e che si tratta di una motivazione più che sufficiente per essere prese di mira, violentate, mutilate e soppresse: esse sono oggetti, che una volta usati si possono eliminare.¹⁴

La storia della violenza di genere si intreccia dunque con altre due storie: la storia della sessualità e la storia della famiglia che, come abbiamo visto, anche se solo recentemente è stata inclusa come campo d'indagine e integrata nella terminologia in uso, è il principale teatro delle violenze di genere, con il carnefice che si identifica nel partner o nell'ex partner. Per ricostruire il significato che queste violenze hanno, il contesto culturale e sociale all'interno delle quali si consumano, è necessario da un lato indagare la storia dei corpi e della sessualità per capire come il controllo di quelli femminili si è imposto ed è divenuto il cardine dell'oppressione maschile e, per lungo tempo, il tipo di violenza con il maggior risalto riconosciuto anche da parte del femminismo stesso. Dall'altro lato sta diventando fondamentale anche indagare il contesto familiare per comprendere concetti come quello di onore, ma anche per sottolineare come la sopraffazione maschile sulle donne non consti solo delle offese recate alla sessualità, ma si realizzi con numerosi altri meccanismi che rischiano di passare in sordina, persi all'interno di una concezione della famiglia legata alla consuetudine della podestà paterna e maritale. Nella quasi totalità delle società il modello di famiglia affermato e prevalente è segnato da una forte disuguaglianza tra uomini e donne, con il capofamiglia che si pone nettamente sopra tutti gli altri ed esercita lecitamente la violenza e il cosiddetto *ius corrigendi*, il diritto a correggere il comportamento ritenuto sbagliato degli altri membri del nucleo familiare. In Italia questo è il modello vigente anche a livello legale almeno fino al 1975, anno della riforma del diritto di famiglia che stabilisce la parità tra i coniugi, ma ancora oggi non sono estranee al nostro senso comune situazioni in cui per un uomo

¹⁴ Ivi, p. 14

assicurarsi l'obbedienza della moglie con la forza è considerato lecito se non doveroso.¹⁵

Si tratta di un tipo di violenza che si consuma, come possiamo facilmente immaginare, nella grande maggioranza dei casi in ambito domestico, e questo elemento rende evidente il richiamo importante alla storia. Il nostro passato, infatti, è fortemente caratterizzato da una divisione dei ruoli familiari e lavorativi che relegava, e anche tutt'ora spesso continua a relegare, la donna all'interno della sfera domestica, creando svantaggi su tutti i fronti: quello dei guadagni, dell'indipendenza, delle possibilità di crescita lavorativa, elementi costitutivi di una forte disparità di potere per le donne che è sia causa che effetto del continuato utilizzo della violenza nei loro confronti.¹⁶ Altro elemento da considerare è il carattere privato di queste violenze: lo *ius corrigendi* è stato pienamente riconosciuto al capofamiglia a livello legale e culturale fino alla fine dell'Ottocento, ma anche successivamente, benché si sia affermata una progressiva stigmatizzazione di questa prerogativa maritale, il fenomeno ha continuato ad essere largamente accettato seppure in forme diverse. Infatti, a partire dall'Ottocento inizia a rivestire una certa importanza l'ideologia della privacy soprattutto per le classi medio-alte.¹⁷ Nella storia della violenza questo ha comportato che ciò che avveniva dentro le mura domestiche, soprattutto delle famiglie borghesi e "rispettabili", non dovesse diventare affare pubblico né dare testimonianza di sregolatezza o eccessiva passionalità. Le violenze in famiglia o all'interno della coppia volte ad affermare la superiorità maschile non erano dunque sanzionate, a patto che non avvenissero in pubblico, che restassero celate, nascoste agli occhi degli altri e al loro giudizio. Ad essere rifiutata a partire dall'Ottocento, dunque, non è tanto la violenza in sé, ma quella pubblica, eccessiva, immotivata, mentre resta un diritto proprio dell'istituzione familiare il suo utilizzo come mezzo di correzione nel privato, in modo che la sfera domestica

¹⁵ Rizzo – Schettini, *Maschilità e violenza di genere*, pp. 5-6

¹⁶ Feci - Schettini, *La violenza contro le donne nella storia*, p. 7

¹⁷ Schettini, *La violenza maschile contro le donne nell'Italia contemporanea*, p. 142

non venga intaccata dall'intervento della giustizia esterna. Per controllare la violenza si tenta così di "addomesticarla", rendendo più complicato vederla, riconoscerla, denunciarla e raccontarla, in un vero e proprio processo di normalizzazione. Per chi la subisce, diventa un tema da evitare, un affare privato di cui nessuno parla e che avrebbe come unico effetto quello di infangare il buon nome della famiglia o del gruppo sociale di appartenenza, come nel caso dei migranti italiani, in particolare negli Stati Uniti, per i quali era importante far trasparire un'immagine positiva della famiglia italiana e dei suoi valori.¹⁸

La soluzione consisteva nel semplice "lavare i panni sporchi in famiglia", come dimostra la tendenza sempre più diffusa delle donne, almeno in alcune aree, a rivolgersi non alle autorità pubbliche ma, dietro la spinta di parenti, vicini di casa, amici o del coniuge stesso, a figure "mediatrici" quando il conflitto familiare sfociava in frequenti maltrattamenti. Parliamo della figura del "poliziotto paciere" a cui fa riferimento Enza Pelleriti nel contesto siciliano, a volte sostituito dal parroco del paese, da professionisti ritenuti vere e proprie autorità come i medici, o semplici amici, chiamati a convincere i coniugi a non denunciare i fatti e a comporre il conflitto per non compromettere il buon nome della famiglia.¹⁹

Se la violenza domestica è stata negli ultimi due secoli gestita all'insegna di una progressiva "privatizzazione", la violenza sessuale in Italia è stata fino a pochi decenni fa direttamente inserita all'interno del Codice penale, come abbiamo visto, tra i reati contro il buon costume e non contro la persona. In questo modo essa si configurava come reato solamente quando offendeva, appunto, il buon costume o la moralità pubblica, quindi se compiuta in un luogo aperto, accessibile e sotto gli occhi di tutti.

Lo spiccato disinteresse da parte del sistema giuridico e del sistema sociale patriarcale nei confronti della violenza di genere come offesa alla donna e al suo corpo si nota anche dalla facilità con cui è stato possibile, fino a gran parte del Novecento (1981), cancellare completamente il reato di violenza sessuale

¹⁸ Ivi, p. 143

¹⁹ Pelleriti, *Conflitti familiari innanzi al "poliziotto paciere" nella Sicilia postunitaria*, p. 126

attraverso il matrimonio riparatore, che prevedeva il matrimonio tra autore e vittima dello stupro come circostanza per estinguere il reato. Si tratta di un'istituzione che esemplifica appieno l'interesse, nei casi di stupro, nel mettere al riparo l'onore maschile compromesso. Si fa riferimento, in particolare, all'onore del padre della vittima o degli uomini che avrebbero dovuto vigilare su di essa: ricondurre la donna disonorata, perché violentata e non più "illibata", all'interno del vincolo coniugale, dunque regolarizzare la sua posizione, permette a tutti i soggetti coinvolti di ritornare ad essere persone rispettabili e allo stupratore di non incorrere in nessun reato. Appare lampante, dunque, che le conseguenze subite dal corpo e dalla psiche della donna violentata non sono minimamente d'interesse per la società e per la legge, tema su cui torneremo nel terzo paragrafo.²⁰

Per delineare un quadro completo delle varie dimensioni che può assumere la violenza di genere vale la pena approfondire ulteriormente il concetto di onore, unitamente agli altri termini che gravitano attorno ad esso. Il principio dell'onore riveste un'importanza cruciale per quanto riguarda le violenze all'interno del nucleo familiare, e ancora nel Novecento la difesa dell'onore era pienamente riconosciuta dal sistema giuridico, ma soprattutto dalla società, come una valida ragione, o scusante, delle violenze di genere. Una donna che offendeva l'onore e la reputazione del partner con il tradimento, secondo il senso comune, meritava la violenza, la vendetta, l'ira dell'uomo che faceva cosa buona e giusta nel riversarla su di essa. Il controllo della capacità riproduttiva della donna è un punto centrale nelle relazioni di genere tipiche della cultura patriarcale, e primo movente, secondo diverse autrici, tra cui Susan Brownmiller²¹, della violenza sessuale oltre che di quella familiare. Le donne, infatti, esercitando comportamenti sessuali libertini, compromettevano sì il proprio onore, ma ancora di più quello del marito, che consisteva non solo nella sua reputazione personale ma anche nel controllo di quella della moglie, della sua condotta sessuale e fedeltà. Non essere in grado di gestire e controllare la propria donna significava mostrarsi incapace di interpretare

²⁰ Schettini, *La violenza maschile contro le donne nell'Italia contemporanea*, pp. 153-154

²¹ Brownmiller, *Contro la nostra volontà*

il proprio ruolo di capofamiglia, di uomo adulto, fino a gran parte del Novecento. Di conseguenza, esercitare violenza su una donna che non permette all'uomo di preservare il proprio onore non può che essere la naturale e giustificata reazione, a volte persino dovuta, per tentare di ripristinare il proprio controllo e dimostrare la propria virilità²². Anche il diritto, come vedremo, riconosce questa reazione come del tutto accettabile e dovuta, prima attraverso specifici istituti giuridici e poi contemplando la causa d'onore come una attenuante.

L'offesa dell'onore maschile è solo la punta dell'iceberg delle modalità esercitate dentro i fuori dai tribunali per giustificare gli atti violenti degli uomini nei confronti di donne che presentino anche il minimo comportamento o caratteristica che le discosti dall'immagine della moglie, della fidanzata o della figlia equilibrata, obbediente e dedita all'accudimento e al servizio dell'uomo in questione. Anche le semplici voci di paese, in questo senso, hanno giocato un ruolo importante nel tentativo di colpevolizzare la vittima per alleggerire le colpe del carnefice: una conoscenza della sfera sessuale o una disponibilità sessuale ritenute anche solo leggermente eccessive, la scarsa propensione all'obbedienza, l'adulterio, la ribellione sono tutti elementi su cui si fa leva in sede di indagini e di processo, come vedremo nei prossimi capitoli analizzando in modo originale alcuni casi, per dipingere la donna come colei che ha provocato le violenze e l'uomo come la vera vittima costretta ad agire per ripristinare un ordine infranto.

Movente che agisce in maniera simile all'onore, largamente utilizzato come giustificazione della violenza maschile contro le donne, è anche il "troppo amore" che conduce alla "follia". La narrazione che prevale oggi nei media, ma che si ritrova anche a partire dall'Ottocento nelle fonti processuali, è quella che dipinge l'uomo come sopraffatto dall'amore che prova per la partner, tanto da maturare un sentimento incontrollato di gelosia e passione che lo spinge ad agire con violenza in caso di tradimento o, semplicemente, di fine della relazione. L'uomo non è dunque padrone del proprio comportamento e della propria volontà, e non può

²² Borgione, *Separazione coniugale e maltrattamenti domestici a Torino*, p. 99

essere giudicato come pienamente responsabile; in molti casi la condizione di “troppo amore” è stata sufficiente per suggerire e in seguito certificare una sospensione, meglio se momentanea, della capacità di intendere e volere.

Il vizio di mente è un argomento molto presente nella narrazione della violenza di genere anche sotto forma di “raptus di follia”, dunque un momento di perdita di lucidità che può anche non tradursi in una diagnosi chiara o permanente ma che in molti casi contribuisce a dipingere l’uomo come la vittima di qualcosa al di fuori del suo controllo. Oltre che deresponsabilizzare il violento nei confronti della società, dunque, la follia è usata come vero e proprio dispositivo medico legale che permette di ottenere assoluzioni e pene ridotte in fase processuale, definendo il soggetto come non in grado di intendere e di volere. Non serve andare molto indietro nel tempo per trovare esempi; a provarlo è un caso estremamente recente, l’omicidio di Carol Maltesi ad opera dell’ex partner Davide Fontana²³, avvenuto a gennaio 2022 e confessato in seguito al ritrovamento del cadavere due mesi dopo. L’uomo ha dichiarato di aver ucciso la donna “perdendo il controllo” durante un gioco erotico in cui doveva colpirla con un martello, e di non sapere bene cosa fosse successo. In realtà Fontana aveva attentamente pianificato tutto: aveva prenotato un appartamento in cui aveva poi cercato in diversi modi di disfarsi del corpo, si era finto la donna scrivendo messaggi con il suo telefono per due mesi, aveva comprato un congelatore in cui conservare i suoi resti e aveva eliminato i tatuaggi sul suo corpo per ostacolarne il riconoscimento prima di abbandonarlo, fatto a pezzi, in un bosco nell’area di Bergamo. Appare difficile, alla luce di queste informazioni, credere che egli non si fosse reso conto di cosa stesse succedendo, in preda ad un raptus.

La storiografia rintraccia questo tipo di narrazioni delle violenze di genere già nelle aule di tribunale della seconda metà dell’Ottocento, in concomitanza con il crescente potere acquisito in quelle sedi dai medici, quali nuova fonte di conoscenza e di giudizio dei comportamenti umani. La prospettiva storica, dunque,

²³ <https://primabergamo.it/cronaca/omicidio-di-carol-maltesi-il-killer-uccisa-mentre-giravamo-un-video-hard/>

ancora una volta ci aiuta a comprendere come la storia della violenza di genere, della sua legittimazione o stigmatizzazione, dipendono da un insieme complesso di circostanze che chiamano in causa una molteplicità di soggetti e relazioni.

Christel Radica tratta diffusamente il tema lavorando su fonti giuridiche di fine Ottocento e inizio Novecento reperite a Firenze e riguardanti casi di omicidio e tentato omicidio di donne, spesso mogli, discussi dalla Corte d'Assise.²⁴ L'autrice mostra come anche in casi in cui tutti i testimoni e le voci di paese difendono il buon nome della donna e al contrario riconoscono l'uomo come violento o dedito all'alcool, il semplice racconto da parte del carnefice di una gelosia spesso nemmeno del tutto giustificata può indurre il giudice ad una pena lieve o alla sola reclusione in casa di cura, riconoscendo uno stato d'animo alterato e vicino alla follia. Radica rileva che nel periodo considerato i processi per uxoricidio o tentato omicidio della coniuge o della compagna terminati con la totale assoluzione sono numerosi. Ciò che li accomuna è proprio la narrazione, proveniente dagli stessi colpevoli, della gelosia come di un sentimento incontrollato che li conduce alla follia, certamente perché l'adulterio o il solo sospetto li colpisce nell'onore, ma sempre più spesso ad emergere è una romanticizzazione dell'atto violento: questi uomini "amano troppo",²⁵ così intensamente da non sopportare che la compagna non li ami di rimando o ami qualcun altro. I giudici condividono le motivazioni esposte, e archiviare il caso come un atto eccezionale di cui il colpevole non poteva rispondere, perché fuori dal proprio controllo, non permette di collocarli nel novero delle manifestazioni delle relazioni diseguali tra i sessi, o almeno non sul momento. Poco o nulla vale il fatto che questi omicidi sono spesso il risultato di anni di percosse e maltrattamenti nel contesto domestico, spesso non denunciati, ignorati, classificati come accettabili per mantenere l'ordine e il decoro della famiglia, ma ben noti tra parenti e vicini. Ancora una volta le donne colpite sono quelle che mettono fine alla relazione, che si ribellano, che tradiscono, che violano i confini precisi delle norme di genere e offendono l'onore dei compagni, che

²⁴ Radica, *Onore, follia e amore*, pp. 63-82

²⁵ *Ivi*, p. 80

sentono di non avere più in mano la famiglia e la propria donna. Provare i maltrattamenti era difficile, specialmente davanti a giudici maldisposti nei confronti delle vittime, descritte da questi e dai funzionari di polizia come “di facili costumi”, “linguacciate”, “ribelli”.²⁶

Le narrazioni che cercano di “normalizzare” la violenza di genere tentano di circoscriverne il significato e la sensazione di pervasività all’interno della società. La violenza di cui preoccuparsi riguarda così casi specifici ed eccezionali, lontani dal nostro vissuto quotidiano, e viene incarnata da individui problematici, difficili da identificare nelle persone che ci stanno attorno. La “vera” violenza di genere è qualcosa in cui ci è impossibile rispecchiarci, storie assurde che non hanno nulla di sistemico. Non si tratta delle piccole schermaglie familiari giustificate, che diventano questioni comuni, di poca importanza proprio perché, paradossalmente, molto diffuse. Nel corso dell’Ottocento, la costruzione all’interno dei discorsi della figura dello “stupratore” ha dato man forte alla narrazione politica che associa la violenza di genere alla dinamica sociale. Colui che utilizza la violenza e la molestia nei confronti delle donne è un individuo dallo stile di vita deviante, di classe sociale bassa, dedito al consumo di alcolici e sofferente di un disagio personale che non ha niente a che fare con una precisa gerarchia tra generi che pervade l’intera società.²⁷ Sempre di più poi si fa coincidere una personalità di questo tipo non solo con il degrado sociale e con lo stile di vita, ma anche con la presenza di patologie, vizi mentali che restringono ancora di più il campo di azione della violenza, che ci sembra sempre di più qualcosa che possiamo rischiare soltanto da parte di persone malate e visibilmente pericolose. Sarà così automatico per noi osservatori esterni vedere con occhio più indulgente uomini che esplodono in violenze atroci nei confronti delle compagne, ma che hanno sempre portato avanti un’esistenza tranquilla, dedita al lavoro, alla famiglia e ben lontana dai contesti di devianza e degrado che tanto temiamo: appare quasi ovvio che certe persone possono essere

²⁶ Ivi, p. 77

²⁷ Feci - Schettini, *La violenza contro le donne nella storia*, p. 38

state spinte ad azioni tanto gravi solo da qualche offesa molto grave, da un eccesso d'amore o da uno scatto d'ira incontrollato.

La costruzione della narrazione che allontana la figura dell'uomo violento dalla nostra normalità inizia, appunto, nell'Ottocento, ma permane nella nostra cultura odierna. Si manifesta nei discorsi dei media, che cadono spesso nell'utilizzo di una terminologia che va nella direzione di una vittimizzazione secondaria²⁸ delle donne che subiscono violenza. Ad esse viene chiesto cioè di rivivere il trauma subito descrivendo la vicenda nei dettagli, e si analizza il loro comportamento quasi a ricercare un passo falso, un elemento che spieghi perché le cose sono andate in quella direzione per riportare la violenza alla dimensione di eccezionalità che ci tranquillizza. Le donne diventano quindi vittime una seconda volta, non più solo delle violenze subite, ma anche della rappresentazione mediatica che mette in atto una colpevolizzazione delle stesse. La reale protagonista della vicenda è dunque sempre sovraesposta ma senza mai essere davvero raccontata, perché la sua voce appare funzionale alla normalizzazione della violenza, non al racconto della sua storia. Allo stesso tempo l'uomo, il carnefice, tende ed essere descritto anch'esso dai media come vittima: di un forte sentimento a cui non ha potuto sottrarsi, il cosiddetto "troppo amore", di un tradimento, della decisione di essere lasciato, del fascino della donna che però non lo ricambia.

Un esempio è la storia dell'omicidio di Elisa Pomarelli, avvenuto il 25 agosto 2019 per mano di Massimo Sebastiani. Elisa è una vittima di femminicidio, strangolata per aver respinto le avances di un uomo che dai giornali sarà definito più volte come "il grande gigante gentile", un ragazzo dalla stazza potenzialmente minacciosa, ma animato dall'amore e dalla grande sfortuna di non essere corrisposto. Carlotta Vagnoli²⁹ esamina la rappresentazione mediatica del caso Pomarelli, a partire dal modo in cui non è stato dato rilievo al significato culturale del femminicidio e all'ideologia su cui si basa che, purtroppo, anche nel 2022 miete vittime diverse quasi giornalmente. Sui giornali appare privo di rilevanza il fatto

²⁸ Ivi, p. 39

²⁹ Vagnoli, Poverine, pp. 8-11

che Sebastiani è stato giudicato con il rito abbreviato, senza la possibilità di dedicare un'attenzione particolare al femminicidio, nonostante la famiglia stessa della vittima abbia cercato di attirare l'attenzione su questo aspetto.³⁰ La storia raccontata non è quella dell'atto compiuto, ma la favola del grande gigante gentile, il femminicida, che oscura la tragedia che ha colpito una giovane ventottenne e la sua famiglia per mettersi al centro della narrazione, restando però al contempo senza volto. L'uomo è qui vittima di un sistema sentimentale descritto come mal funzionante, che lo ha reso una figura quasi mitologica, certamente buffa, che lo allontana da tutti gli altri uomini "normali" e lo rende un attore passivo che non ha idea di cosa sta facendo. Elisa, invece, diventa una donna come tante, le sue foto sono al centro di ogni articolo, il suo nome risuona ovunque, ma rappresenta qualunque ragazza colpevole di non ricambiare l'amore di uno spasimante.

Le parole di Vagnoli sono esemplificative della costruzione dell'immagine dell'uomo violento come di qualcosa che è altro da noi, lontano, viziato da problemi evidenti e totalmente scollegato dalla strutturazione di genere che pervade la nostra società:

"Nella narrazione del femminicidio divulgata dai quotidiani, il mondo e la cultura sessista di cui è impregnato sono spesso filtrati da lenti rosee, rassicuranti. Lenti che ci allontanano dal problema facendoci pensare che no, a noi non capiterà mai. E che gli uomini cosiddetti <<normali>> queste cose non le fanno."³¹

Sono osservazioni estremamente attuali che ci permettono di comprendere che la prospettiva storica è fondamentale per risalire alle radici dei significati che pervadono la nostra quotidianità. La delineazione della violenza come fenomeno eccezionale nasce nel solco di quel processo, già nominato, di privatizzazione della violenza domestica, che nell'Ottocento diventa affare delle singole famiglie, al di fuori del raggio d'azione delle autorità e dello Stato, che si auspicava ne restassero

³⁰ Ivi, p. 10

³¹ Ivi

lontani, specialmente in ambito borghese. L'attenzione pubblica è così dirottata verso la violenza non intima, familiare, ma quella estrema, inspiegabile, eccezionale dei devianti e dei reietti, lontana da noi e dalle nostre vite normali.³²

Si tratta di una narrazione che concorre nella formazione del netto divario esistente tra la demonizzazione a livello formale della violenza di genere e in particolare di coppia, come provano leggi, discorsi e letteratura, e gli effettivi comportamenti nel quotidiano degli attori e di coloro che sono tenuti ad applicare le suddette leggi.³³

È già dalla metà dell'Ottocento che si afferma chiaramente in modo pervasivo nella nostra società l'idea che la violenza coniugale e familiare sia qualcosa da evitare, da sanare con l'intervento dello Stato; spesso però l'identificazione della violenza con le classi sociali inferiori sposta la lente solamente sui casi che coinvolgono individui di bassa estrazione sociale, minimizzando l'azione violenta dei mariti o più in generale degli uomini di alto rango, descritti come gentiluomini cortesi. I popolani violenti sono invece selvaggi, incolti, brutali, e così sono descritti dai teorici del darwinismo sociale come Lombroso, il cui linguaggio è spesso ripreso nelle cause per separazione analizzate da Andrea Borgione:³⁴ un uomo dedito all'alcool, svogliato nel lavoro, rozzo e ignorante è naturalmente violento. Un marito invece onesto, lavoratore, dalla buona educazione e dall'estrazione sociale agiata non viene giudicato violento per qualche eccesso di correzione, come Ignazio Fer che prende a pugni la moglie e le getta addosso "una catinella di feci"³⁵ ma che, secondo il giudice, non ha agito "di proposito e per sistema, ma all'occasione soltanto e per effetto di un'irascibilità naturale che male può frenare quando le cose non vanno a suo genio".³⁶ Appare chiaro così che la violenza demonizzata e da evitare è quella del primo tipo, quella anormale dei rozzi e degli incolti, di chi insomma sembra agire per pura cattiveria e non per correzione o per normale rabbia. Chi rivendica le suddette motivazioni sono i mariti che fanno

³² Feci - Schettini, *La violenza contro le donne nella storia*, p. 38

³³ Borgione, *Separazione coniugale e maltrattamenti domestici a Torino*, pp. 87-88

³⁴ Ivi, p. 95

³⁵ Ivi, p. 96

³⁶ Ivi, p. 96

gestire la violenza e che dunque vanno scusati, capiti e trattati con indulgenza perché non cercano altro che riaffermare sé stessi e la propria mascolinità, in un periodo di crisi come quello del declino del patriarcato.³⁷ Ad essere ancora più inaccettabile delle violenze coniugali è infatti l'incapacità degli uomini di mantenere il proprio ruolo di capofamiglia e di farsi rispettare dal sesso debole, e non essere in grado di mantenere moglie e figli. Se pugni e maltrattamenti sono funzionali ad affermare la propria autorità, l'uomo non ha perso del tutto la sua dignità e capacità di controllo, e il discorso giuridico che si crea lo difende e legittima tutto ciò che avviene all'interno della privacy domestica, pur in un contesto pubblico in cui formalmente le violenze nell'ambiente coniugale sono condannate dalla legge e la "soglia di accettabilità" del diritto di correzione viene abbassata.³⁸

Per ricostruire una storia completa della violenza di genere è necessario tenere conto di tutta una serie di elementi che si è cercato di riassumere nel presente paragrafo, ma è anche imprescindibile percorrerla attraverso la storia più completa del quadro culturale e giuridico che la riguarda, cioè come sono mutate le leggi che la puniscono e la regolano nel corso dei decenni nella nostra società e quali sottofondi culturali le hanno influenzate.

3. Il contesto normativo

3.1 Il diritto e la violenza domestica in Italia

Fondamentale per comprendere appieno il contesto in cui le vittime di violenza di genere si trovavano a vivere nel decennio 1939-50, oggetto di questa tesi, è la ricostruzione delle norme che la regolano in Italia nel periodo, che hanno in gran

³⁷ Ivi, p. 97

³⁸ Ivi, p. 105

parte origine nei primi codici civili e penali dello stato unitario. Il modo in cui sono cambiate nel tempo rispecchia in parte le modificazioni del pensiero, del senso comune e della narrazione della violenza, ma è necessario tenere conto del fatto che non sempre il mutamento del discorso giuridico corrisponde con i fatti, con le reali convinzioni che muovono l'azione degli attori e di chi è tenuto a punirli.

A partire dall'unità del regno d'Italia i diversi codici civili che si sono susseguiti si sono espressi anche sull'organizzazione dell'istituzione familiare, stabilendo diritti e doveri dei vari membri della famiglia e la diversa concezione di essi in base al genere. Il diritto di famiglia include e influenza fortemente la legislazione riguardo la violenza di genere in ambito domestico e contribuisce a stabilire cosa è accettabile e cosa no, ma soprattutto che tipo di comportamenti più o meno inquadrati nelle norme di genere possono fungere da attenuanti (o da aggravanti) in un processo per violenze.

Il primo Codice civile dell'Italia unita è il codice Pisanelli del 1865. Diversi sono gli articoli del Libro I che stabiliscono precise relazioni di potere e una precisa gerarchia all'interno della famiglia: il marito ne è il capo e la moglie è *obbligata* a seguirlo e ne è subordinata giuridicamente, non potendo compiere un ampio numero di operazioni economiche senza l'autorizzazione maritale. In particolare, non può “donare, alienare beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, costruirsi sicurtà” (art. 134),³⁹ e se il marito concede l'autorizzazione può sempre revocarla. Alle mogli è così impossibile costruirsi qualunque tipo di indipendenza su cui contare in caso di problemi all'interno del nucleo familiare; non sorprende che molte vittime di violenza domestica non denunciassero e non avessero modo di sottrarsi alla situazione. Lo *ius corrigendi* non è previsto esplicitamente all'interno del codice, ma l'articolo 150 chiarisce che ottenere la separazione è possibile solo “per causa di eccessi, sevizie, minacce e ingiurie gravi”. Da questa frase, e in generale dal fatto che né in ambito civile né penale, non solo negli anni del codice Pisanelli ma per un periodo ben più lungo,

³⁹ Il testo del codice Pisanelli è disponibile online al link <https://www.notaio-busani.it/it-IT/codice-civile-1865.aspx>

l'utilizzo della violenza in sé nel contesto domestico è mai sanzionato, ma lo sono solo gli eccessi, si evince che una certa dose della suddetta è prevista e considerata legittima per correggere i comportamenti sbagliati di quei membri della famiglia subordinati al capo. A renderlo ancora più chiaro è l'articolo 390 del primo Codice penale unitario, il codice Zanardelli, che sanziona "l'abuso dei mezzi di correzione", confermando che non tutti i mezzi di correzione sono considerati eccessivi e puniti dalla legge.⁴⁰

Di fatto la decisione riguardo al limite entro il quale la violenza è consentita e ritenuta legittima e educativa resta in mano ai tribunali e ai singoli giudici, che si fanno interpreti del sentimento generale della società a riguardo; come abbiamo visto però gli attori, le persone stesse sono le prime a considerare giuste certe misure di correzione. Lo scandalo all'interno della comunità era raro, e l'atteggiamento prevalente era la normalizzazione delle percosse in famiglia, tanto che le stesse autorità, così come le figure di riferimento, i professionisti (medici, avvocati, persone ritenute importanti per la loro condizione sociale o le loro qualifiche) e le famiglie delle vittime scongiuravano a queste ultime di denunciare le violenze e anzi incoraggiavano a mantenerle private, facendo da mediatori al posto della legge.⁴¹

È proprio la libertà di interpretazione che le norme lasciano che permette alle relazioni di potere diseguali tra uomo e donna e alle dinamiche discriminatorie di genere di entrare in azione, in una società in cui i concetti già illustrati di onore, mascolinità dominante, troppo amore, diritto di correzione lasciano ampio spazio alla comprensione delle ragioni maschili per farsi utilizzatori della violenza e confinanano le donne in un ruolo di genere limitante e difficile da soddisfare. Le giustificazioni e gli sconti di pena erano dietro ogni angolo per i giudici e per i giudicati, che erano sempre uomini. Si teneva conto, come visto, dello status sociale del soggetto, tendendo a vedere più di buon occhio le persone di condizione più elevata, la reputazione del marito e della moglie, influenzata dalle voci di

⁴⁰ Schettini, *La violenza maschile contro le donne nell'Italia contemporanea*, pp. 138-139

⁴¹ Pelleriti, *Conflitti familiari innanzi al "poliziotto paciere" nella Sicilia postunitaria*, pp. 125-137

paese, la condotta femminile (morale e sessuale) e le eventuali provocazioni, come l'adulterio. Era poi un'aggravante compiere violenze in un contesto pubblico, sotto gli occhi di tutti, dando scandalo, mentre risultava meno grave correggere la consorte in privato.⁴²

La causa d'onore è un'attenuante che riduce significativamente la pena in caso di omicidio di un familiare, ed è esplicitamente prevista nel codice Zanardelli del 1889 all'articolo 377. Il massimo della pena è cinque anni di detenzione. Da sottolineare è il fatto che l'adulterio era un reato solo se compiuto dalla moglie, e questo rende evidenti le implicazioni di genere. Il controllo del corpo femminile arrivava al punto di rendere fortemente depenalizzato, se non quasi tollerabile e comprensibile, l'atto di togliere la vita ad una propria familiare (anche figlie e sorelle erano incluse) che intrattenesse una relazione carnale illegittima, che aveva il dovere di mettere fine all'oltraggio del proprio onore.

D'altronde che una reazione violenta fosse a tutti gli effetti necessaria di fronte alla scoperta di un adulterio era cosa risaputa, non solo dagli uomini componenti delle giurie e dalle autorità, ma dalle stesse donne. A provarlo è un caso particolare, trattato da Katia Massara⁴³ e ambientato nel cosentino. Nella primavera del 1910 Agata accoltella il cugino, Vincenzo, e racconta di essersi difesa così da un tentativo di stupro da parte dell'uomo. Agata è sposata con Pietro, che da pochissimo è tornato a casa dopo tre anni a cercare fortuna in America. La donna viene subito arrestata e durante il processo nessuno ha dubbi sul fatto che stia mentendo: quasi tutti concordano nell'ipotizzare che Vincenzo fosse l'amante di Agata, e che quest'ultima abbia agito su spinta del marito Pietro, che non potendo accettare il tradimento l'ha costretta a farlo per liberarsi in un colpo sia dell'uomo che della moglie adultera. Ma gli avvocati di Pietro non sono d'accordo, e dalle loro parole emerge con chiarezza il senso comune del tempo riguardo alla giustizia privata degli uomini traditi in difesa del loro onore:

⁴² Schettini, *La violenza maschile contro le donne nell'Italia contemporanea*, p. 140

⁴³ Massara, *Un "impensato aggredimento"*, pp. 155-172

“un contadino di queste contrade (consapevole della impunità che i giurati meridionali hanno stabilito per i mariti traditi) che avesse voluto tramare un tranello con l’adultera per attirare l’amante, avrebbe atteso l’arrivo di costui in casa, e, nel momento opportuno, lo avrebbe addirittura ucciso, sicuro dell’assoluzione (come lo stesso Pietro ha sottolineato nel corso del primo interrogatorio), la quale è «doverosa»”.⁴⁴

La tesi viene accolta, Pietro viene scagionato e Agata condannata, ma in paese nessuno crede che lei abbia agito da sola. Contrariamente a quello che avviene di solito, la donna viene difesa dalle voci nonostante l’adulterio e si pensa che sia stato il marito ad indurla a compiere l’evirazione dell’amante. In realtà Agata ha agito da sola, ma mossa dalla paura di divenire vittima del principio dell’onore: è una “vedova bianca”,⁴⁵ una donna lasciata sola ad amministrare casa e figli con un marito partito per lavorare lontano, e intrattiene volontariamente una relazione extraconiugale che le funge da sostegno. Una donna che però esercita in questo modo la sua libera volontà è una donna colpevole, non una vittima, perché disonesta. Per Agata dunque ferire Vincenzo significa convincere tutti di essere invece la vittima di Pietro, costretta ad un’azione violenta e probabilmente nemmeno del tutto consenziente nel consumare il tradimento, e ciò le garantisce la benevolenza del paese e il minimo della pena. Appare evidente, in questa storia, che le dinamiche che agiscono intorno al discorso dell’onore sono state interiorizzate anche dalle donne, che in alcuni casi agiscono a loro vantaggio strumentalizzando questi concetti. Punendo sé stessa e l’amante, infatti, Agata “ritrova la sua virtù”.⁴⁶

In Italia, dopo il Codice civile Pisanelli, arrivò, in pieno regime fascista, quello del 1942, che però non portò con sé grandi modifiche al diritto di famiglia se non l’esclusione dell’autorizzazione maritale, che fu abolita già nel 1919. Merita invece un approfondimento maggiore il Codice penale fascista, il codice Rocco del

⁴⁴ Ivi, p. 161

⁴⁵ Ivi, p. 169

⁴⁶ Ivi, p. 172

1930, entrato in vigore nel 1931. In esso la famiglia ottiene una speciale attenzione e tutela, con un intero titolo dedicato ai delitti contro di essa, in cui figurano l'abuso dei mezzi di correzione, per cui era prevista una pena dai tre agli otto anni, e i maltrattamenti in famiglia, punibili da dodici a venti anni. Ad una prima occhiata può sembrare che riservare a questo tipo di delitti una sezione ben distinta significhi andare incontro alle donne o ai componenti più deboli della famiglia, ma in realtà non si fa altro che sottolineare che la correzione violenta resta meno grave e più giustificabile di altri atti di maltrattamento, che risultano molto gravi se avvengono in famiglia proprio in virtù di un rafforzamento del valore della stessa. Essa diviene così un'istituzione ancora più stringente, da cui è difficile rendersi indipendenti, perché uscire dai ruoli di genere è uno dei moventi per cui risulta legittimo ricorrere alla correzione e godere di una pena minore.

Per quanto riguarda il delitto d'onore, nel periodo che intercorre tra la sua introduzione nel codice del 1889 come attenuante e l'entrata in vigore del codice Rocco, la storiografia ha registrato numerosissimi casi di uxoricidi mossi dalla volontà di difendere l'onore maschile e dalla gelosia⁴⁷, in merito alla quale entra anche in gioco il discorso, già affrontato, delle attenuanti concesse dal vizio di mente. Proprio in questi anni si crea una vera e propria prassi giudiziaria in questo senso e si radica ancora di più nella società l'idea che essere assassini è meglio di essere traditi e non vendicare il proprio onore, anche grazie alle arringhe degli avvocati che difendono tali comportamenti e creano dei precedenti in cui queste azioni sono scusate e raccontate in termini positivi. Le passioni e le emozioni che spingevano gli uomini a usare violenza verso le consorti erano centrali nel formulare un giudizio comprensivo, e questa è la motivazione che spinge i legislatori ad inquadrare meglio il delitto d'onore nel nuovo codice fascista.

Esso, infatti, lo prevede non più solo come attenuante, ma come reato specifico (art. 587). Da un lato può essere un modo per dare meno spazio alle interpretazioni personali dei giudici e ai sentimenti popolari, ma in realtà gli effetti sono opposti:

⁴⁷ Schettini, *La violenza maschile contro le donne nell'Italia contemporanea*, pp. 146-147

stabilire esplicitamente pene minori per questo tipo di reato (dai tre ai sette anni) lo legittima ancora di più, rafforzando la cultura dell'onore.⁴⁸

Appare chiaro che il tentativo esplicito delle modifiche apportate al diritto di famiglia e al delitto d'onore dalla legislazione fascista è quello di porre un freno alle nuove volontà di indipendenza ed emancipazione delle donne. L'occupazione dei posti di lavoro lasciati dagli uomini che si trovano a combattere al fronte e i numerosi stimoli provenienti dai nuovi mezzi di comunicazione verso una femminilità più libera, che mette in discussione i ruoli di genere tradizionali, è per il regime un fenomeno da combattere. In un contesto difficile per gli uomini italiani (ed europei) e per il loro onore schiacciato dalle dinamiche belliche, avere la possibilità di continuare a difenderlo almeno in ambito domestico, esercitando il diritto di correzione sulle donne della famiglia, è fondamentale, e il codice Rocco provvede a garantire ancora una lunga vita ai delitti d'onore, a cui viene riservata anche una grande attenzione mediatica che deve fungere da esempio: ecco cosa succede alle donne che parlano e agiscono troppo.

Tra le norme in vigore negli anni Quaranta non compaiono esplicitamente attenuanti riguardo il vizio di mente o l'omicidio per "follia", ma la prassi giudiziaria e un grandissimo numero di casi documentati dalla storiografia provano che i giudici del tempo erano soliti tenere in grande considerazione la possibilità che a spingere l'assassino a sopprimere la moglie adultera non fosse tanto una consapevole volontà di difendere l'onore tradito, ma la perdita totale della facoltà di governare sé stesso e la propria volontà ad opera di una gelosia talmente forte da condurre alla pazzia. Non è raro imbattersi in casi in cui nemmeno le lievi pene garantite dal delitto d'onore sono considerate giuste, e i colpevoli di violenza vengono assolti per vizio totale di mente.⁴⁹ La follia, che spesso appare sotto i termini "paranoia con delirio di gelosia", è una vera e propria diagnosi medica che i periti medico-legali sono chiamati a ricercare nel comportamento degli uxoricidi, e che garantisce l'assoluzione e l'internamento in manicomio al posto del carcere.

⁴⁸ Ivi, p. 148

⁴⁹ Ivi, p. 149

Un eccesso di rabbia, gelosia, possesso e correzione è dunque riconosciuto, ma secondo modalità che non lo rendono direttamente imputabile all'individuo, che non è sano e non risponde delle proprie azioni. Poco conta che in realtà nella maggior parte dei casi di omicidio della partner la triste conclusione è solo l'ultimo atto di una lunga serie di violenze e maltrattamenti di cui tutti sono a conoscenza, e non certo isolati episodi di esplosione di una rabbia impossibile da controllare.⁵⁰ La storia della famiglia rimarrà segnata dalle pratiche connesse all'onore, al dominio del capofamiglia e al diritto di correzione almeno fino agli anni Cinquanta nel Novecento. Già la costituzione di cui l'Italia si è dotata con il passaggio alla repubblica stabilisce il principio di uguaglianza tra i coniugi, a cui fa riferimento la Corte di Cassazione nel 1956, quando con la sentenza del 22 febbraio afferma che il reato di abuso dei mezzi di correzione presente nel Codice penale non si confà al caso di un marito che percuote la moglie, perché egli non ha nessun diritto di correzione su di essa. Soltanto nel 1975 poi viene riformato anche il diritto di famiglia, sancendo definitivamente la parità tra i coniugi ed eliminando la figura del capofamiglia, non senza la forte spinta dei movimenti femministi. Nello stesso decennio si registrano la legge e il referendum sul divorzio (1970 e 1974) e la legge sull'aborto (1978), fondamentali per l'affermazione della libertà decisionale femminile nel contesto del matrimonio e della gestione del proprio corpo⁵¹. Si conclude così quel processo iniziato nel 1919 con l'abolizione dell'autorizzazione maritale e bloccato dai legislatori fascisti, che avevano sentito, come visto, l'urgenza di limitare il diffondersi di un'autonomia femminile e di un avvicinamento di ruolo considerato immorale e pericoloso.

3.2 Il diritto e la violenza sessuale in Italia

Il reato di violenza carnale è presente in tutti i codici penali dalla nascita del Regno d'Italia, sia nel codice Zanardelli del 1889, sia nel codice Rocco del 1930. La

⁵⁰ Ivi, p. 151

⁵¹ Noce, *Il corpo e il reato*, p. 210

fondamentale differenza con i giorni nostri, che rendeva le donne degli anni Quaranta scarsamente tutelate dagli istinti sessuali maschili, è il fatto che nella legislazione fascista lo stupro è inserito non tra i reati contro la persona, ma tra i delitti contro la moralità pubblica e il buon costume. Poco è cambiato, del resto, rispetto al codice Zanardelli, in cui lo stesso reato è catalogato tra i delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie.

Appare chiaro già al primo sguardo, dunque, che a subire violenza, in caso di stupro, per tutto il Novecento in Italia non è il corpo femminile, né tantomeno la persona in oggetto, ma l'istituzione familiare, l'onore e la purezza della vittima e di conseguenza l'onore degli uomini che le stanno attorno, fratelli, padri o mariti che siano, che avrebbero dovuto vigilare su quello che di fatto è un bene di loro proprietà.

Nel codice Rocco si sostiene che le sanzioni previste per la violenza carnale tutelano la libertà sessuale, cioè la "libera disposizione del proprio corpo", che è sì un diritto individuale, ma nel predisporle ha una netta preminenza la difesa della moralità pubblica e del buon costume, perché non godere della propria libertà sessuale non offende l'integrità fisica, ma il costume sociale, appunto. La morale sessuale limita questa libertà perché i comportamenti sessuali, e si intende nello specifico quelli delle donne, riguardano qualcosa di ben più ampio della singola persona, cioè i valori su cui si basa la società.⁵²

Anche il concetto di consenso è chiamato in causa, anche se non con l'uso specifico del termine, nel delineare i contorni della "vera violenza": secondo il codice fascista, una certa resistenza da parte della donna che si appresta a consumare l'atto sessuale sarebbe naturale, frutto del pudore e della dignità femminile, e per questo non è da ritenersi una negazione del consenso. Si tratta del normale atteggiamento di una donna onesta e del naturale svolgersi dell'interazione tra i due sessi.⁵³ Non è raro, infatti, che un comportamento al contrario troppo disinibito nei confronti della sfera sessuale da parte di una donna diventi, in caso di denuncia di un fatto

⁵² Noce, *Il corpo e il reato*, p. 204

⁵³ Ivi, p. 205

di violenza carnale, un pretesto per colpevolizzare la vittima, che può così essere descritta come maliziosa e provocatoria, alla ricerca di attenzioni sessuali poi denunciate per interesse. D'altra parte, come sottolinea Tiziana Noce, la convinzione più radicata nel corso della storia è quella che vuole le donne come origine della violenza sessuale, come coloro che la provocano con comportamenti ambigui e sbagliati. Al contempo, soprattutto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, si afferma l'idea che, da parte invece degli uomini, lo stupro sia frutto della devianza di alcuni particolari soggetti problematici lontani dalla nostra quotidianità, casi dunque eccezionali, e non un modo di agire fortemente radicato nella concezione patriarcale dei rapporti tra i generi e di possesso del corpo femminile.⁵⁴ Queste idee sono alla base del notevole scarto esistente tra la dottrina giuridica europea, che a partire dall'Illuminismo delinea lo stupro come delitto contro la persona e la libertà sessuale come diritto uguale per uomini e donne, e l'effettiva codificazione all'interno della giurisprudenza, in questo caso in particolare nei codici penali dell'Italia unita. Nonostante ai pensatori e ai giuristi fosse chiaro questo punto, nei fatti la morale prevale e la concezione della sessualità femminile come affare principalmente maschile e pubblico, cioè specchio della reputazione sociale dell'uomo, difficilmente viene rinegoziata.⁵⁵

Negli anni del fascismo risulta infatti di fondamentale importanza difendere la moralità pubblica e quella della famiglia, nonché la morale cristiana, dal progressivo processo di inserimento delle donne nella vita pubblica avviato con l'ingresso nel mondo del lavoro determinato dallo scoppio delle due guerre. Partecipare ad attività prettamente maschili come il lavoro in fabbrica allontana mogli, madri e sorelle dalla "clausura affettiva delle famiglie"⁵⁶, dal controllo degli uomini e dalle limitazioni che ne derivano, esponendole al rischio di corruzione della propria moralità. Proprio perché il rischio è presente, nei casi di stupro o di atti di libidine i giudici, gli avvocati, le forze dell'ordine portano avanti una

⁵⁴ Ivi, p. 7

⁵⁵ Ivi, p. 9

⁵⁶ Ivi, p. 208

condotta processuale che ha l'esplicita volontà di assicurarsi che non siano le stesse donne ad offendere la moralità pubblica e il buon costume con comportamenti che vanno contro l'onore e il pudore, la purezza che si attribuisce agli individui femminili come caratteristica naturale. Se il danno, infatti, non è verso loro stesse e il loro corpo, è perfettamente plausibile che siano colpevoli quanto e più del violentatore nel portare avanti una condotta immorale.

Per scongiurare il pericolo del diffondersi di comportamenti devianti appare necessario dotarsi di leggi che restringano il campo della sessualità legittima, legandola sempre di più all'unico ambito in cui può essere controllata: quello familiare.

A questo proposito, il Codice del 1930 riprende all'articolo 544 un istituto giuridico già presente nel Codice Zanardelli: il matrimonio riparatore. Si tratta di una pratica che stabilisce che in caso di stupro di una minore di sedici anni, il reato si estingue nel caso in cui l'autore contragga matrimonio con la vittima. Appare chiaro che un simile istituto ha come principale obiettivo quello di riparare l'onore compromesso degli uomini che avrebbero dovuto controllare la sessualità della vittima, inserendola nel contesto legittimo della famiglia coniugale. Ne è prova il fatto che la negoziazione del matrimonio dopo la violenza avviene tra uomini, il violentatore e futuro marito e il padre o gli altri familiari uomini della ragazza. Quest'ultima, nonostante sia suo malgrado protagonista della vicenda e parte danneggiata, non ha voce in capitolo e i danni al suo corpo, alla sua psiche e la violazione del suo consenso non sono elementi tenuti in considerazione, tanto che il matrimonio riparatore viene applicato allo stesso modo sia a quei casi in cui due giovani non hanno volontariamente voluto aspettare il matrimonio per consumare l'atto sessuale, anche appositamente per costringere le famiglie ad approvare un'unione malvista, sia ai casi di violenza.⁵⁷ L'obiettivo fondamentale è l'inquadramento della sessualità femminile in un contesto controllato e legittimo, l'unico in cui può manifestarsi senza arrecare danni all'onore maschile.

⁵⁷ Schettini, *La violenza maschile contro le donne nell'Italia contemporanea*, pp. 153-154

La cultura giuridica in gran parte sviluppata già dal codice Zanardelli e irrigidita dal fascismo in materia di reati sessuali verrà portata avanti anche in seguito, nel contesto repubblicano, fino agli anni Settanta del secolo scorso. Il Parlamento italiano approva l'abrogazione del delitto d'onore e del matrimonio riparatore solo nel 1981, con la proposta di legge che era stata presentata, molto più ricca nel proporre una revisione generale dei codici per raggiungere l'uguaglianza reale tra uomini e donne, nel 1976, poi fortemente ridimensionata.

Fondamentali per la messa a punto e l'approvazione della legge sono ancora una volta i movimenti femministi ben presenti sulla scena politica nel decennio in oggetto, oltre ai profondi mutamenti di pensiero e ideali della nuova società repubblicana in materia di sessualità, coppia e famiglia. Anche un famoso caso di cronaca risalente al 1965, rimasto impresso nella storia e nella memoria dei contemporanei, è stato importante tanto da essere definito un punto di svolta per l'aggiustamento delle norme in materia, e per l'opinione pubblica del tempo. Si tratta del rapimento e dello stupro ripetuto ai danni di Franca Viola, all'epoca diciassettenne, per mano dell'ex fidanzato Filippo Melodia, legato alla mafia nella zona di Alcamo, in Sicilia. Per giorni la ragazza ha subito violenze e vessazioni, tenuta prigioniera in un casolare isolato. Melodia ha poi proposto alla famiglia Viola di procedere con il matrimonio riparatore, per evitare il disonore e la distruzione dell'onesta reputazione di Franca. La famiglia della ragazza e lei stessa si rifiutano, e portano avanti un lungo processo dalla grande attenzione mediatica che si conclude con la condanna dell'uomo a undici anni di carcere. L'impatto di questa storia, e di altre simili in cui le vittime prendono esempio da Franca Viola e iniziano ad opporsi all'impossibilità di ottenere giustizia per uno stupro e di decidere da sé per la propria sessualità e il proprio matrimonio, avvia un processo di cambiamento nel pensiero e nelle consuetudini della società italiana che le istituzioni non possono più ignorare.

Nonostante il vento di cambiamento, è bene sottolineare che il reato di violenza sessuale in Italia resta delitto contro la moralità pubblica e il buon costume fino al 15 febbraio 1996, quando, in seguito ad un lunghissimo iter durato cinque

legislature e quaranta proposte di legge, viene approvata quella definitiva che cataloga la violenza sessuale come reato contro la persona. La legittimità della violenza di genere è stata molto faticosa da intaccare anche in un secolo pieno di cambiamenti e cesure epocali come il Novecento.

Capitolo 2 - Il contesto culturale: le donne negli anni Quaranta

1. Donne e guerra: la mobilitazione femminile

1.1 La Prima guerra mondiale

Ricostruire il contesto culturale nel quale vivono gli attori che incontreremo nell'analisi delle fonti visionate per la ricerca è fondamentale. Le consuetudini, i modi di pensare e di agire nel privato e nel contesto della giustizia pubblica derivano direttamente dalle relazioni di potere tra uomini e donne e dai ruoli ricoperti dagli stessi nei diversi contesti: la famiglia, la coppia, il mondo del lavoro, la vita sociale.

Il decennio su cui si concentra la presente ricerca incentrata sulla violenza di genere è senz'altro peculiare: il 1939 vede lo scoppio della Seconda guerra mondiale, evento periodizzante della storia contemporanea e di forte impatto per la graduale modificazione della condizione femminile nell'Italia del tempo, ancora fortemente basata su un'organizzazione sociale e familiare di tipo patriarcale. Si tratta di un periodo di passaggio che porta con sé numerosi cambiamenti di cui è difficile valutare la portata in relazione ai rapporti tra i sessi, così come non è facile individuare l'influenza che hanno sulla violenza maschile contro le donne⁵⁸. Si tratta, infatti, di fenomeni di lungo periodo il cui effetto difficilmente è percepito dagli attori del tempo, che spesso non trovano nella guerra e negli eventi ad essa legati le motivazioni alla base di determinati comportamenti e modi di pensare.

La sfera domestica è l'ambito principale nel quale ci si imbatte osservando le denunce per violenza di genere su cui si basa la tesi, a dimostrazione del fatto che

⁵⁸ Nubola, *Uomini che uccidono le donne*, p. 105

ancora alla metà del secolo scorso si trattava del luogo per eccellenza nel quale si muovevano le donne nel quotidiano. La situazione però, rispetto al passato, aveva subito un importante mutamento già con lo scoppio della Prima guerra mondiale. Già a inizio secolo l'urbanizzazione e la crescita del settore terziario avevano significato l'ingresso nel mondo del lavoro salariato extradomestico anche delle donne. In precedenza, esse svolgevano gran parte delle loro attività lavorative all'interno dello spazio domestico, sia quelle considerate "produttive" destinate al mercato, sia quelle legate alla cura della casa e dei figli. All'epoca però questo primo tentativo di cambiamento non era stato sufficiente ad uniformare compiti maschili e femminili e si era scontrato con diversi provvedimenti che lo scoraggiavano, come le leggi di tutela per le lavoratrici madri del 1902 e 1907, che rispettivamente le escludevano dai lavori troppo pesanti e garantivano le Casse di maternità per le operaie.⁵⁹ Lo scoppio del conflitto che coinvolge l'Italia a partire dal 1915 renderà invece necessaria una discesa in campo delle donne in modo più massiccio e duraturo.

È il presidente del consiglio Salandra a chiedere l'aiuto dei civili, il 29 maggio 1915, per la formazione di Comitati di assistenza civile per soddisfare i bisogni della popolazione in un momento complicato come quello dell'ingresso in guerra. Le donne, rimaste a casa dal fronte vero e proprio, saranno le principali componenti di quello che viene definito "fronte interno"⁶⁰, impegnato nel sostegno ai soldati e alle loro famiglie attraverso attività sociali, economiche e di propaganda. Per tutte le frange del mondo femminista, anche quelle che in precedenza si erano schierate con i neutralisti per bloccare l'entrata in guerra dell'Italia, questa appare come un'occasione da non farsi sfuggire per conquistarsi il proprio posto nella società e ottenere finalmente la cittadinanza e il suffragio femminile. Per coloro che appartengono ai ceti medi o inferiori, che non militano dunque in politica, non si riconoscono o faticano a fare proprie le rivendicazioni femministe e non sono portatrici di una vera e propria ideologia, questi ruoli di collaborazione assumono

⁵⁹ Pescarolo, *Il lavoro e le risorse delle donne*, p. 135

⁶⁰ Bartoloni, *Donne di fronte alla guerra*, p. 193

un significato patriottico: l'amore e l'aiuto per la patria è per loro un ideale proprio di tutti i cittadini, apolitico.⁶¹

In primo luogo, si tratterà di svolgere all'interno della sfera pubblica quei compiti di cura tradizionalmente affidati alle donne entro le mura domestiche: asili nido per i figli dei soldati al fronte, invio di medicine e indumenti, visite alle famiglie dei combattenti, raccolta di donazioni, infermiere della Croce Rossa inviate direttamente sul campo di battaglia. Sono ruoli spesso narrati come la semplice trasposizione della naturale inclinazione femminile ad un contesto più ampio della famiglia, ma è necessario sottolineare che per svolgerli sono imprescindibili una serie di competenze specifiche, organizzative, gestionali e, nell'ultimo caso, mediche, tutto fuorché scontate. L'Italia, fortunatamente, le ritrova nelle sue donne grazie all'intensificazione dell'istruzione femminile iniziata nei primi anni del secolo che fino a quel momento era stata screditata dagli uomini.⁶²

La mobilitazione femminile però non si esaurisce nei ruoli di assistenza: le donne, partiti gli uomini per il fronte, si ritrovano a sostituirli nei loro posti di lavoro "maschili", dovendo farsi carico del mantenimento della famiglia anche a livello economico e burocratico, prendendo confidenza con questa sfera. Il reclutamento militare in Italia riguarda soprattutto gli uomini occupati (o sottoccupati) nelle campagne, e le donne vanno a coprire per la maggior parte posti di questo tipo; i lavoratori dell'industria sono molto meno toccati, specialmente al nord, dove il settore più diffuso è quello metalmeccanico, essenziale per la produzione di guerra e dunque favorito con il maggior numero di esoneri.⁶³ La manodopera femminile, nonostante questo, è molto richiesta a causa dell'espansione bellica dell'industria: le donne sono chiamate a coprire posti di lavoro nuovi, indispensabili per accelerare la produzione. Immagine emblematica nell'Italia della Prima guerra mondiale è quella dell'operaia addetta alla produzione di armi e munizioni, usata a livello propagandistico come simbolo di un'emancipazione che passa attraverso

⁶¹ Bartoloni, *Donne di fronte alla guerra*, p. 194

⁶² Salvatici, *Le donne nelle guerre mondiali*, pp. 114-115

⁶³ Curli, *Italiane al lavoro*, p. 55

la violenza dell'accostamento tra la femminilità e gli strumenti di morte.⁶⁴ Un numero importante di donne trova poi posto nel mondo impiegatizio. Si tratta soprattutto di giovani o vedove provenienti da famiglie importanti, ben viste in città e raccomandate da personalità tenute in buona considerazione dalle aziende come parroci, avvocati, dottori. Indispensabile è poi che si tratti di signorine “di seria e provata moralità”⁶⁵, affidabili e volenterose, ben istruite. Le donne dei ceti inferiori difficilmente accedono al settore impiegatizio.

Gli effetti della partenza degli uomini e della mobilitazione femminile si fanno sentire da subito: le giovani donne in età da matrimonio lo ritardano di molto e si alza l'età dei concepimenti, che diminuiscono notevolmente; molti uomini non fanno più ritorno a casa rendendo la situazione di autonomia permanente. I due sessi si allontanano ancor più di quanto non lo fossero già: gli uomini si rendono conto che potrebbero risultare indispensabili nel continuare il proprio lavoro in fabbrica e impossibilitati ad arruolarsi, se solo non ci fosse la possibilità di sostituirli con le donne, e il sentimento diffuso che esse stiano sottraendo loro il posto di lavoro produce scontri e litigi. Dall'altra parte le donne si rendono conto per la prima volta di poter sostituire in tutto e per tutto gli uomini, di essere in grado di gestirsi in autonomia e addirittura di apprezzare una libertà mai sperimentata prima.⁶⁶

Se questi nuovi ruoli “pratici” sono ricoperti soprattutto dalle donne comuni, non schierate politicamente ma volenterose nel collaborare per la buona riuscita dell'esperienza bellica, le società femministe si occupano dell'organizzazione della mobilitazione femminile e della creazione di enti e istituzioni che facilitano la vita delle donne, ampliando il loro spazio d'azione. Uno fra tutti, il Comitato nazionale per l'assistenza legale alle famiglie dei richiamati⁶⁷ nato a Roma, si muove per incrementare i sussidi alle madri di figli illegittimi e per allentare e in

⁶⁴ Ivi, p. 65

⁶⁵ Ivi, p. 201

⁶⁶ Scaraffia, *Essere uomo, essere donna*, pp. 59-60

⁶⁷ Bartoloni, *Donne di fronte alla guerra*, p. 193

seguito sospendere l'autorizzazione maritale, per permettere alle mogli lasciate sole di lavorare per aiutare e di essere pagate.

Il sostegno non solo materiale, ma anche morale fornito dalle donne italiane ai soldati al fronte durante la Prima guerra mondiale non è da sottovalutare. In seguito alla sconfitta disastrosa di Caporetto sono le stesse madri, mogli, sorelle e figlie dei caduti ad incoraggiare gli uomini a non mollare e portare avanti l'impresa, mettendo da parte la loro sofferenza ancora una volta per l'amore della patria. La voce dell'appello indirizzato ai soldati è quella di Anna Franchi, fondatrice, poco dopo, della Lega di assistenza tra le madri dei caduti a Milano. L'associazione si occupa, fino al 1919, di raccogliere donazioni per il fronte e di ottenere supporto da parte delle istituzioni per quell'enorme parte di popolazione, le madri dei soldati morti per l'Italia, che fino a quel momento avevano goduto di scarsa considerazione.⁶⁸ Allo stesso modo sono numerose le unioni di questo tipo dedicate alla cura di orfani e vedove. Un supporto emotivo e morale interno di questo tipo, costituito in larga parte proprio da donne, risulta fondamentale per tenere in piedi la popolazione civile di un paese in forte crisi, che crollando avrebbe aggravato la situazione bellica.

Finito il conflitto però, invece del ringraziamento che si aspettavano, alle donne viene chiesto di lasciare il posto di lavoro, che avevano ricoperto per anni mandando avanti la nazione, ai reduci, e coloro che non vogliono cedere vengono accusate di immoralità per non voler rientrare nei ranghi dell'"unica consona natura femminile".⁶⁹ La gestione di questa smobilitazione di massa è complessa e il processo piuttosto lungo: le lavoratrici lasciano malvolentieri un posto di lavoro che si sono sudate durante anni complicati, e interi reparti di molte imprese sono organizzati sulla loro manodopera. Licenziarle per gradi, per sostituirle con gli uomini, è per l'opinione pubblica una necessità "per ovvie ragioni morali e sociali"⁷⁰, ma coloro che restano per ultime e vedono le colleghe perdere il posto

⁶⁸ Ivi, p. 228

⁶⁹ Scaraffia, *Essere uomo, essere donna*, p. 60

⁷⁰ Curli, *Italiane al lavoro*, p. 103

iniziano a creare problemi all'interno delle aziende. Inoltre, le famiglie in cui l'uomo, padre o marito che fosse, non è più tornato a casa perché perito in guerra, si appoggiano ora interamente sul lavoro femminile e rischiano di finire in grosse difficoltà economiche.⁷¹

Il contrasto che si viene a creare tra la nuova improvvisa indipendenza delle donne e, al contrario, i traumi psicologici e il morale abbattuto degli uomini reduci da un'esperienza pesante come il primo conflitto mondiale contribuisce enormemente al peggioramento dei rapporti tra i due gruppi. I soldati tornano a casa da una guerra disastrosa e per la maggior parte di loro priva di significato, che non è certo servita ad esaltare la loro forza e virilità, ma che le ha affossate; qui ritrovano un ambiente in cui le loro donne faticano o si oppongono del tutto all'idea di tornare sotto il loro controllo e non gli permettono di inseguire nemmeno questo aspetto della virilità e dell'identità ormai in crisi.

Le donne italiane durante il conflitto, seguendo l'esempio delle suffragiste europee e in particolare di quelle inglesi, sono state molto attive nella richiesta di un riconoscimento in cambio del loro impegno nel portare avanti l'economia bellica della nazione, e dal 1917 il Consiglio nazionale donne italiane inizia a richiedere il diritto di voto. Se in Inghilterra nel dopoguerra l'obiettivo verrà raggiunto, in Italia la sconfitta di Caporetto e gli esiti disastrosi del conflitto aprono questioni considerate molto più urgenti e mettono a tacere la voce femminile.⁷² Le donne così faticano ancora di più ad accettare un ritorno alla situazione di partenza, non vedendosi accontentate e dimenticate, di nuovo rinchiusi tra le mura domestiche.

1.2 Il fascismo e la Seconda guerra mondiale

A codificare il forte bisogno condiviso dagli uomini di ripristinare il ruolo femminile di moglie e madre è il fascismo, che introduce una serie di provvedimenti per limitare fortemente il lavoro femminile e una campagna

⁷¹ Ivi, p. 105

⁷² Salvatici, *Le donne nelle guerre mondiali*, p. 115-116

demografica che le vuole impegnate a generare e crescere i futuri italiani. Il tutto è inserito in una retorica che le fa sentire fondamentali e alleate del regime, ma che in realtà scarica su di loro la responsabilità di garantire sempre cura e felicità a tutti i familiari mettendo completamente da parte se stesse e le proprie necessità.⁷³

I discorsi prodotti dal fascismo intorno ai ruoli di genere e al significato di mascolinità e femminilità mirano a recuperare l'orgoglio affossato dei reduci, attribuendo loro il compito fondamentale di portare in alto il nome del paese nei futuri conflitti. Le donne devono collaborare, e loro compito principale è la maternità, letta come un vero e proprio servizio da rendere alla patria:

“Il fascismo esaltava una virilità esagerata, identificata nelle virtù militari e guerriere, e la contrapponeva a una visione della donna come «angelo del focolare», tutta dedita a produrre un gran numero di figli destinati a essere futuri soldati per le imprese militari del regime.”⁷⁴

Le idee basate sulle nuove nozioni di eugenetica circolanti in Europa negli anni in oggetto hanno alla base la convinzione che una popolazione ampia ha più possibilità di rafforzarsi e di non finire sottomessa di fronte all'inevitabile sopravvivenza dei più forti: l'Italia ha bisogno di una politica demografica che ne garantisca la crescita. La propaganda e gli incentivi economici sono i primi strumenti adottati dal regime per incoraggiare gli italiani a procreare. La fondamentale importanza della madre fascista è celebrata da cerimoniali, adunate, ricorrenze come la “Giornata della madre e dell'infanzia”, lodi pubbliche alle madri più prolifiche. Ad esse vengono anche assegnati premi e provvidenze sociali come sgravi fiscali, servizi gratuiti per la cura dei figli, prestiti e assegni familiari dei quali è possibile beneficiare soltanto a partire da un certo numero di figli in poi. Un intero ente parastatale, l'Opera nazionale per la maternità e l'infanzia (ONMI) nasce nel 1925 per coordinare le associazioni locali di assistenza per

⁷³ Scaraffia, *Essere uomo, essere donna*, p. 64

⁷⁴ Willson, *Italiane*, p. 120

madri e bambini, con lo scopo di ridurre il tasso di mortalità infantile e assicurarsi che i futuri italiani crescano nel modo giusto. Per chi non si sposa e non contribuisce alla procreazione di nuovi italiani, invece, viene istituita la cosiddetta “tassa sul celibato”.⁷⁵ La funzione procreativa delle donne, dunque, diventa la definizione stessa dell’essere donna, e in ciò si esaurisce il loro ruolo sociale. L’unica sessualità tollerata è quella legittima, praticata all’interno del matrimonio e finalizzata a procurare alla nazione nuovi italiani; per questo motivo durante il regime si intensificano i controlli per impedire la prostituzione clandestina e le “meretrici” vengono rinchiusi nelle case chiuse, dove possono continuare a soddisfare i bisogni degli uomini, ma tenendo il sesso illecito lontano dagli occhi della popolazione.⁷⁶

Per ricoprire al meglio il loro ruolo di madri, ovviamente, la sfera propria delle donne deve continuare ad essere quella domestica. Il lavoro femminile è fortemente criticato sia dallo Stato che dalla Chiesa, in funzione del mantenimento della condizione di sottomissione delle mogli e delle figlie all’istituzione matrimoniale e familiare. L’accordo sostanziale tra potere secolare e potere temporale sulla questione non può che portare a un rafforzamento di tali istanze con i Patti lateranensi del 1929.⁷⁷ Il sistema corporativo, che prevede come rappresentanti dei lavoratori i soli sindacati fascisti, impedisce agli stessi di lavorare effettivamente come agenti contrattuali per garantire un salario accettabile, e vieta scioperi e serrate. In questo modo gli imprenditori sono liberi di ridurre i salari dei lavoratori uomini e hanno a disposizione manodopera maschile a buon mercato, cosa che automaticamente esclude le donne dal mercato del lavoro: generalmente esse erano preferite per poter corrispondere loro un salario inferiore.⁷⁸ Nel 1934, inoltre, viene introdotta una legislazione che esclude

⁷⁵ Ivi, p. 130

⁷⁶ De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, p. 73-74

⁷⁷ Willson, *Italiane*, p. 128

⁷⁸ De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, p. 240

le lavoratrici da “tutte le lavorazioni riconosciute dannose o pericolose alle donne”.⁷⁹

Questa smette però di essere la narrazione più conveniente con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, quando si verificano le stesse condizioni del primo conflitto e l'Italia necessita della forza lavoro femminile per andare avanti. Il passo indietro di Mussolini consente alle lavoratrici di rendersi conto della contraddizione in cui è caduto, avendo precedentemente screditato il lavoro extradomestico femminile per poi ricorrervi in seguito per salvare la nazione dal fallimento, e le allontana dal regime.

È importante ricordare che in questo contesto i civili, dunque la maggior parte della popolazione femminile, pur non trovandosi al fronte si trova ad affrontare una guerra combattuta in casa propria, che li coinvolge fin dai primi giorni dopo l'ingresso ufficiale nel conflitto nel 1940: le bombe cadono su tutte le città della penisola, anche se in misura differente, costringendo larghe fette della popolazione a fughe improvvise, predisposizione di ripari, razionamento del cibo. Le donne vengono ferite, perdono figli e parenti, medicano feriti, aspettano notizie di mariti, padri e fratelli dal fronte, si ritrovano sfollate e responsabili di un approvvigionamento che sembra impossibile, sono le destinatarie dei messaggi degli Alleati che cercano di convincerle a ribellarsi al regime traendo forza dal dolore.⁸⁰ Dopo anni in questa situazione sono soprattutto loro a riversarsi nelle piazze per festeggiare l'arresto di Mussolini nel luglio del 1943: lo stravolgimento delle loro vite è attribuito al regime fascista, ormai è impossibile fidarsi delle parole amichevoli di chi le aveva dipinte come preziose alleate, per poi metterle nelle condizioni di rischiare la vita ogni giorno e vedere i propri cari morire davanti ai loro occhi.

L'armistizio dell'8 settembre però presto si rivela un'insidia ancora maggiore per le donne: le ebreë, nelle zone non ancora liberate, corrono un pericolo ancora più grande di prima e si trovano a dover coordinare la fuga, procurandosi false identità

⁷⁹ Ivi, p. 243

⁸⁰ Salvatici, *Le donne nelle guerre mondiali*, pp. 123-124

e trovando un nascondiglio per evitare la deportazione e lo smembramento della famiglia. Per coloro che non corrono il rischio di terminare i loro giorni nei campi di concentramento, la situazione non è comunque rosea: fascisti e nazisti occupano le case dei civili intimando l'evacuazione, e chi si ribella rischia di essere fucilato sul posto. L'armistizio dà poi il via ai rastrellamenti antipartigiani e antisocialisti: le donne ricoprono un ruolo di primo piano nella lotta di liberazione, come messaggere e attiviste al fianco dei partigiani ma anche semplicemente ospitando e nascondendo i soldati in fuga. Non è necessario per loro avere idee marcatamente antifasciste, comuniste o socialiste per trovarsi dalla parte dei liberatori, la disillusione nei confronti del regime è sufficiente per scegliere da che parte stare. In questo contesto spesso gli uomini sono in fuga, nascosti nei boschi avanti a tutti, e la maggior parte delle vittime civili delle stragi, dei rastrellamenti e delle rappresaglie che segnano la memoria degli anni della guerra civile sono donne, anziani e bambini più facili da scovare, colpevoli di aver aiutato.⁸¹ Le donne arrestate, torturate e processate sono circa 4.600, 623 quelle giustiziate o cadute in combattimento.⁸²

Nel 1945, su circa 250.000 attivisti parte della Resistenza, 70.000 sono le donne che fanno parte dei gruppi di difesa femminili e 30.000 quelle che si sono unite alle forze combattenti.⁸³ La Resistenza delle donne, per lo più civile, mette in atto sabotaggi, non cooperazione, scioperi, proteste di massa, sostegno e protezione ai partigiani e ai perseguitati, e a volte anche atti violenti come assalti a magazzini e treni.⁸⁴ A guerra finita però si attribuisce il riconoscimento di azioni legate alla Resistenza quasi esclusivamente alle iniziative in armi e a quelle con un evidente legame politico, e questo esclude moltissime forme di opposizione delle donne. Le partigiane hanno ricoperto per lo più un ruolo informale e non hanno portato le armi, e questo le rende poco visibili. Ancor meno lo sono le donne comuni, preziose nel dare voce ad un antagonismo sociale non armato e alla cosiddetta

⁸¹ Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia: <http://www.straginazifasciste.it/>

⁸² De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, p. 359

⁸³ *Ivi*

⁸⁴ Bravo, *Resistenza civile, resistenza delle donne*, p. 130

“resistenza quotidiana”, privata. Si tratta della naturale opposizione agli eventi e al peggioramento delle condizioni e dei livelli di violenza a cui i civili sono sottoposti, adottando comportamenti volti a salvaguardare la famiglia e il proprio presente.⁸⁵ Riconoscere un ruolo fondamentale a questo tipo di resistenza civile, secondo Anna Bravo, è qualcosa che la storiografia appare recalcitrante a fare anche per via delle implicazioni sull’immagine degli “italiani brava gente”. Se è Resistenza anche un semplice gesto di dissenso quotidiano, non armato, non è più possibile giustificare la scelta di molti italiani di non schierarsi con ragioni pratiche legate all’impossibilità materiale di armarsi e lasciare la propria famiglia in balia di fame e violenza.⁸⁶ La conseguenza è un ingiusto ridimensionamento del coinvolgimento delle donne, principali interpreti di tali atti “silenziosi”, in questa pagina della storia italiana.

Il periodo del conflitto, dunque, non risparmia alle donne un’importante dose di violenza. Non essere direttamente impegnate nei combattimenti al fronte non le privilegia in questo senso; come visto i civili sono direttamente coinvolti prima con i bombardamenti e poi con i rastrellamenti. Oltre a questo, ancora una volta la nuova indipendenza femminile resta fortemente limitata dalla componente di genere: la violenza che può risultare ridimensionata dall’assenza degli uomini in casa questa volta arriva da fuori, dagli occupanti tanto quanto dai liberatori. Storicamente in tempo di guerra la violenza sessuale è stata utilizzata come arma, andando a colpire le donne, in parte per sfogare semplicemente gli istinti di uomini in cerca di soddisfacimento e di un bottino che risarcisca gli sforzi compiuti per il proprio paese, ma soprattutto a livello simbolico. Violentare le donne, le stesse che avevano come compito la fedeltà maritale e il fornire agli uomini una discendenza certa, significava umiliare il nemico colpendone direttamente l’onore e l’orgoglio, evidenziando la sua incapacità di proteggere non solo la propria patria ma anche la propria famiglia.⁸⁷ Per tutti questi motivi il fenomeno, che riguarda l’Italia ma

⁸⁵ Ivi, p. 132

⁸⁶ Ivi, p. 136-137

⁸⁷ Feci – Schettini, *La violenza contro le donne nella storia*, p. 35

anche tutti i paesi liberati dai soldati sovietici e la Germania da essi occupata, è a lungo passato in sordina nella storiografia. Raccontarlo non sembra avere alcun effetto positivo: per gli uomini è una vergogna, come visto, e per le donne si tratta di un disonore che varrebbe loro le discriminazioni dei loro stessi parenti e un probabile abbandono da parte dei mariti, e denunciare non può in alcun modo far ottenere giustizia.⁸⁸

Come accennato non solo gli occupanti, ma anche gli Alleati si rendono protagonisti di gravi casi di violenza sessuale sulle donne italiane. I più tristemente noti si verificano nel basso Lazio, ad opera principalmente dei soldati marocchini che compongono più della metà delle truppe francesi. Gli stupri perpetrati in quest'area sono espressione, da un lato, del disprezzo dei francesi per il popolo italiano, che aveva voltato le spalle al loro paese nel 1940 e che ora beneficiava del suo aiuto per la liberazione. Dall'altro lato i soldati marocchini rivendicano, servendosi del corpo di donne bianche indifese, il diritto a loro da sempre negato, specialmente in ambito coloniale, di avere rapporti sessuali interraziali: nei territori d'Oltremare gli uomini bianchi potevano unirsi a donne nere, ma non il contrario. I soldati neri, ad opera di una precisa gerarchia di razza, erano così colpiti nella loro mascolinità, che veniva qui riaffermata ai danni delle donne del basso Lazio.⁸⁹ Per le donne del sud Italia l'arrivo dei liberatori non ha dunque coinciso con la fine delle sofferenze, ma le ha alimentate. Le testimonianze orali, a cui esse si lasciano andare soprattutto raggiunta la vecchiaia, quando non hanno più una vita da riaggiustare davanti a loro, raccontano come era ormai diventato impossibile distinguere i nemici dagli amici o concepire quella fase del conflitto come una liberazione. Mogli e figlie vengono usate come oggetti dai soldati marocchini per sfogare il proprio risentimento e per colpire anche gli uomini attraverso di loro, mariti e padri che non hanno saputo prendersi cura dell'onore e dell'integrità della famiglia e che patiscono osservando le loro donne soffrire per la ferita forse più

⁸⁸ Ivi, p. 228

⁸⁹ Salvatici, *Le donne nelle guerre mondiali*, pp. 127-128

pesante di tutte.⁹⁰ I racconti delle vittime degli stupri, raccolti da Gabriella Gribaudi in particolare nella zona del napoletano, sono intrisi di dolore e paura. Nei paesi nei pressi della linea Gustav, l'arrivo degli Alleati ha significato scontro aperto con i tedeschi lì stanziati, e fuga per i civili. Molte donne hanno subito violenze dai soldati marocchini mentre si nascondevano, subito dopo aver perso familiari nei bombardamenti, e non sono più riuscite a riprendersi: non si sono più sposate e sono rimaste sole fino alla vecchiaia, chiedendosi se non sarebbe stato meglio perdere la vita sotto le macerie. Altre, madri, si sono offerte agli stupratori per salvare le figlie, a volte con successo, più spesso inutilmente. Le più fortunate hanno potuto scegliere di non raccontarlo, ma molte sono state violentate sotto gli occhi di tutta la famiglia; quando il disonore è noto a tutti, è quasi impossibile recuperare il rispetto dalla comunità, e il futuro migliore possibile consiste nell'accontentarsi di sposare un uomo malato, storpio o anziano, non voluto dalle altre.⁹¹

Gli stupri di guerra fanno parte di una violenza di genere in cui è difficile imbattersi analizzando le denunce e i processi tenutisi negli anni in oggetto: le istituzioni sono nel caos, spesso è impossibile identificare l'aggressore, i problemi ritenuti importanti sono altri. È però fondamentale citare, per non dimenticare, anche questa dimensione della violenza a cui le donne sono sottoposte in quanto tali.

La fine del conflitto per le donne italiane rappresenta l'opportunità di raccogliere i frutti di quanto seminato in precedenza: durante la Resistenza, ma anche negli anni precedenti, il loro contributo è stato fondamentale nell'approvvigionamento, la trasmissione di informazioni, il boicottaggio delle fabbriche belliche, la formazione dei Gruppi di difesa della donna (GDD) in diverse città italiane.⁹² Questi ultimi sono fortemente proiettati al futuro postbellico, e portano avanti l'idea che la nuova Italia debba basarsi su pari diritti per uomini e donne in ogni ambito e sulla difesa, che durante il conflitto è stata soprattutto femminile, di quei

⁹⁰ Gribaudi, *La memoria, i traumi, la storia*, p. 231

⁹¹ Gribaudi, *Guerra totale*, pp. 510-575

⁹² Ivi, p. 130

valori fondamentali come l'assistenza agli altri esseri umani, la pietà, la solidarietà, la giustizia.

La situazione che si presenta però ai loro occhi immediatamente dopo la chiusura della ostilità è la medesima del primo dopoguerra: l'esperienza femminile durante il conflitto tende rapidamente ad essere rimossa, messa da parte, per lasciare spazio alla celebrazione del combattente e del liberatore uomo. L'impronta lasciata dalle donne non scompare del tutto, resta preziosa e basilare per l'avvio di un processo che porterà all'apertura di nuovi spazi, a partire dall'ottenimento del diritto di voto nel 1945, ma i ruoli di genere restano ben definiti nonostante le forti spinte verso l'emancipazione.⁹³

Rivivere la stessa esperienza della Prima guerra mondiale permette alle donne di riaffermare con forza una nuova coscienza di sé e di rendersi conto dei diritti fondamentali che sono loro negati, e di meglio opporsi al tentativo di ripristinare ancora una volta i ruoli di genere tradizionali anche dopo la fine del secondo conflitto.⁹⁴ Questo è vero però soprattutto per un'élite di donne che, avendo avuto modo di frequentare ambienti come quello dell'insegnamento e dell'attivismo politico, si sono create gli spazi per elaborare un pensiero critico della loro condizione, e legarlo all'esperienza vissuta durante la guerra.⁹⁵ Per la maggioranza delle lavoratrici l'effetto di quanto appena sperimentato non sarà così immediato. Negli anni successivi alla fine della guerra si verifica ciò che era avvenuto in precedenza: gli uomini, di ritorno dal fronte, considerano l'aiuto femminile nel lavoro salariato extradomestico soltanto un'altra parentesi che non ha bisogno di protrarsi oltre, e l'aumento dei salari contribuisce a relegare nuovamente le donne in casa, libere di dedicarsi ancora una volta alla sola cura della stessa. In più ricade ora sulle donne la responsabilità di farsi carico delle scelte per l'educazione dei figli e di tutti i servizi di cui la famiglia ha necessità, nella cornice di un'assistenza statale inadeguata e complessa tra cui districarsi. Di nuovo, dunque, la donna

⁹³ Ivi, p. 133

⁹⁴ Scaraffia, *Essere uomo, essere donna*, pp. 65-66

⁹⁵ Ivi, p. 50

finisce per esaurire il proprio ruolo e la propria esistenza nel contesto familiare e domestico, narrata come privilegiata perché non ha bisogno di guadagnarsi da vivere e ormai aiutata nei lavori domestici dalla tecnologia. In realtà, la casalinga del dopoguerra è sovraccaricata di responsabilità e del gravoso compito di garantire amore incondizionato e serenità a tutta la famiglia, senza ricevere nulla in cambio e dovendo, ancora come da secoli, sopportare quel giusto quantitativo di violenza doveroso nel caso in cui il ruolo di genere tradizionale non sia ricoperto alla perfezione.⁹⁶

2. La condizione sociale femminile negli anni Quaranta in Italia

2.1 La prima metà degli anni Quaranta: donne e fascismo

Come visto, nel corso del ventennio fascista e del secondo conflitto mondiale assistiamo all'affermazione dell'autonomia lavorativa delle donne, e alla conseguente crescita di consapevolezza del proprio valore slegato dal ruolo di moglie e madre. I diversi significati attribuiti al ruolo femminile negli anni Quaranta sono influenzati da queste dinamiche, così come lo sono i rapporti tra i generi. Da un lato la crisi del sistema patriarcale e i tentativi di guadagnare indipendenza e di uscire dal proprio ruolo domestico da parte delle donne li peggiorano, e portano ad un aumento dell'accanimento e della violenza psicologica e fisica degli uomini su di esse. Dall'altro, una maggiore consapevolezza ed autonomia femminile contribuisce a dare inizio al processo di liberazione delle donne da una condizione di subordinazione che rendeva impossibile sottrarsi e denunciare.

In questo quadro ha rivestito indubbiamente una grande importanza, come visto, l'evento bellico, che ha caratterizzato la prima metà del decennio e lasciato forti impronte negli anni successivi, quelli del dopoguerra. Il conflitto si è però inserito

⁹⁶ Ivi, p. 67

nelle vite delle persone improvvisamente, dialogando con abitudini, ruoli, rapporti di potere ben delineati già in precedenza. Le condizioni di vita delle donne oltre lo sconvolgimento causato dalla Seconda guerra mondiale sono il campo da indagare per comprendere le dinamiche che regolano la violenza di genere, nelle diverse forme che essa può assumere, in questo capitolo della storia italiana, e ci aiutano a ricostruire come si era soliti rapportarsi ad esse, com'erano raccontate nel quotidiano e in ambito familiare e come loro stesse si consideravano.

Il periodo in oggetto si colloca in un contesto di generale apertura e cambiamento del ruolo tipicamente femminile, grazie ai rivolgimenti che il nuovo secolo aveva portato con sé: un'ampia domanda nel mercato del lavoro anche per impieghi rivolti alle donne, i sempre più frequenti contatti con realtà esterne all'Italia, europee o d'oltreoceano, più aperte all'emancipazione femminile, la necessità illustrata nel paragrafo precedente di sostituire la manodopera maschile in periodo di guerra che inaugura una nuova consapevolezza di autonomia in quelle che in precedenza erano unicamente donne di casa.

Nuove possibilità rispetto al passato si presentano alle donne anche grazie all'importanza accordata all'istruzione a partire dall'unità d'Italia, e in particolare con la legge Casati, che stabilisce che il necessario aumento della frequenza scolastica per gli italiani doveva essere garantito in egual misura a uomini e donne. Fino a quel momento l'analfabetismo era stato il motivo di un'importante emarginazione culturale per larghissime parti della popolazione, ma sempre in misura molto maggiore per le donne⁹⁷. L'istruzione per i ceti inferiori resta comunque confinata ai primissimi livelli anche negli anni Quaranta, specialmente per le famiglie contadine, in cui è necessaria la presenza a casa delle bambine per occuparsi dei fratelli minori e dei lavori domestici, mentre i maschi iniziano a lavorare nei campi in giovanissima età. Per quanto riguarda le classi più agiate invece, negli anni Trenta si registra un'imponente crescita nelle iscrizioni femminili presso le scuole superiori e i licei. L'incremento, che si verifica proprio

⁹⁷ De Giorgio, *Le italiane dall'Unità a oggi*, p. 412

negli anni del fascismo, rappresenta un paradosso rispetto ai tentativi del regime di riportare la donna italiana entro i confini domestici, dove può ricoprire il suo ruolo tradizionale. Gli storici spiegano il fenomeno come il ricorso ad un'alternativa per le giovani che avevano terminato la scuola dell'obbligo, visto il bassissimo tasso di occupazione femminile, e in più il diploma diventa la certificazione di uno status elevato.⁹⁸ Entro gli anni Quaranta anche l'istruzione universitaria è ormai sdoganata per le studentesse dei ceti superiori, che si concentrano però nelle facoltà che hanno come principale sbocco l'insegnamento (quella di lettere è la più frequentata).⁹⁹ Le donne che possono beneficiare di queste nuove possibilità rivestiranno un ruolo importante nel formare ad una mentalità più aperta e libera dai ruoli tradizionali le bambine dei decenni successivi, ma in riferimento al periodo della presente ricerca, per i ceti più poveri che costituiscono il soggetto principale dell'analisi livelli di istruzione superiori alla seconda o terza elementare sono estremamente rari e lontani anche dal semplice immaginario comune.

L'accesso all'istruzione, di base o superiore, contribuisce a migliorare le condizioni economiche delle donne nel periodo intorno alle due guerre: un certo guadagno autonomo è possibile grazie alle nuove posizioni sempre più spesso ricoperte da figure femminili istruite, nonostante il basso tasso d'occupazione delle donne, che secondo le politiche di Mussolini dovevano dedicarsi alla casa e al concepimento di nuovi italiani grazie ai sussidi concessi alle famiglie con più figli. All'inizio degli anni Trenta le impiegate in Italia sono circa 190.000 contro le 40.000 del 1911¹⁰⁰: è periodo in cui si afferma per le donne in particolare l'impiego come dattilografe, molto richieste e molto criticate dalla controparte maschile. Il nuovo mondo del lavoro aperto alle "signorine degli uffici" è allettante per chi desidera l'indipendenza economica, soprattutto nel contesto borghese, ma è anche molto insidioso: imbrogli, tranelli, corruzione e offerte di lavoro irrealistiche

⁹⁸ Ivi, p. 437

⁹⁹ Ivi, p. 476

¹⁰⁰ Ivi, p. 44

trovano facili prede nelle donne più giovani e ingenuie. Da diversi decenni la narrazione che permea l'opinione pubblica e i media del tempo è quella della tratta delle bianche: la stampa denuncia la presunta esistenza di una rete internazionale di malintenzionati che imbrogliano le giovani che si allontanano dal nido sicuro della famiglia per cercare lavoro, sia spostandosi semplicemente verso la città, ma soprattutto recandosi all'estero, promettendo loro un lavoro sicuro e ben pagato ma in realtà coinvolgendole in un giro di prostituzione e schiavitù che finisce spesso per ucciderle.¹⁰¹

Resta comunque importante sottolineare che a spostarsi per trovare un lavoro da impiegate è una minoranza di donne; gran parte della popolazione italiana, e dunque anche di quella femminile, delle classi inferiori, negli anni in oggetto vive e lavora nelle campagne, dove la divisione del lavoro vede ancora le donne legate all'ambiente domestico per la maggior parte della loro quotidianità: è più frequente rispetto al passato che le donne partecipino in modo diretto alla lavorazione dei campi o all'allevamento del bestiame, ma resta di loro unica competenza la cura della casa e della prole. Le giovani sono tutt'al più impiegate a servizio presso altre famiglie del posto, spesso conoscenti o amici dei genitori, dove svolgono lavori domestici e curano i bambini in qualità di balie.

La donna contadina nel periodo fascista diventa il volto della campagna propagandistica del regime, basata sulla volontà di ridare valore al mondo delle campagne e al ruralismo e far perdere slancio all'urbanizzazione, a vantaggio della politica agraria di Mussolini. Sono proprio le contadine, madri e massaie portatrici di genuinità e purezza, l'esempio a cui guardare per promuovere valori come lo spirito del sacrificio, indispensabile in periodo di guerra, l'amore per la famiglia, ambito sacrosanto per il controllo della sessualità e dei comportamenti femminili, e il rispetto per le tradizioni.¹⁰² Nonostante questa centralità ideologica però il regime porta avanti contemporaneamente un'importante azione di sottostima del lavoro femminile nei campi, marcando ancor più che in passato una pretesa

¹⁰¹ Schettini, *Turpi traffici*, p. 17

¹⁰² Salvatici, *Contadine dell'Italia fascista*, p. 14

differenza sostanziale tra le prestazioni lavorative di uomini e donne. I censimenti del 1921, 1931 e 1936 registrano la stragrande maggioranza delle donne impiegate nel settore agricolo sotto la voce “coadiuvanti”, dunque non titolari di una professione ma semplici aiutanti di un familiare nello svolgimento delle attività. Si tratta di una segregazione erronea che contribuisce a non registrare i grandi mutamenti che si stanno verificando nel campo del lavoro femminile, quasi a negarli per mantenere saldi i ruoli di genere tradizionali.¹⁰³ Diversi racconti e fonti sulle contadine dell’epoca fascista mostrano però che, in realtà, tutti i membri della famiglia sono tenuti a saper sbrigare il maggior numero possibile di attività agricole per rendere ogni ruolo interscambiabile e per poter impiegare tutta la manodopera disponibile quando necessario. Le donne, in quanto coadiuvanti, devono affiancare gli uomini in tutte le loro mansioni ed eventualmente sostituirli in caso trovino qualche impiego esterno, il tutto unito alle attività domestiche che svolgono in completa autonomia: i secondi, infatti, non sembrano essere in grado di affiancarle nella cura della casa e dei figli, in una sostanziale mancanza di reciprocità dovuta soprattutto a resistenze di costume.¹⁰⁴

I ruoli di genere sono dunque ancora fortemente codificati e rigidi, almeno a livello di ideali, e contribuiscono a rendere le donne del ceto contadino le protagoniste più frequenti dei casi di violenza di genere di questi anni. All’interno delle famiglie è presente una precisa gerarchia dominata dal *pater familias*, che detiene un vero e proprio potere di correzione nei confronti della moglie e di ogni membro della famiglia al di sotto di lui, il cosiddetto *ius corrigendi*.¹⁰⁵ Usare la forza su una consorte o una figlia disobbediente è lecito, anzi doveroso, per mantenere l’ordine all’interno della sfera domestica privata e educarla ad un comportamento fedele ed opportuno al suo sesso. Nel corso dei secoli il diritto di correzione, più che scomparire, vedrà una diminuzione nella soglia di accettabilità del livello di violenza da esercitare¹⁰⁶, ma resta ben radicata nella società, anche in età

¹⁰³ Ivi, pp. 16-17

¹⁰⁴ Ivi, p. 34

¹⁰⁵ Sortino, *Paranoici e uxoricidi*, p. 93

¹⁰⁶ Borgione, *Separazione coniugale e maltrattamenti domestici a Torino*, pp. 87-105

contemporanea, l'idea che si tratti di un normale compito dell'uomo per tenere al suo posto la donna, naturalmente inferiore: è necessario ricordare, infatti, che il determinismo biologico resta il pensiero dominante nella società occidentale almeno fino agli anni Ottanta del Novecento, con lo sviluppo dei *gender studies* e dell'approccio costruttivista. Il determinismo biologico è la teoria secondo la quale uomini e donne sono opposti tra loro per natura, a livello biologico e conseguentemente a livello psicologico, sociale e culturale (comportamenti, identità, ruoli), e che i modelli di genere sono soltanto due mondi, rigidi ed immutabili, perfettamente corrispondenti alle differenze di sesso¹⁰⁷. Questa idea, connessa ai ruoli e alle asimmetrie di potere attribuiti storicamente a uomini e donne, conduce a considerare le seconde naturalmente inferiori ai primi, dunque non degne di istruzione, di autonomia né tantomeno di detenere gli stessi diritti. Va da sé, dunque, che le numerosissime asimmetrie di genere e il ruolo impari ricoperto dalla donna rispetto al modello maschile non erano considerati problemi, né tantomeno discriminazioni¹⁰⁸. Una moglie che non adempie ai compiti e ai doveri del proprio sesso non è una vittima di violenza, se corretta, ma una ribelle giustamente punita per le sue mancanze. All'interno di un matrimonio è considerato un dovere anche soddisfare i bisogni sessuali del marito; quindi, utilizzare la forza sulla coniuge non consenziente da questo punto di vista è tollerato: dal momento che una donna si sposa, il suo corpo diviene proprietà del marito. Se i soprusi sono invece "immotivati" o "immoderati"¹⁰⁹, dunque superiori a quello che il senso comune generalmente considera il giusto campo d'azione del *pater familias*, divengono sì violenze, denunciabili e condannabili, ma le mogli devono stare molto attente ad osservare un comportamento perfetto sotto ogni punto di vista per non fornire il minimo appiglio ad una giustizia profondamente radicata nel sistema patriarcale in cui tutta la società è immersa.

¹⁰⁷ Capecchi, *La comunicazione di genere*, p. 13

¹⁰⁸ Feci - Schettini, *La violenza contro le donne nella storia*, p. 24

¹⁰⁹ Ivi, p. 25

Per quanto riguarda la sessualità, le donne degli anni Quaranta sperimentano diverse forme di controllo. La morale cattolica si pone alla base dell'educazione di bambine e giovani donne almeno fino agli anni Sessanta, quando importanti cambiamenti iniziano ad investire la cultura della sessualità grazie ai movimenti femministi¹¹⁰.

Le giovani sono coloro che destano più preoccupazione: l'ingresso nel mondo del lavoro, già da fine Ottocento e in modo più deciso nel periodo delle due guerre, quando diventa necessario, determina il sempre più crescente pericolo che le donne eludano il controllo e la tutela della famiglia rischiando di divenire facili prede della seduzione maschile, dell'inganno e dell'abbandono.¹¹¹ Numerose sono le fonti che rimandano a maternità illegittime di giovani donne che si recano nelle città dalle campagne da sole per trovare lavoro, rimanendo vittime di stupri di gruppo da parte degli uomini del posto, ma anche incesti forzati da parte di parenti rimasti a casa dal fronte perché anziani o non idonei, promesse di matrimonio mai mantenute da soldati partiti per la guerra e mai tornati. L'onore così compromesso non permette più a queste donne di godere di un buon nome, una reputazione e un'opinione positiva da parte della comunità, elementi fondamentali al tempo per poter aspirare ad una vita che rientrasse nelle norme di genere.¹¹² Appare chiaro che il disonore non ricade dunque sui violentatori o sui bugiardi che tendono queste trappole ad una generazione di donne che sta vivendo una situazione nuova, di cambiamento, di passaggio tra il controllo e l'indipendenza e che non ha dunque modelli a cui fare riferimento, ma sulle donne stesse, colpevoli di aver eluso i tradizionali ruoli di genere che dovevano restare tali.

Il tentativo di istituzionalizzare attraverso apposite norme il controllo e il confinamento della sessualità femminile all'interno della famiglia coniugale, e dunque di porre le basi di una società "organizzata per e da uomini adulti eterosessuali"¹¹³ è in corso già dall'Ottocento, con i primi codici civili e penali

¹¹⁰ Balestracci, *La sessualità degli italiani*, p. 15

¹¹¹ De Giorgio, *Le italiane dall'Unità a oggi*, p. 78

¹¹² Ivi, p. 79

¹¹³ Balestracci, *La sessualità degli italiani*, p. 13

dell'Italia unita che, come vedremo, stabiliscono come unico modello legittimo proprio quello coniugale.

Nel contesto familiare poi, a saldarsi ai principi della morale cattolica di purezza e castità, è il codice dell'onore: se nel primo caso la Chiesa prescrive i suddetti principi sia agli uomini che alle donne, l'onore invece rafforza la posizione di subordinazione e di controllo delle seconde stabilendo con forza il "doppio standard". L'adulterio è un reato solo per la moglie, e agli uomini non è richiesta la castità fuori dal matrimonio. Appare chiaro che è unicamente la sessualità femminile a dover essere confinata dove è possibile tenerla d'occhio e limitarla.¹¹⁴ Aborto e divorzio non sono contemplati in questo panorama, e ciò determina la diffusione di pratiche clandestine che permettono alle donne un controllo autonomo della propria capacità riproduttiva e della propria sessualità, che diventano presto una prassi consolidata su cui si è disposti a chiudere un occhio nei fatti. Le separazioni basate semplicemente sul cambio d'indirizzo sono frequenti,¹¹⁵ così come gli aborti clandestini: nonostante si tratti di una pratica illegale nell'Italia liberale, punita con la reclusione, sono molte le fonti che fanno supporre una sua larga diffusione, sia tra donne nubili che tra donne sposate. I procedimenti giudiziari per casi di aborto volontario sono pochi, e anche l'inasprimento delle norme contro di esso operato dal fascismo dal 1926 non sembra contribuire più di tanto alla comminazione di pene più severe da parte dei giudici. Perry Willson osserva che persino alcuni sacerdoti ritenevano la cosa accettabile nei primissimi mesi di gravidanza.¹¹⁶ Da sottolineare il fatto che la diffusione degli aborti clandestini ha esposto le donne a grossissimi rischi per la salute e a danni fisici permanenti: la semplice tolleranza per la pratica volta le spalle ad esse, e il femminismo fa sua la rivendicazione della legalizzazione dell'aborto proprio per tutelare la salute di coloro che se ne servono in ogni caso.

¹¹⁴ Pelaja, *Il cambiamento dei comportamenti sessuali*, p. 187

¹¹⁵ Balestracci, *La sessualità degli italiani*, p. 14

¹¹⁶ Willson, *Italiane*, p. 132

Sarà poi l'alleanza della Chiesa con il fascismo a ricondurre la moralità e i costumi ad una convergenza con quanto previsto dalla legge. È il momento in cui si supera la frattura tra potere temporale e potere secolare, attribuendo alla Chiesa l'autorità di disciplinare la sfera privata e il contesto familiare e allo Stato la gestione della sfera pubblica.¹¹⁷

Nonostante questo, le due guerre favoriscono l'indebolimento delle strutture di genere e, come visto, portano le donne ad entrare a pieno titolo nello spazio pubblico e nei contesti lavorativi, innescando la miccia di una sempre maggiore commistione di ruoli e libertà sessuale.¹¹⁸ I primi anni Quaranta, dunque, sono un periodo in questo senso fortemente ambivalente: le leggi e la propaganda fascista, che delinea con forza l'immagine della donna italiana ideale che rientra nei canoni di genere tradizionali eliminando le recenti tendenze più libertine, cercano in modo martellante di frenare il processo appena descritto e creano narrazioni che finiscono per ritardare la rivoluzione sessuale, che non arriverà che negli anni Sessanta e Settanta del secolo, ma le consuetudini sono già diverse, tese verso una nuova libertà e tolleranza che disorienta le donne che crescono in questa situazione.

Nel codice Rocco del 1930 trova spazio il reato di "seduzione con promessa di matrimonio",¹¹⁹ e nello stesso periodo si rompe anche una consuetudine da lungo tempo concessa dalla Chiesa cattolica, cioè la possibilità per le famiglie di ricorrere ai tribunali ecclesiastici nel caso in cui una promessa di matrimonio non venga mantenuta. In precedenza, era piuttosto frequente la redazione di un atto pubblico che garantisse la promessa, e questa importante garanzia aveva portato le donne ad aprirsi all'idea di concedersi al promesso sposo anche prima della celebrazione delle nozze, tanto che era diventata una prassi consolidata.¹²⁰ L'eliminazione della possibilità di reintegrare il capitale simbolico rappresentato dalla verginità femminile con un risarcimento in caso di abbandono e la reintroduzione del reato

¹¹⁷ Betta, *Identificazione di genere*, p. 273

¹¹⁸ Balestracci, *La sessualità degli italiani*, p. 15

¹¹⁹ Pelaja, *Il cambiamento dei comportamenti sessuali*, p. 199

¹²⁰ Ivi, p. 195

di seduzione vanno nella direzione di scoraggiare in ogni modo i rapporti sessuali prematrimoniali, tornando al culto totale della figura della Madonna, madre e vergine.¹²¹

La moralità è un precetto che per le donne degli anni Quaranta risuona in ogni contesto, anche in quelli di svago: un manuale dell'Unione donne di Azione cattolica del 1941 prescrive alle madri di prestare attenzione all'educazione delle proprie figlie alla purezza, evitando di lasciarle sole a giocare con gruppi di maschi e portandole con sé nei propri impegni. Nel 1938 l'EIAR, l'Ente italiano per le audizioni radiofoniche, storica voce del fascismo, manda in onda una serie di conferenze sulla moralità rivolte alle giovani ascoltatrici.¹²²

Negli stessi anni il Circolo della gioventù femminile di Azione cattolica organizza una serie di "crociate" della purezza, volte ad elevare la virtù e la moralità delle giovani donne in un'epoca attraversata da numerosi cambiamenti e nuove occasioni che mettono in pericolo la purezza come mai era avvenuto prima:

"[...] si sono straordinariamente accresciuti gli artifici, in altri tempi confinati in circoli ristretti, di eccitare le passioni: il progresso della stampa, le edizioni a buon mercato come quelle di lusso, le fotografie, le illustrazioni, le riproduzioni artistiche di ogni forma e colore e di ogni prezzo, i cinematografi, gli spettacoli di varietà e cento altri mezzi subdoli e segreti, che propagano gli allettamenti del male e li pongono in mano di tutti, grandi e piccoli, donne e fanciulle."

("La Crociata per la purezza", discorso ad una delegazione della Gioventù Femminile dell'Azione Cattolica, 22 maggio 1944, Pio XII).¹²³

Nonostante il rinsaldarsi del principio di castità prima del matrimonio, le consuetudini faticano a rientrare nei canoni; ormai da lungo tempo i fidanzati pretendevano la cosiddetta "prova d'amore"¹²⁴ e le donne erano ormai abituate a

¹²¹ Ivi, p. 197

¹²² De Giorgio, *Le italiane dall'Unità a oggi*, p. 86

¹²³ <https://www.sanpiox.it/archivio/articoli/spiritualita/387-la-crociata-della-purezza>

¹²⁴ Pelaja, *Il cambiamento dei comportamenti sessuali*, p. 198

potersi fidare, tanto che negli anni Trenta il 22,5% delle donne italiane che si sposano sono incinte, con picchi ben più alti negli strati sociali contadini.¹²⁵

Una figura cara all'ambiente cattolico è la martire Maria Goretti, spesso citata in relazione alle Crociate per la purezza e fortemente "pubblicizzata" dalla Chiesa negli anni in oggetto come modello per le giovinette contro i nuovi rischi di "perversione dei costumi e sconquasso morale"¹²⁶. Si tratta di una dodicenne marchigiana, figlia di agricoltori, assassinata nel 1902 in seguito ad un tentativo di stupro da parte di Alessandro Serenelli, figlio di una famiglia di amici e collaboratori dei Goretti. Il gesto di Maria, che ha preferito morire pur di non cedere e non permettere che la purezza le fosse portata via, nonché il perdono concesso all'assassino prima di morire, diventa un simbolo per la Gioventù femminile cattolica. Per decenni il modello trasmesso alle giovani donne italiane è quello che dipinge come un dovere fare qualunque cosa per sottrarsi al brutale istinto sessuale maschile, che nel riversarsi sulle vittime le disonora e le rende colpevoli: se Maria Goretti è riuscita a evitare di commettere il peccato originale addirittura preferendo la morte, chi dovesse preferire la sopravvivenza non avrebbe fatto abbastanza.¹²⁷ Essere donne negli anni Quaranta significa dunque rapportarsi con una società che vede in esse la colpa e la vera macchia di uno stupro: il desiderio maschile esiste e devono esserne consapevoli, perché non fare tutto il possibile, incluso morire, pur di sfuggirvi le rende complici e altrettanto colpevoli. Una narrazione di questo tipo rende semplice per un imputato di stupro difendersi accusando la vittima di essere consenziente, maliziosa, o semplicemente di non essersi difesa a dovere e dunque nel profondo di desiderare le attenzioni e i piaceri derivanti da tali atti.

Il contesto della sessualità resterà dunque fortemente influenzato almeno fino agli anni Sessanta dalla recrudescenza della morale religiosa, che descrive la rottura della castità come un peccato con cui fare i conti nel contesto privato, e non più

¹²⁵ Ivi, p. 196

¹²⁶ Ivi, p. 197

¹²⁷ De Giorgio, *Le italiane dall'Unità a oggi*, p. 87

come uno strumento di contrattazione da utilizzare nel pubblico per accordare e assicurarsi un'unione matrimoniale. Altrettanto importante è poi la spiccata volontà da parte dello Stato e della giustizia di radicare nella società il codice dell'onore che vincola la sessualità femminile al matrimonio e dunque toglie alla donna la possibilità di gestire da sé il suo potere riproduttivo.¹²⁸

La rinsaldata morale cattolica e il tentativo da parte del regime fascista di riportare entro i ranghi le donne che a partire da inizio secolo, ed in particolare dal primo dopoguerra, si sono aperte a modelli di femminilità e comportamentali sempre più moderni, uscendo dal loro “ruolo naturale e storico”¹²⁹, creano un forte contrasto nei messaggi da cui esse sono bersagliate. Il periodo che precede gli anni Trenta e Quaranta, come si è visto, si era indirizzato verso una certa rilassatezza dei costumi e un ammorbidimento dei rigidi dettami che avevano per lungo tempo definito chiaramente le caratteristiche dei ruoli di genere: la condotta femminile stava diventando “inquieta” e “disordinata”¹³⁰.

L'affermazione dei mezzi di comunicazione di massa, dei cinematografi, il contatto sempre più presente con le esperienze delle donne d'oltreoceano portano alla scoperta di nuovi modi di essere tali. L'ideale di bellezza femminile tipicamente hollywoodiano che si stava diffondendo era basato sulla magrezza, le guance scavate, il pallore tipici della cosiddetta “donna crisi”¹³¹ mascolinizzata. L'estetica fascista di contro rimanda al modello della “donna autentica” tipicamente italiana, formosa, femminile, materna, e lo stesso Mussolini tenta la censura delle riviste che celebrano la bellezza del primo tipo e delle pubblicità di prodotti dimagranti. L'eccessiva dedizione delle donne alla cura di sé stesse, a cui si sentono ormai spinte dai media, non è ben vista nel clima autarchico fascista, e addirittura considerata come un comportamento “anti demografico”:¹³² le donne

¹²⁸ Pelaja, *Il cambiamento dei comportamenti sessuali*, p. 202

¹²⁹ De Giorgio, *Le italiane dall'Unità a oggi*, p. 26

¹³⁰ Ivi

¹³¹ Ivi, p. 232

¹³² Ivi, p. 236

devono dedicarsi alla famiglia, alla casa e alla prole, non certo destinare le proprie finanze e il proprio tempo all'inseguimento di eleganza e apparenza.

Altrettanto sbagliato e immorale è poi il passaggio, ancora una volta rappresentato nei media e nella letteratura, specialmente nei romanzi, della donna da sedotta a seduttrice¹³³, come suggerisce Teresa Labriola, scagliandosi contro quello che ormai è considerato un abuso di prodotti di bellezza e trucchi, “indici di vuotezza cerebrale”.¹³⁴ Non è questo il tipo di giovane né tantomeno di consorte che il regime auspica per la futura Italia, e tendenze verso abbellimenti e, di conseguenza, comportamenti sessualmente più liberi non sono tollerate e finiscono per essere pericolose attenuanti per un marito violento o per un predatore sessuale nei processi per violenza di genere del periodo, anche se si tratta di cambiamenti che appaiono inevitabili vista l'influenza culturale a cui italiane e italiani sono esposti, grazie ai contatti con il resto d'Europa, con l'America e con la nuova consapevolezza di sé delle donne lavoratrici e attiviste.

Mussolini maschera il passo indietro necessario per un ritorno alle tradizionali istanze con la narrazione della figura della “nuova italiana”, specchio della nuova Italia, che abbraccia il suo ruolo di moglie e madre e contribuisce nel ritrovamento della morale perduta. I cambiamenti che avevano preso piede nel paese in diversi ambiti della quotidianità femminile già dall'inizio del secolo non lo rendono un adeguamento semplice. Per tentare di uniformare l'immagine della donna italiana fascista, il regime impone sin dalla tenera età codici di abbigliamento ben definiti, da cui le giovinette sono attratte per la possibilità di vestirsi con capi nuovi e di farsi ammirare: per partecipare alle parate delle Piccole e delle Giovani italiane è necessario indossare una camicia bianca e un mantello nero. Il mondo cattolico promuove invece l'uso del colore bianco, che richiama la purezza del giglio e delle margherite e in generale accosta le figure femminili alla natura, libera dalla corruzione della società.

¹³³ Ivi, p. 238

¹³⁴ Ivi, p. 185

In numerosi altri contesti le donne iniziano ad assumere ruoli sempre più simili a quelli maschili: nella prima metà del Novecento aumenta notevolmente la presenza femminile in diversi sport, come il ciclismo, l'atletica, la ginnastica, l'alpinismo. Il mondo cattolico e quello fascista superano in fretta la polemica sulla legittimità dell'esercizio fisico per le donne, e approvano quelli che conferiscono alle praticanti "purezza e serenità per l'anima e per il corpo"¹³⁵, purché l'attività ginnica si svolga "senza calzoncini, senza atletismo e soprattutto senza far concorrenza a quella che fanno gli uomini".¹³⁶ Diverso è il pensiero di Mussolini sulla tendenza sempre più netta delle donne a mettersi al volante di automobili e persino di velivoli: sono attività maschili che vanno lasciate agli uomini, il compito delle donne resta quello di "pilotare molti figli" e nient'altro.¹³⁷

Nonostante, dunque, i tentativi da parte della morale cattolica e fascista di mettervi un freno, nel contesto delle due guerre si verifica un avvicinamento tra i ruoli maschili e femminili. Nel lungo periodo li rende meno diversi, introducendo attività, compiti, sensazioni e contesti in comune che li portano a comprendersi di più, ed è centrale per la riscrittura dei rapporti tra uomini e donne che caratterizzeranno i decenni successivi. Prima di questo momento si trattava quasi di una contrapposizione totale, uomini e donne stavano insieme per necessità, ma le loro differenze e l'incapacità di comprendersi divenivano motivazioni per reprimere ogni tentativo di uscire dai confini del proprio genere con l'utilizzo della violenza, che ricadeva verso chi dei due era meno tutelato dalla legge ma soprattutto dal senso comune. Le dinamiche introdotte dalle due guerre, nel lungo periodo, hanno permesso l'emergere delle donne come soggetti attivi e consapevoli e un conseguente aumento delle ribellioni ai maltrattamenti subiti in ambito domestico.

Nell'immediato, però, il sentimento di invasione della sfera maschile ha contribuito ad inasprire i contrasti, e prima ancora di avvicinare uomini e donne li

¹³⁵ Ivi, p. 247

¹³⁶ De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, p. 291

¹³⁷ De Giorgio, *Le italiane dall'Unità a oggi*, p. 259

ha ulteriormente allontanati. Le donne, davanti ai messaggi contraddittori che arrivano da una società in evoluzione da un lato, e dal regime e dal mondo cattolico dall'altro, incontrano sempre più difficoltà nel rientrare nelle caratteristiche che il fascismo si aspetta, e le tutele già di per sé scarse fornite dalla legge vengono meno in presenza di donne spesso descritte come ribelli, facilmente dipingibili come colpevoli più che come vittime.

2.2 La seconda metà degli anni Quaranta: dopoguerra e comunismo

Dopo la fine della guerra nel 1945, poi, l'affermarsi della morale comunista rappresenta un ulteriore elemento che va ad aggiungersi ai messaggi contrastanti che all'interno di un solo decennio avevano attribuito alle donne ruoli spesso confusi, che mal si sposano con gli esempi che provenivano dagli altri stati. L'ottenimento del diritto di voto nel 1945 ha rappresentato per le donne senza dubbio un forte segnale di cambiamento, che ha avviato l'Italia sulla strada di numerose altre conquiste importanti per il mutamento del ruolo sociale della donna nella società. Nonostante questo, a livello di libertà sessuale, la situazione femminile non sembra mutare radicalmente fino agli anni Sessanta, come accennato. Con la fine del conflitto, le numerose perdite subite e il calo della popolazione ad esse legato, oltre alla prospettiva di una nuova stabilità, crescita economica e pace per il futuro, contribuiscono ad abbassare l'età del matrimonio per gli italiani e ad incoraggiarli a mettere su famiglia.¹³⁸ In questo modo vengono compensate le altrettanto numerose separazioni legali previste dal codice Pisanelli, che segnalano la crisi all'interno dei rapporti di coppia dopo l'esperienza bellica. Le donne, nonostante la nuova indipendenza sancita dal diritto di voto, continuano ad essere poco presenti sul mercato del lavoro per tutto il ventennio successivo al

¹³⁸ Balestracci, *La sessualità degli italiani*, p. 25

conflitto: il numero di casalinghe raggiunge un picco importante e testimonia il mantenimento della tradizione dell'uomo *breadwinner* e della donna *caregiver*.¹³⁹ Negli ultimi anni del 1940 è chiaro il tentativo di prendere come esempio le grandi donne protagoniste della Resistenza, riconducendo però la loro immagine all'interno del modello femminile tradizionale. Le stesse antifasciste subiscono pressioni per mantenere una moralità che sia d'esempio, e le loro storie vengono narrate per incoraggiare le nuove generazioni a perseguire l'eccellenza, il massimo dell'impegno nello studio e nel lavoro produttivo, ma allo stesso tempo un equilibrio perfetto con il ruolo di "donna vera", moglie e madre, votata alla vita familiare ma eccellente in quella professionale. Tutto questo viene poi dipinto come semplice, nulla di particolarmente complicato che non si possa ottenere con un po' di organizzazione e che non necessita di personalità eccezionali per essere realizzato.¹⁴⁰ La paura che le nuove pericolose ambizioni femminili conducano ad una deriva fuori controllo e a un rovesciamento dei ruoli tradizionali che permettono di controllarle è diffusa, e appare evidente già all'indomani della fine della guerra, quando alle partigiane viene impedito di sfilare al fianco dei compagni uomini nelle città liberate per non destabilizzare lo stereotipo del maschio-guerriero, cercando di cancellare fin da subito le storie di coloro che, pur essendo donne, avevano combattuto, cospirato e lavorato al fianco degli uomini per un obiettivo comune.¹⁴¹ L'esempio delle partigiane permetteva di convincere le donne che le possibilità per emergere esistevano eccome, e che non erano così difficili da cogliere, come provano le biografie di queste personalità capaci di ricoprire "facilmente" un doppio ruolo. Le donne, dunque, non hanno bisogno che la società conceda loro più possibilità, devono solamente impegnarsi di più.¹⁴² Sarà proprio il comunismo a mettere insieme, nell'immagine della "donna nuova", la necessità ormai imprescindibile di accogliere le donne all'interno di uno spazio pubblico che si stavano pian piano conquistando, e quella di mantenerle all'interno

¹³⁹ Ivi, p. 26

¹⁴⁰ Piccone Stella, *La nuova generazione*, p. 128-129

¹⁴¹ https://www.storicang.it/a/madri-staffette-combattenti-liberazione-delle-donne-2_14780

¹⁴² Piccone Stella, *La nuova generazione*, p. 132

del ruolo a loro storicamente più consono per evitare un cambiamento radicale nei rapporti di potere tra sessi.

Il cambiamento più grande è rappresentato dalla necessità, promossa dal PCI, di una partecipazione femminile attiva alla vita pubblica, sociale, politica ed economica del paese. La vita di una donna non può più esaurirsi nel matrimonio e nella cura dei figli; ognuna ha il diritto ad un'esistenza votata anche alla crescita personale e alla coltivazione dei propri interessi, obiettivo raggiungibile attraverso la creazione, per gradi, di una nuova immagine di sé.¹⁴³ Questa narrazione adottata dal comunismo corrisponde al sentimento diffuso a livello generale nel dopoguerra e riprende quella strada di emancipazione e modernizzazione sul modello europeo e statunitense che era già in corso dall'inizio del secolo e che era stata "bloccata" dal fascismo.

È comunque da sottolineare che il rigetto da parte della morale comunista dell'idea di origine "contadina e patriarcale"¹⁴⁴ che attribuisce alle donne come unico interesse quello di mettere su famiglia per coronare la propria esistenza non significa che il partito approvasse il modello alternativo, hollywoodiano, che dipinge la vita ideale femminile come un libero passaggio tra diversi amanti pronti a provvedere al loro mantenimento. Come visto, quello che si richiede è la capacità di saper creare un equilibrio tra due mondi, quello privato totalmente a carico della donna e quello pubblico, a cui è doveroso partecipare ma che non deve sottrarre tempo alla famiglia. Per l'uomo non è il caso di farsi carico anche dell'ambito domestico, ed esso resta libero da tali incombenze, ma la donna, per essere giudicata positivamente anche dalle sue pari deve mediare sui due ambiti.

Sono numerose le testimonianze che parlano delle angosce causate dalle contraddizioni insite in questo modello: chi fatica a fare tutto quello che dovrebbe a casa passando gran parte della giornata fuori si sente inadeguata, e viene spesso biasimata dalle altre. La maternità è il fondamento dell'identità femminile, l'elemento grazie al quale la donna continua a distinguersi dall'uomo anche dopo

¹⁴³ Bellassai, *La morale comunista*, p. 253

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 255

l'ingresso nel mondo del lavoro e che si deve avere la forza di mantenere al centro.¹⁴⁵

Anche rispetto ai rapporti con gli uomini, il generale consiglio di vincere la timidezza nei loro confronti e modificare il proprio atteggiamento di sottomissione cade se ci si trova di fronte al marito. La stampa del PCI e dell'UDI consiglia alle mogli infelici e maltrattate che chiedono aiuto di sopportare e di non abbandonare il marito, ma piuttosto di controllare sé stesse e non rispondere male di fronte alla maleducazione. Anche per gli eccessi di gelosia dei propri uomini è necessario cambiare il proprio comportamento ed evitare qualunque situazione che possa generarla, e i tradimenti vanno perdonati e "riparati" con una maggiore cura e gentilezza. Il doppio standard è poi sempre presente a livello morale, perché al contrario l'adulterio da parte della moglie è giudicato molto male, ripugnante e ingiustificabile.

Appare chiaro, dunque, che il nuovo ruolo pubblico attribuito alle donne all'indomani del secondo conflitto mondiale, per quanto funzionale ad un futuro percorso di emancipazione, negli ultimi anni del decennio qui analizzato resta un cambiamento che non include i rapporti tra generi e la reale sottomissione femminile al marito. La morale comunista offre ancora numerosi appigli per la colpevolizzazione di una vittima di violenza, rea di un comportamento che si spinge troppo oltre nella ricerca di una nuova autonomia che non deve però intaccare il ruolo maschile dominante.

3. La condizione femminile nel modenese

3.1 Donne e fascismo nel contesto modenese

Negli anni Quaranta, e in generale nel periodo fascista, l'area modenese, in cui si svolgono i casi analizzati nel prossimo capitolo di questo lavoro, vede la campagna

¹⁴⁵ Ivi, p. 293

come fonte principale di reddito, con il 63% della popolazione attiva impiegata nel settore agricolo.¹⁴⁶ Le aree di montagna vedono prevalere la piccola proprietà terriera, mentre in collina e in pianura sono più frequenti la mezzadria e gli affitti. Con l'avvento del fascismo negli anni Venti le piccole proprietà aumentano, per via dell'intenzione del regime di fornire ai contadini terre di proprietà da lavorare, ma con la crisi del 1929 si verifica un rilancio del latifondo e parte dei membri della tradizionale famiglia contadina si trovano costretti ad impiegarsi come braccianti o in attività salariate diverse dall'agricoltura. Saranno coloro che restano a casa, prevalentemente donne e anziani, a continuare a dedicarsi al lavoro nei campi per autoconsumo.

In questo contesto, appare doverosa una distinzione nel tracciare le linee principali delle condizioni femminili nell'area modenese e in particolare nell'ambito delle campagne. La differenziazione da tenere presente è quella tra le donne che fanno parte di famiglie proprietarie del fondo e, dall'altro lato, le mogli o le figlie dei braccianti. Le prime si trovano in una posizione privilegiata rispetto alle altre, ricoprono il ruolo di amministratrici dell'attività e riescono a gestire fattori e contadini anche con autorità. Si tratta della cosiddetta, in dialetto locale, "azdora",¹⁴⁷ donna saggia e oculata che nella narrazione a lei contemporanea, sostenuta dal regime e dalla tradizione cristiana, sa governare casa, figli e nuore, oltre che il marito e i dipendenti, con materna gentilezza e dedizione.

Si è parlato molto meno invece della figura che forse meglio rappresenta la "vera" vita contadina per una donna degli anni Quaranta, cioè la moglie del bracciante, che conosce la povertà più nera, che spesso non conviene raccontare, e che vede nella guerra e negli ideali fascisti soltanto sciagure che allontanano il marito e i figli dal lavoro e dalla propria casa. Non si tratta dunque di eroine, ma di donne disilluse, disgraziate, dall'esistenza dura e tormentata, non funzionali alla narrazione della donna italiana madre degli ideali della patria.¹⁴⁸

¹⁴⁶ Rossi, *Famiglia e vita quotidiana a Modena*, p. 9

¹⁴⁷ Pazzaglia, *Le donne nella società emiliana*, p. 298

¹⁴⁸ Ivi, p. 299

Anche le donne piccolo e medio borghesi, d'altra parte, non incarnano realmente il modello fascista: esse sono soprattutto mogli e madri, e questo strizza l'occhio al tradizionale ruolo di genere voluto da Mussolini, ma essenzialmente pensano quello che pensa il marito, non sono particolarmente esposte e sensibili in modo diretto alla propaganda fascista e all'immagine di donna che si pubblicizza nel periodo del regime, perché il ruolo domestico le distoglie dalla partecipazione alle adunate e non le porta ad iscriversi al fascio e a partecipare attivamente alla politica. Per le bambine, poi, non avere la possibilità di studiare contribuisce a rendere più difficile la loro esposizione alla propaganda fascista. Relegare dunque in casa le donne del modenese, per perpetrare l'ideale fascista della donna moglie e madre, finisce per renderla al contrario poco sensibile ai dettami del Duce.¹⁴⁹ Saranno queste donne, infatti, come visto in precedenza, a ricoprire ruoli di primo piano nel periodo della Resistenza: la zona modenese, attraversata dalla linea gotica, sarà tra i principali bacini di reclutamento e di formazione dei nuclei partigiani, nonché teatro di numerose stragi passate alla storia.

Le condizioni generali delle famiglie modenesi alla vigilia dello scoppio della guerra non sono rosee: la disoccupazione è in forte crescita, e già dagli anni Trenta la popolazione della zona è in calo, a causa dell'emigrazione di molti modenesi in altre aree del Paese alla ricerca di un lavoro.¹⁵⁰ Il 50% delle spese familiari sono dedicate alla sola alimentazione, e anche la quasi totalità delle restanti sono dirette verso il soddisfacimento dei bisogni primari.¹⁵¹ In questo quadro, le donne difficilmente hanno un reddito proprio, e anche con l'aumento della loro occupazione per sostituire la manodopera maschile i guadagni sono interamente necessari per il sostentamento della famiglia.

Esse lavorano principalmente nel settore agricolo, entro il quale si assiste negli anni del fascismo ad un consistente aumento della disoccupazione. Il regime ostenta infatti interesse e ammirazione per il mondo contadino, ma nei fatti

¹⁴⁹ Ivi, p. 300

¹⁵⁰ Rossi, *Famiglia e vita quotidiana a Modena*, p. 22

¹⁵¹ Ivi, p. 46

privilegia lo sviluppo del monopolio industriale e di quello latifondista. Anche l'industria manifatturiera e quella tessile forniscono un importante numero di posti di lavoro alle donne modenesi, con numeri importanti anche prima dello scoppio del conflitto e della necessaria sostituzione della manodopera maschile.¹⁵² La situazione di miseria che caratterizza le famiglie contadine negli anni Quaranta, ma che in realtà è tale già da diverso tempo, porta poi le giovani modenesi ad impiegarsi in altre regioni come la Liguria e la Lombardia in veste di bambinaie e domestiche.¹⁵³

Altro fenomeno importante da segnalare nel ricostruire le condizioni di vita delle donne nel decennio in oggetto è quello della migrazione nelle risaie di Vercelli, Novara e Pavia delle mondine, giovani non ancora sposate in gran parte provenienti dall'Emilia Romagna: si tratta di un lavoro stagionale molto pesante che mette le donne nelle condizioni di affrontare viaggi lunghi e pesanti per impiegarsi in un settore denso di sfruttamento, a fronte di una paga di circa 10 lire al giorno per più di 12 ore di lavoro in pessime condizioni igieniche. Al loro ritorno, il resto dell'anno deve essere coperto da altri tipi di lavori altrettanto pesanti e mal retribuiti, a casa, a servizio o come operaie nelle manifatture locali, non paragonabili comunque alle condizioni patite nelle risaie. Con lo scoppio della guerra saranno queste stesse donne, ormai rimaste sole a sfamare la famiglia, che soprattutto nelle aree montane diventeranno "mobili", recandosi oltre il confine regionale per cercare di procurarsi i beni di prima necessità mancanti.

Per coloro che non partono, la condizione prevalente che le famiglie si trovano a vivere nelle campagne modenesi è quella mezzadrile: si tratta di un tipo peculiare di famiglia composta da due o più nuclei in cui genitori e figli adulti convivono, oppure altrettanto spesso i coniugi vivono insieme ai fratelli dell'uno, dell'altro o entrambi. Questo tipo di organizzazione è motivato dal bisogno di concentrare in casa la manodopera familiare per evitare l'assunzione di braccianti che rappresenterebbero una spesa insostenibile. La famiglia è organizzata in base a

¹⁵² Ivi, p. 24-25

¹⁵³ Ivi, p. 33

precisi rapporti gerarchici che vedono all'apice il capofamiglia, cioè il maschio più anziano, che decide per tutti anche sulle questioni private: le donne sono nella maggior parte dei casi il mezzo per ottenere ulteriore manodopera concordando matrimoni vantaggiosi in questo senso e provvedendo all'allargamento della famiglia con la procreazione. La natalità negli anni Quaranta nel modenese è in forte calo, con un aumento però dei figli cosiddetti "illegittimi", a segnalare un minore controllo della sessualità femminile mentre gli uomini si trovano al fronte. Gli illegittimi, specialmente a guerra finita, divengono spesso "abbandonati" di cui l'assistenza pubblica deve farsi carico con l'istituzione di enti come la Casa della Madre e del Bambino, che accoglie i bambini, o il collocamento a balia.¹⁵⁴

Dai racconti di donne negli studi condotti sull'area e sulla condizione femminile negli anni Quaranta emerge che le madri spesso, oltre ai lavori di casa che pesano interamente sulle loro spalle, arrotondano con lavori di sartoria svolti la sera tardi, in condizioni pessime di scarsa visibilità: molte abitazioni delle aree rurali non hanno la corrente elettrica, e chi ne beneficia tende ad utilizzarla il meno possibile per risparmiare, anche prima che le limitazioni dovute al conflitto entrino in auge. Le bambine vanno a scuola e al massimo riescono a finire le elementari, per poi recarsi a lavorare per pochi centesimi al giorno presso le manifatture della zona, o più spesso a servizio presso altre famiglie contadine che possono permettersi un aiuto. Le famiglie sono spesso molto numerose, come visto, quindi non è infrequente che il pasto che le donne si guadagnano lavorando a servizio venga portato a casa per essere diviso in più porzioni. Tutto sommato a chi lavora la difficilmente manca il cibo, fare la fame non è un'abitudine proprio per via del mestiere che rende possibile l'autoconsumo, ma le condizioni economiche non permettono nulla più della semplice sopravvivenza: guadagnare soldi è quasi impensabile.¹⁵⁵ Il lavoro è molto pesante, sia in campagna che in città, in condizioni pessime che influiscono sui rapporti familiari: tante sono le testimonianze di donne picchiate per aver lavorato poco o male, da uomini severi

¹⁵⁴ Ivi, p. 188

¹⁵⁵ Ivi, p. 52

che non concedono confidenza nemmeno ai propri figli, che sono più che altro risorse lavorative.

L'introduzione delle leggi razziali nel 1938 e lo scoppio di un forte sentimento antisemita influenza la vita delle donne ebraiche modenesi, allontanate dal posto di lavoro se impiegate e vittime della confisca delle terre e dei beni se contadine.¹⁵⁶

Negli anni di guerra, dunque, le dure condizioni economiche delle famiglie modenesi sono di certo influenzate dalla partenza per il fronte degli uomini, ma l'abitudine nell'impiegare nei campi bambini, donne e anziani già negli anni precedenti non lascia scoperte le attività di sussistenza. Le rinunce necessarie aumentano con l'aumento dei prezzi, ma anche in assenza del conflitto la situazione non permetteva di concedersi particolari lussi: le limitazioni causate dal conflitto riguardavano soprattutto il carburante e l'energia elettrica, già poco utilizzati dalle famiglie modeste che operavano spontanei tagli dovuti agli scarsi guadagni.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 sono proprio le donne contadine a rivelarsi risorse preziose per la sopravvivenza dei soldati italiani sbandati: in particolare due battaglioni dell'Accademia Militare di Modena si trovano alle Piane di Mocogno, località a 70 km da Modena, quando li raggiunge la notizia dell'armistizio che porta gli Alti Comandi a sciogliere il gruppo e i singoli membri si ritrovano completamente allo sbaraglio. Sono principalmente le donne ad aprire loro le porte delle loro case modeste e a fornire abiti civili con i quali i cadetti sono in grado di nascondersi, le stesse donne che si ritrovano a nascondere i propri uomini, che in queste zone scelgono in gran parte la via della resistenza armata unendosi ai gruppi partigiani, o, altrettanto spesso, in quanto disertori dell'esercito regolare.¹⁵⁷

¹⁵⁶ Ivi, p. 59

¹⁵⁷ Ivi, p. 34

3.2 Donne e morale comunista nel contesto modenese

Con la fine della guerra e l'inizio della ricostruzione nasce l'Unione Donne Italiane, costituita nel 1945 e naturale evoluzione dei Gruppi di Difesa della Donna, che durante il conflitto avevano mobilitato le masse femminili contro il fascismo. L'UDI è particolarmente attiva nel modenese, ancor di più nel contesto rurale. L'obiettivo è quello di non abbandonare la mobilitazione ottenuta in precedenza e continuare a unire le donne contadine per ottenere finalmente un riconoscimento del valore del loro lavoro, e una modificazione delle vecchie leggi e usanze che regolano la vita mezzadrile e che sottomettono la figura femminile attiva nelle campagne al capofamiglia. L'esodo dalle campagne alle città che interessa nel secondo dopoguerra e l'area modenese però porta il focus dell'UDI sul lavoro femminile anche nel settore industriale: le numerose donne qualificate, con esperienza e veri e propri corsi di formazione alle spalle, che avevano ricoperto tale ruolo durante il conflitto sono allontanate dal posto di lavoro, e le poche che lo mantengono sono pagate molto meno degli uomini per la stessa mansione. L'Unione si batte per quello che diviene un vero e proprio slogan: "uguale salario per uguale lavoro".¹⁵⁸

L'azione dell'UDI è incoraggiata dalla nuova influenza che esercita sulla politica e sulla morale il Partito Comunista, in particolare a partire dal 1947. La provincia di Modena, e in generale tutta l'Emilia-Romagna, è da subito uno dei baluardi del partito, complice anche la mobilitazione massiccia degli antifascisti durante il conflitto in queste zone e il loro naturale confluire tra le fila di un partito "nuovo", fortemente basato sull'opposizione agli ideali del regime. La condizione femminile è in evoluzione dopo la fine della guerra proprio grazie alla morale comunista e alla rappresentazione dei ruoli di genere propria del partito. Come visto, l'idea centrale è che la donna non può più accontentarsi di una vita dedicata interamente alla famiglia e al suo accudimento. Una moglie e una madre ha il diritto di dedicarsi

¹⁵⁸ Tognin, *Donne e lavoro nello sviluppo economico modenese*, p. 88

anche ai propri interessi e a frequentare finalmente lo spazio pubblico, a livello lavorativo, sociale e con la partecipazione politica.

Proprio per promuovere tale nuova immagine l'UDI di Modena, insieme al settimanale dell'associazione, *Noi Donne*, organizza negli anni conclusivi del decennio 1940 delle feste a beneficio delle "nuove donne" della provincia: "sfilate di moda e di acconciatura", serate danzanti, l'elezione di "Miss sartina", gite, escursioni e commemorazioni dei martiri della Resistenza.¹⁵⁹ Iniziative, dunque, che incontrano le necessità delle donne del modenese, molte delle quali sono passate dal lavoro agricolo a quello industriale e sentono ora il bisogno di condurre una vita che sia loro. D'altra parte, proprio dalla lettura delle rubriche dedicate al galateo e ai consigli alle lettrici del giornale nella sua sezione modenese si evince che esse sono ancora tenute a ricoprire un ruolo ben preciso, che non prevede in alcun modo l'eliminazione dei compiti tradizionali legati alla sfera domestica, ma la capacità di conciliare la nuova posizione pubblica con le vecchie istanze.

Il sogno della donna modenese, secondo *Noi Donne*, resta quello di sposare un bravo ragazzo, avere una casa propria e tanti figli, il tutto però lasciando spazio ad attività e interessi ad essi slegati. Una donna intelligente e "sana moralmente"¹⁶⁰ è ancora una moglie e una madre, ed è ancora calata in un contesto tradizionale e rigido, specialmente se, nel modenese, non si è spostata dalle campagne. Mogli e figlie sono libere di lavorare fuori dal contesto domestico, anzi ne hanno il dovere, ma una volta madri è comunque preferibile che, se il salario del marito è sufficiente, smettano di farlo per dedicarsi alla famiglia.

L'invito, comparso sul settimanale nel 1949, a partecipare alle celebrazioni per l'Otto marzo, chiarisce che le donne hanno il dovere di conoscere i problemi e le questioni della politica di questo periodo proprio in quanto compagne dei propri uomini e madri dei propri figli.¹⁶¹ Essa è dunque un soggetto politico in funzione

¹⁵⁹ Bellassai, *La morale comunista*, p. 263

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 259

¹⁶¹ *Ivi*, p. 262

del suo ruolo a stretto contatto con gli uomini attuali e quelli del futuro, non tanto in quanto donna e dunque protagonista del dibattito.

Il cambiamento è in corso, e l'apertura dello spazio pubblico alla componente femminile della popolazione modenese è senza dubbio il primo passo per la conquista di un'autonomia più significativa nei decenni successivi, ma non è ancora possibile parlare di una sessualità libera e di un'indipendenza reale delle donne da padri e mariti.

Alla luce della ricostruzione delle condizioni, delle abitudini e delle responsabilità delle donne del modenese nel decennio 1939-1950, che andavano evidentemente ben oltre il semplice ambito domestico, appare chiaro che la narrazione che tradizionalmente le dipinge come completamente succubi degli uomini della famiglia può essere ritenuta realistica in relazione alle norme che regolavano i rapporti tra i generi in Italia e alle consuetudini diffuse nella mentalità patriarcale e nell'organizzazione sociale degli attori. Tutto ciò però si scontra con il ruolo effettivamente ricoperto dalle donne e con un'autonomia di pensiero che va a crescere progressivamente nel corso del Novecento. Da qui emergono, negli archivi, gli scontri tra la diversa percezione che le donne iniziano ad avere di loro stesse e il tradizionale ruolo femminile caro agli uomini, che si traducono nelle denunce che le prime presentano sempre più spesso nei confronti dei secondi. Essi, per mettere a tacere le loro voci, ricorrono alla violenza, ma soprattutto sono costretti alla messa a punto di strategie particolari, come i numerosi tentativi di colpevolizzarle per quello che subiscono, per rimetterle al "loro posto". Si tratta di un posto che però le donne stanno sempre più di frequente rifiutando di rispettare.

Capitolo 3 - La colpevolizzazione della vittima nei casi di violenza domestica nel modenese (1939-1950)

1. Metodologia di ricerca e osservazioni

Questa parte del lavoro è basata sull'analisi di alcuni casi di violenza di genere relativi agli anni 1939-1950, i cui fascicoli sono conservati presso l'Archivio di Stato di Modena. Ho analizzato la documentazione conservata all'interno dei fascicoli, vale a dire le denunce, gli interrogatori a vittime, imputati e testimoni, le testimonianze, le lettere degli avvocati delle parti e le osservazioni di procuratori e giudici, con lo scopo di analizzare il modo in cui erano raccontati i fatti dai diversi soggetti, quale rappresentazione delle donne e degli uomini coinvolti si restituiva, quali erano insomma le convinzioni culturali intorno alla violenza e se era rintracciabile una tendenza comune nel modo in cui i tribunali, i giudici, gli avvocati e le forze dell'ordine trattavano questi casi. Soprattutto, attraverso questa analisi, ho voluto verificare se e in che modo stereotipi e convinzioni radicate hanno condizionato l'esito del processo.

I casi individuati presso l'Archivio di Stato Modena sono numerosi, e fanno riferimento a tutta la provincia negli anni in oggetto. Da una prima consultazione dei registri del Ruolo Generale dell'Ufficio Istruzione e del Registro Generale delle cause penali è stato possibile individuare circa 300 denunce per quella che oggi definiamo violenza di genere, attraverso titoli di reato "minori" quali maltrattamenti, violenza carnale e atti di libidine. I casi considerati sono quelli che riportano uno o più nomi maschili alla dicitura "imputato", uno o più nomi femminili (o nomi di eventuali parenti anche uomini dell'imputato per i casi di

maltrattamenti in famiglia) tra le vittime, e i reati sopradescritti nella tipologia di delitto.

Elemento fondamentale da sottolineare è la rarità dei casi in cui, nel decennio in oggetto ma anche negli anni precedenti e successivi, una donna vittima di violenza denunciava quanto subito. Come oramai la storiografia e la sociologia attestano, il numero di denunce che è stato possibile ritrovare presso l'Archivio di Stato di Modena è senza dubbio solo la punta dell'iceberg delle violenze patite dalle donne di tutta la provincia in anni complicati come quelli della Seconda guerra mondiale e immediatamente successivi. Tutti gli aspetti di cambiamento individuati nel capitolo precedente, come si è visto, hanno contribuito sì ad avvicinare uomini e donne nei ruoli, ma soprattutto ad allontanarli ideologicamente e ad inasprire il comportamento dei secondi, che si sentivano minacciati dall'invasione di campo subita da parte delle consorti, il cui ingresso nella sfera pubblica era stato reso necessario dalle condizioni legate al conflitto, come la partenza degli uomini per il fronte. Al loro ritorno essi si sentono sostituiti, osservano come la società è andata avanti anche in loro assenza e che i loro posti di lavoro sono stati occupati: tutto questo si unisce al sentimento di sconfitta già forte per via delle sorti della guerra.

Difficilmente nei casi analizzati si parla esplicitamente di guerra, di mariti al fronte o si fa riferimento ai cambiamenti apportati dal periodo delicato che il paese stava attraversando. Questo probabilmente sta ad indicare che la violenza era così radicata nella quotidianità dei soggetti coinvolti da non necessitare di nessuna causa eccezionale per essere spiegata, ma anche che le dinamiche innescate dal conflitto hanno agito più sul lungo periodo, e, come nel caso di gran parte dei fenomeni in atto nella nostra società, sono state comprese e messe a tema a livello teorico, evidenziando la loro influenza sul senso comune e sui modi di pensare, solo in seguito e dagli studiosi più che dalle persone comuni.

Nel corso della ricerca, arrivando ad analizzare i registri del 1943/45, si è osservato che i reati come gli omicidi, le rapine e le percosse sono notevolmente in aumento rispetto agli anni precedenti, ma sempre con vittime maschili. Spesso si fa

riferimento già nel registro generale a contrasti di tipo politico, con indicazione precisa nelle note, cosa che non avveniva negli anni precedenti. Si tratta di un elemento che ci segnala la difficile situazione a cui va incontro in particolare il nord Italia dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, con coloro che fino al giorno prima erano alleati che ora si accaniscono contro la popolazione, e i contrasti tra i fascisti e i primi nuclei partigiani. Parallelamente, in questi anni la violenza contro le donne sembra scomparire quasi del tutto: i casi che le coinvolgono si contano sulle dita delle mani fino alla fine del conflitto. Molte violenze di genere relative al biennio di guerra civile ricompaiono in seguito, dopo la liberazione, denunciate in ritardo ma con la data esatta.

La motivazione principale che spiega l'evidente diminuzione delle denunce è di certo l'aumentata difficoltà nel presentarle e nel farsi ascoltare da istituzioni che stanno sfuggendo di mano e che sono concentrate soprattutto sui crimini di guerra che appaiono come la priorità in un momento così complicato; ma appare realistico anche supporre che in parte la violenza maschile, a causa dell'individuazione di un nemico più pericoloso e più urgente da affrontare, si sia diretta in questo periodo proprio su di esso, concedendo una "tregua" alle donne dalle loro consuete vessazioni, come provano le numerose denunce di uomini coinvolti in stragi e sequestri e il gran numero di imputati accusati di collaborazionismo.

2. I casi di maltrattamenti domestici

Tra il 1939 e il 1950 in tutta la provincia di Modena sono pervenute circa 350 denunce per maltrattamenti domestici ad opera di uomini nei confronti delle consorti e dei figli. Si è scelto di analizzare dieci fascicoli riguardanti casi di questo tipo, di cui cinque che non sono culminati in un processo, archiviati alle fasi iniziali, e altri cinque in cui l'uomo violento è stato processato e ha ricevuto una condanna. Si è osservato che i primi, in termini assoluti, sono circa i 2/3 dei casi

totali, 240 su 350: è molto più frequente che il procedimento non continui e che non si giunga al processo.

Per quanto riguarda il primo gruppo di fascicoli, è apparso che i tentativi di criminalizzare la vittima; quindi, di ricercare nel comportamento o nella reputazione della stessa la motivazione che ha spinto il marito o il padre a usare violenza su di essa, in questi cinque casi sono più convincenti, emergono nei primissimi interrogatori dell'imputato e dei testimoni e sono confermati dalle voci di paese e dalla reputazione pregressa della donna.

Si tratta di elementi che denotano una perfetta padronanza della strategia difensiva ancor prima di giungere a processo, e che tendono a facilitare l'archiviazione del caso per insufficienza di prove, messe in dubbio o non considerate rilevanti; perché il fatto non sussiste e sarebbe stato inventato dalle donne, per natura bugiarde e vendicative; o perché il fatto non costituisce reato: l'uomo non ha fatto altro che esercitare il suo legittimo diritto di correzione. Non è raro, poi, che di fronte alla messa in dubbio della parola della vittima e ai tentativi di ritrovare in lei una colpa peggiore che giustifichi una reazione violenta, quest'ultima decida di non presentare querela e arrendersi, scoraggiata dalle scarse possibilità di farsi ascoltare e ottenere giustizia.

*Marianna P.*¹⁶²

L'8 settembre 1949 Giuseppe B., ubriaco dopo una giornata di lavoro nei campi, minaccia la moglie Marianna P., il figlio Marino e le altre tre figlie femmine con un coltello e annuncia, davanti a tutti loro, di voler "fare piazza pulita"¹⁶³ per mettere fine ai soprusi che lamenta di subire da parte dei suoi familiari da ormai diversi anni. Il figlio, per difendere la madre e le sorelle, lo affronta e lo colpisce con un pugno sul viso. La donna e tutti i figli, nel denunciarlo, dichiarano la stessa versione della storia e lamentano un comportamento del genere dell'uomo ormai abituale, tanto che la figlia maggiore Alida è stata costretta a recarsi a lavorare a

¹⁶² Archivio di Stato di Modena, Ruolo Generale dell'Ufficio Istruzione, fasc. n. 1888/2971, anno 1949

¹⁶³ Ivi, p.1

servizio presso un'altra famiglia proprio per scappare dal padre e dai suoi abusi, tenendogli nascosto il luogo in cui vive. Testimonianze più dettagliate sono raccolte dalle forze dell'ordine interrogando l'imputato, Giuseppe B., e il figlio maggiore, Giovanni, indicato come teste dal padre stesso.

Giuseppe nega di aver brandito un coltello minacciando la propria famiglia e di essere dedito all'ubriachezza, e di contro accusa la moglie e in particolare le figlie di trattarlo male da anni, lasciandolo senza cibo quando rientra dal suo duro lavoro in campagna. Marianna, inoltre, pare non voler più condividere il letto con lui da ben 13 anni. Giovanni rincara la dose nella sua testimonianza e racconta di non abitare più con la famiglia di origine perché ormai sposato, e di non andare d'accordo con loro non tanto per colpa del padre, che solo occasionalmente beve, ma soprattutto perché la madre e tutti i suoi fratelli lo maltrattano, lasciandolo in isolamento in casa senza parlargli per giorni. Quando non beve però Giuseppe è una persona normale e un gran lavoratore, e Giovanni trova inaccettabile che la madre Marianna e le sorelle non gli facciano trovare la minestra calda la sera. Addirittura, racconta di averlo più volte visto lavarsi le camicie da solo, e la rilevanza di questo fatto è evidenziata dalla sottolineatura netta nelle pagine manoscritte che compongono il fascicolo del caso.

Nella campagna modenese del 1949, donne di casa che non si prendono cura del marito o del padre svolgendo per lui le faccende domestiche e presentandogli un pasto caldo non rientrano certo nel ruolo di genere tradizionale che hanno l'obbligo di ricoprire, e a dimostrarlo sono le "voci di paese" a cui si fa riferimento nella testimonianza resa dalle forze dell'ordine che sono intervenute a casa di Giuseppe e Marianna quella sera dell'8 settembre: quello che si dice in giro è che l'uomo è diventato un alcolista proprio a causa del comportamento della moglie, che protegge i figli "a oltranza", allontanandoli dal padre, come nel caso di Alida, messa a servizio in un luogo sconosciuto a Giuseppe. Sono sempre le voci di paese, che paiono avere una grande rilevanza per le sorti di questo caso, che suggeriscono

che i familiari dell'uomo siano da ritenere "di dubbia attendibilità"¹⁶⁴ perché isolare e accusare Giuseppe di violenza, un uomo bistrattato che vuole solo difendersi, coincide con probabili interessi economici degli stessi, che vorrebbero liberarsi di lui e al contempo ottenere un risarcimento.

In un secondo interrogatorio l'imputato racconta come sono andate le cose dal suo punto di vista quella sera: dice di essersi alterato perché aveva lavorato molto e nessuno gli aveva tenuto da parte la minestra. Contestando la cosa alla moglie e alle figlie, loro "gli erano saltate addosso come tre furie". Inoltre, "può darsi che avessi bevuto un po' di più, perché sono senza denti e non c'era minestra per me. Per questo il vino mi ha fatto male".¹⁶⁵ La stessa condizione di ubriachezza dell'uomo è dunque colpa delle donne di casa e della loro decisione di affamarlo. L'uomo, "stando così le cose", cioè constatando il trattamento che riceve dai familiari, il fatto che sia stato ferito dal figlio durante l'alterco, e anche considerando, e non è chiaro perché sia rilevante, che "soffre di sciatica", viene prosciolto, e non si ritiene opportuno procedere contro di lui. Il caso finisce in un non doversi procedere per insufficienza di prove, e anche il coltello utilizzato per minacciare moglie e figli, in un primo momento sequestrato, viene restituito.

La spiegazione che il Giudice Istruttore dà dell'episodio che ha portato i familiari alla denuncia è interessante per la ricerca in atto: il comportamento dei suddetti non è in alcun modo "conforme alla *riverenza filiale* e all'*affetto coniugale*"¹⁶⁶, e questo "logicamente" esaspera l'uomo e scatena le sue ire. Lo scontro avvenuto l'8 settembre non è altro che "l'esplosione di uno sdegno legittimo che non è di per sé un maltrattamento"¹⁶⁷, soprattutto perché "le vittime hanno rotto ogni vincolo di *sottomissione* con lui, a cui dovrebbero essere sottoposte"¹⁶⁸. Inoltre, non ci sono prove, a parte ovviamente la testimonianza di tutti i presenti, che la minaccia sia avvenuta con il coltello in mano, ed è impossibile, sempre secondo il

¹⁶⁴ Ivi, p. 7

¹⁶⁵ Ivi, p. 15

¹⁶⁶ Ivi, p.17

¹⁶⁷ Ivi

¹⁶⁸ Ivi

Giudice Istruttore, sapere cosa intenda effettivamente l'uomo dicendo di voler "fare piazza pulita", né a chi si riferisca.

Appare chiaro, allora, che è stato proprio un comportamento non conforme alle norme di genere, ribelle ed esasperato, a tratti difensivo, da parte di Marianna e delle sue figlie il motivo principale per cui un uomo che brandisce un coltello di fronte alla propria famiglia non viene considerato un problema da risolvere dalla giustizia italiana. Il pugno del figlio Marino non viene nominato quasi mai nel fascicolo: sono le donne ad aver sbagliato e ad aver provocato la reazione di Giuseppe, giustamente esasperato dai continui attacchi alla sua mascolinità dominante e da esse che rifiutavano di occupare la loro tradizionale e consona posizione di sottomissione. In poche parole, se la sono cercata.

Il lavoro di Borgione su alcuni casi di maltrattamenti domestici a Torino nell'Ottocento¹⁶⁹ mette a tema la questione della tolleranza, da parte della legge e dell'opinione pubblica, di una certa dose di violenza maschile sulle donne della famiglia se scatenata da un comportamento "sbagliato" o "provocatorio" delle stesse. La tendenza a considerare normale correzione, perfettamente legittima, i maltrattamenti legati ad una fuoriuscita delle donne dal ruolo di genere tradizionale che appartiene loro, strizza l'occhio al bisogno costante degli uomini cresciuti nel contesto del patriarcato di riaffermare il proprio ruolo di genere, la propria mascolinità e il proprio potere, soprattutto in un periodo di cambiamenti e di parziale declino dell'organizzazione patriarcale della società, e non a caso i giudici, i procuratori e i rappresentati delle forze dell'ordine che si esprimono in questo modo nelle fonti giuridiche sono sempre uomini.

Sempre secondo Borgione, in tutte le situazioni in cui il ruolo di capofamiglia dell'uomo viene messo in discussione diviene necessario riaffermarlo, e la violenza sulla consorte è il modo più immediato ed evidente a chi sta attorno. La violenza maritale esplose allora quando la moglie ottiene o pretende di vivere separata dal marito, quando quest'ultimo non ha un lavoro e non provvede al

¹⁶⁹ Borgione, *Separazione coniugale e maltrattamenti domestici a Torino*, pp. 87-105

mantenimento della famiglia, quando l'onore maschile è messo in pericolo, magari con una presunta o vera relazione extraconiugale della donna.¹⁷⁰

*Liberata M.*¹⁷¹

Francesco L. è un altro marito accusato di maltrattamenti in famiglia continuati nel corso del 1940, ripetutamente fino almeno al 20 settembre, a Medolla, un paesino molto piccolo della bassa Pianura Padana. L'episodio denunciato dalle forze dell'ordine dopo essere intervenute presso l'abitazione dell'uomo e della moglie Liberata è datato 15 settembre 1940, quando Francesco la colpisce con forza sull'occhio destro per quelli che vengono definiti, all'interno del fascicolo, futili motivi.

A testimoniare contro l'uomo sono due vicini di casa della coppia, a cui risulta che egli sia solito maltrattare la moglie da lungo tempo, che sia dedito al vino e che non sia in grado di esercitare un ascendente morale sulla propria famiglia, e nemmeno di provvedere ad essa per via delle difficoltà economiche che l'hanno colpito.

L'atteggiamento della donna nei confronti del marito in questo caso è molto diverso da quello di ribellione della storia precedente: è lei stessa a difenderlo e ad auto colpevolizzarsi, sostenendo innanzitutto, davanti al medico, di essersi procurata i diversi lividi presenti sul suo corpo – che le valgono una prognosi di quattro giorni – da sola, cadendo dalle scale, e in seguito rispondendo alle domande delle forze dell'ordine negando di essere maltrattata dal marito e incolpando le chiacchiere di paese per averle procurato delle noie.

Sono però i cambiamenti di atteggiamento sia di Liberata che dei vicini di casa, ottenuti da ulteriori interrogatori, a svelare la mentalità degli attori di questa vicenda, influenzati dai meccanismi della cultura patriarcale.

¹⁷⁰ Ivi, p. 98

¹⁷¹ Archivio di Stato di Modena, Ruolo Generale dell'Ufficio Istruzione, fasc. n. 1524/2274, anno 1940

La donna, risentita dalle forze dell'ordine, ammette le tendenze violente che il marito assume verso di lei, ma le giustifica, dando la colpa a sé stessa per non essere spesso in grado di svolgere le sue mansioni nel migliore dei modi. Inoltre, secondo la donna, l'animo di Francesco è profondamente turbato dal comportamento immorale della loro figlia diciassettenne, Lidia, che si prostituisce: gli errori della ragazza non gli permettono di vivere sereno e condizionano il suo umore, spesso turbato anche dalle misere condizioni in cui vivono per i suoi problemi di lavoro.

La colpa dei maltrattamenti che la donna subisce, e per i quali non intende querelare il marito, è dunque delle azioni immorali che rompono le norme di genere della figlia Lidia, che non accetta il confinamento della propria sessualità nell'ambito matrimoniale, o familiare in quanto minorenne e nubile, e ha sottratto al padre il controllo del suo corpo.

Anche i vicini di casa, nel ribadire i maltrattamenti a cui senza dubbio Liberata è sottoposta da tempo, giustificano Francesco: non è "malvagio", è solo "frustrato dalle avversità della vita che sfoga irragionevolmente sulla moglie".¹⁷² L'opinione comune delle persone attorno a lui è però positiva, i vicini lo stimano e lo considerano un buon uomo, addirittura un "galantuomo". Un ulteriore testimone, conoscente della coppia, afferma invece che la donna potrebbe avere paura di restare senza mezzi di sussistenza se denunciasse il marito. La condizione di dipendenza economica in cui versano le donne coniugate è una questione centrale per quanto riguarda i casi di violenza. Per molte mogli la scelta è tra denunciare una situazione pericolosa e abusiva, ottenendo una possibilità, come visto, abbastanza remota di liberarsi del marito violento, e dall'altro lato restare in una relazione di questo tipo, sopportando in silenzio, ma continuare a vivere in una sicurezza economica che in questi anni soltanto il matrimonio può garantire ad una donna, e ancor di più ad una madre. Possiamo solo immaginare, dunque, quanti casi di maltrattamenti domestici non sono mai stati denunciati e non avremo mai

¹⁷² Ivi, p. 4

l'occasione di conoscere, perché ribellarsi nella grande maggioranza dei casi significa per le donne condannarsi alla fame. L'autorizzazione maritale è già stata abolita dalla legge Sacchi nel 1919, e da allora le donne hanno la possibilità di amministrare come preferiscono il loro patrimonio, ma come si è osservato in precedenza, negli anni Quaranta del Novecento è ancora difficile per le donne coniugate avere la possibilità di possedere effettivamente un patrimonio. Quelle che si recano a lavorare fuori casa dopo la partenza del marito per il fronte sanno di non avere molte possibilità di mantenere l'impiego a conflitto finito; le altre, come Liberata, conservano le loro mansioni principalmente domestiche, con le quali è impensabile mantenere i figli da sole.

Anche lo stesso Francesco nega di aver mai alzato le mani sulla moglie, parla a lungo delle sue difficoltà economiche ponendole al centro del discorso e minimizza il tutto dicendo che gli capita solamente, ogni tanto, di alzare la voce.

Il caso viene archiviato, l'accusa di percosse relativa in particolare all'episodio del 15 settembre termina in un non doversi procedere perché Liberata non presenta una querela e l'accusa di maltrattamenti finisce allo stesso modo per insufficienza di prove.

La testimonianza di diversi vicini di casa che sostengono l'esistenza delle violenze, pur giustificando l'uomo, e il referto del medico della donna che conferma la presenza di lesioni causate da percosse, ma che le minimizza affermando che, diversi mesi dopo l'accaduto, sono già scomparse e non hanno causato altri problemi, potrebbero essere prove sufficienti agli occhi del Pubblico Ministero per stabilire che la moglie di Francesco viene maltrattata, ma per i maltrattamenti non si procede d'ufficio ma è necessaria una querela di parte che la donna non presenta. Anche in questo caso, e qui ad opera della vittima stessa, probabilmente per la paura di non poter vivere senza il sostegno economico del marito, l'(auto)colpevolizzazione di chi subisce le violenze e in generale delle donne della famiglia che non si comportano "come dovrebbero" è il motivo dell'archiviazione del caso, nonostante gli avvenimenti siano lampanti. Il fatto che la legge preveda che non sia possibile procedere d'ufficio in casi in cui la vittima, donna, vive in un

regime di totale subordinazione economica e culturale nei confronti del marito è un tema centrale, che porta a chiedersi se il sistema giudiziario stia effettivamente perseguendo l'obiettivo di proteggere e tutelare le vittime di violenza di genere. Non tenere in considerazione le infinite motivazioni che possono spingere una donna a non far valere il proprio diritto di querela, come la paura di ritorsioni o dell'abbandono economico suo e dei figli, non fa che fornire agli uomini abusivi più possibilità di farla franca.

*Domenica B.*¹⁷³

Il marito di Domenica, Amerigo R., è imputato di una lunga serie di capi d'accusa nei confronti della donna di famiglia, compresa la figlia Maria Norma, di soli 6 anni: ingiurie, percosse ripetute, mezzi di sussistenza non corrisposti per lungo tempo, di averle chiuse più volte fuori di casa senza cibo, di relazione illecita con un'altra donna e di aver buttato fuori di casa gli oggetti personali di moglie e figlia. Il tutto ha luogo nella zona montana del comune di Pievepelago nel 1942. Leggendo la testimonianza di Domenica è possibile dare un ordine a tutto questo e aggiungere degli elementi per ricostruire il quadro familiare in cui vive la donna. Lei e Amerigo hanno una figlia, la sopraccitata Maria Norma, di sei anni, ma da qualche tempo l'uomo intrattiene una relazione illecita duratura, definita dal Codice penale Rocco "concubinato" e dunque punita dalla legge anche se a portarla avanti è il marito (si ricorda che l'adulterio come situazione occasionale e senza instaurare una relazione fissa con una persona diversa dal coniuge è un reato solo per le donne sposate).¹⁷⁴ L'amante di Amerigo ha avuto una figlia da lui, e questo sembra essere il motivo per cui la moglie e la prima figlia sono state abbandonate a casa da sole, senza che lui mai tornasse a casa e senza che nessuno provvedesse a corrispondere loro gli alimenti, per ben tre mesi. Inoltre, Domenica al momento della denuncia è incinta di otto mesi. Prima dell'abbandono i due

¹⁷³ Archivio di Stato di Modena, Ruolo Generale dell'Ufficio Istruzione, fasc. n. 1572/2170, anno 1942

¹⁷⁴ Betta, *Identificazione di genere*, p. 273

hanno litigato continuamente per diverso tempo, e sono stati numerosi gli interventi dei Carabinieri che senza sporgere procedere giudizialmente hanno cercato di mediare e di farli riappacificare. In occasione di una di queste liti Amerigo avrebbe buttato fuori di casa gli abiti e gli averi delle due, sebbene egli neghi tutto questo e incolpi piuttosto il suo stesso padre dell'atto, che vive con loro. La testimonianza di un amico dell'uomo aiuta a chiarire meglio la situazione: nel periodo dei continuati battibecchi tra i due coniugi Amerigo avrebbe chiesto ad un amico, Antonio, di recarsi a casa sua perché la moglie voleva andare via di casa. L'uomo però afferma che, una volta arrivato sul posto, gli era stato evidente fin da subito che le cose non stessero così: la donna non voleva andarsene, e Amerigo voleva dei testimoni del fatto che era lei ad abbandonare il tetto coniugale per non essere accusato di averla cacciata di casa per vivere con l'amante, ma ad Antonio non sembra in alcun modo una versione veritiera. Questo comportamento, con il quale un uomo amico dell'imputato sceglie di non fare squadra con lui e non supportare la sua versione, è piuttosto atipico. Una possibile spiegazione può essere una scarsa considerazione di Amerigo da parte di Antonio, che probabilmente non lo ritiene un modello di mascolinità da difendere a causa del suo comportamento da pessimo capofamiglia, che intrattiene una relazione stabile con un'altra donna, andando oltre i semplici rapporti occasionali con qualche amante generalmente accettati se compiuti da uomini, e addirittura abbandona moglie e figlia negando loro un tetto sopra la testa e smettendo di sfamarle. Una testimonianza diversa, che tende invece a colpevolizzare la moglie e cercare di giustificare il comportamento del marito, arriva dalla proprietaria della bottega del paese, Lina. Secondo lei era piuttosto Domenica, appunto, la colpevole, solita mandare a letto senza cena Amerigo e la figlia, mentre l'uomo dopo la separazione le aveva pagato la spesa presso la bottega qualche volta. Quella di Lina e quella dell'imputato sono le uniche testimonianze che vanno in questa direzione, ma sono sufficienti per far terminare il caso in un non doversi procedere per insufficienza di prove, nonostante per alcuni capi d'accusa come il concubinato ci sia addirittura una figlia a provare che la relazione esiste. L'uomo però non subisce nessuna

conseguenza, riesce a liberarsi della moglie che vive ormai dai suoi genitori con Maria Norma, e Domenica sembra essere l'unica responsabile della separazione: non le spettano gli alimenti e nessun risarcimento.

Come osserva Cecilia Nubola¹⁷⁵ in uno studio dedicato agli uxoricidi grosso modo nello stesso periodo di tempo qui analizzato, e il discorso si estende anche allo stupro e ai maltrattamenti, in sede giudiziaria è sempre sulla vittima che ricade l'onere della prova. Le indagini si concentrano sulla raccolta di prove e di testimonianze non tanto sull'imputato, ma sulla donna che ha subito le violenze, sul suo comportamento, la sua reputazione e la sua onestà. Nel caso di Domenica, non basta la testimonianza di Antonio riguardo al marito, che avrebbe seminato diverse prove del suo intento di far credere alla comunità e alle forze dell'ordine che la moglie se ne stesse andando di casa di sua volontà, inducendola poi a farlo davvero malmenando lei e la figlia e chiudendole fuori casa. Sono però sufficienti le dicerie di cui si può venire a conoscenza in bottega: la donna ha denunciato Amerigo per ottenere gli alimenti, dunque per un tornaconto economico, e si è trasferita a casa dei genitori, segno che voleva abbandonare il tetto coniugale; poco importa se prima di questa decisione è rimasta per tre mesi senza nessun tipo di aiuto nel crescere una bambina di sei anni. In più, come ha sottolineato la testimone Lina N., Domenica non si comportava da brava donna, non rispettava il suo ruolo di moglie e mandava a letto il marito senza cena.

Come sottolinea Nubola:

*“Le linee difensive seguivano canoni consolidati, in particolare quello di colpevolizzare le vittime per dimostrare che l'omicidio era giunto al termine di una vita resa insopportabile dai comportamenti della donna. [...] Disattendere le aspettative maschili ed essere inadempienti ai doveri di accudimento e di cura costituivano motivazioni sufficienti per “spiegare” l'omicidio.”*¹⁷⁶

¹⁷⁵ Nubola, *Uomini che uccidono le donne*, pp. 105-125

¹⁷⁶ *Ivi*, p. 117

*Iola R.*¹⁷⁷

In questa storia, la moglie di Giovanni P. non è la vittima delle sue violenze, ma è vittima di numerosi tentativi di colpevolizzazione per cercare di giustificare i maltrattamenti a cui l'uomo sottopone i genitori.

L'8 marzo 1941 a Bomporto il padre di Giovanni, Luigi, denuncia il figlio ai carabinieri locali e lo accusa di detenzione di armi e di maltrattamenti nei confronti di sé stesso e di sua moglie, la madre dell'imputato. Luigi descrive il figlio fin da subito come facilmente eccitabile e squilibrato. Egli era stato sposato, a partire dal 1924, con Iola R., con cui aveva avuto una figlia, ma da cui si era separato dopo pochi mesi. Sempre secondo il padre, Giovanni aveva iniziato a sviluppare dei disturbi proprio in seguito a questa separazione, che aveva provocato in lui un grande dispiacere.

I disturbi mentali dell'uomo lo portano a far vivere i suoi genitori, da cui torna dopo il naufragio del matrimonio, in una situazione inaccettabile: li minaccia più volte con un coltello e riserva in particolare alla madre insulti pesanti. Dopo la denuncia e la descrizione di uno stato mentale alterato dell'uomo, si ritiene necessario sottoporlo ad una perizia psichiatrica, che è rivelatrice.

Il medico che visita Giovanni riconosce nel suo comportamento una serie di manie di persecuzione e di paranoie che riguardano tutta la figura dell'ex moglie. L'uomo infatti appare una persona normalissima, anche dalla spiccata intelligenza, tranne quando si parla di Iola. Il medico lo descrive come educato, dalla buona memoria, vigile, con un'ottima soglia dell'attenzione e non vittima di allucinazioni. Tende a cercare di attenuare la gravità dei suoi atti quando gli viene domandato se è vero quello che il padre ha denunciato. Quando si inizia a parlare dell'ex moglie emerge però la sua vera e propria ossessione per lei, che sembra essere il centro di ogni problema della sua vita. Iola è la causa della sua depressione, la separazione è avvenuta per colpa sua, che “mal si assoggettava agli obblighi sessuali”¹⁷⁸,

¹⁷⁷ Archivio di Stato di Modena, Ruolo Generale dell'Ufficio Istruzione, fasc. n. 258/494, anno 1941

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 1

presentando continue scuse per evitare l'amplesso con il marito. Appare evidente, dunque, un netto rifiuto e un sentimento di offesa e di ira che nasce nell'uomo quando la moglie non accetta che il suo corpo e la sua sessualità siano proprietà di Giovanni che dovrebbe essere libero di gestirli come meglio crede, mettendo in discussione la sua mascolinità e il suo ruolo.

Egli si ritrova ad essere così ossessionato dalla donna da iniziare a sospettare di essere stato stregato, avvelenato, addirittura drogato dalla stessa: accusa lei di essere responsabile della sua stessa ossessione, che non viene riconosciuta come l'effetto di una narrazione che vede la moglie come proprietà del marito. La convinzione di essere stato in qualche modo soggiogato dalla donna deriva dal riconoscimento di avere un morboso attaccamento a lei nonostante il dolore della separazione, e per l'intenso eccitamento erotico che lei gli provoca. Lo stesso psichiatra sembra avallare, o quantomeno comprendere, queste ipotesi, e l'uomo non viene mai definito semplicemente estremamente possessivo e abusivo.

Giovanni racconta poi di essere convinto che Iola, dopo la separazione, abbia iniziato a diffondere delle malelingue su di lui, ma non cita mai qualche fatto specifico che lo abbia convinto di ciò. Sembra piuttosto che l'uomo abbia sviluppato una forma di paranoia a seguito della profonda delusione, che manifesta in un'occasione affrontando l'ex moglie a questo proposito schiaffeggiandola, e ottenendo in cambio di essere malmenato dal fratello di lei. Egli definisce questo episodio come un ulteriore shock emotivo che ha aggravato la sua condizione, e nessuno pare preoccuparsi delle condizioni della moglie dopo aver subito violenza. I genitori di Giovanni, racconta al medico, lo tormentavano con la questione della separazione e si occupavano della nipote come se nulla fosse successo, e anche questo avrebbe aggravato il forte trauma emotivo subito dall'uomo a causa della donna che ha voluto lasciarlo.

Risulta impossibile non osservare che all'interno della perizia psichiatrica Giovanni è descritto quasi come una vittima, il medico si mostra comprensivo ed indulgente nei suoi confronti e restituisce il quadro complessivo di un uomo fragile, colpito dalle ingiustizie della vita e dal comportamento della moglie e

anche dei genitori, che dimostrano un'atipica vicinanza nei confronti dell'ex nuora, restando fedeli alla probabile realtà dei fatti ed evitando di assecondare il delirio del figlio; la mancata presa di posizione in difesa dell'uomo e del suo preteso *diritto* di incolpare la donna di tutte le sue disgrazie è la spia di qualche scricchiolio nella mentalità del periodo, che di solito tende a ricercare la cause di un comportamento abusivo nella donna. Lo psichiatra restituisce un ritratto di Giovanni molto diverso da quello che risulta di lui nei documenti legali che lo riguardano, in cui se ne parla come di un individuo violento, già arrestato per agitazioni politiche, nervoso e squilibrato anche in giovane età, non solo dopo la separazione; al contrario nella perizia egli appare come un uomo indifeso contro il quale tutti si sono rivoltati, la vittima dell'abbandono sia dell'ex moglie sia della famiglia d'origine.

Il procedimento giudiziario nei confronti di Giovanni avviato con la denuncia del padre viene archiviato poco tempo dopo, si ritiene necessario terminare con un non doversi procedere per totale infermità mentale, sulla base della perizia psichiatrica che termina con una diagnosi di vizio totale di mente. Il 13 giugno 1941 l'uomo viene ricoverato in manicomio, da cui uscirà pochi mesi dopo per riguadagnare la libertà definitiva.

Nella storiografia che si basa sull'analisi di fonti giudiziarie e perizie psichiatriche, casi di questo tipo sono molto numerosi. Giustificare il comportamento deviante e violento di un uomo nei confronti della partner, o nel caso di Giuseppe nei confronti della famiglia, con una diagnosi di malattia mentale legata ai rapporti con la donna stessa permette di raggiungere tre diversi obiettivi. Come prima cosa, il disturbo mentale è un dispositivo medico legale che in questi casi viene utilizzato per garantire all'imputato importanti attenuanti o l'assoluzione totale per vizio di mente, dunque l'uomo evita il carcere e incorre al massimo al ricovero in manicomio, anche se è frequente l'ottenimento della libertà in poco tempo. Inoltre, una diagnosi che lega il disturbo alle esperienze subite all'interno della relazione con la moglie o la compagna permette di scaricare su di essa la reale responsabilità dell'accaduto: un comportamento sbagliato che conduce l'uomo alla pazzia

equivale ad una colpa. Ancora una volta il problema risulta dunque l'incapacità, o la mancata volontà, delle donne di rientrare nel ruolo di genere femminile tradizionale che le vuole subordinate al marito: ricercando un'eccessiva libertà condannano loro stesse, se la sono cercata.

Infine, raccontare un caso di violenza di genere come atto scaturito da un uomo instabile mentalmente permette di alimentare il processo di normalizzazione della violenza descritto nel primo capitolo. La violenza che deve preoccuparci è di tipo eccezionale, commessa da soggetti particolari, disturbati, malati, lontani dagli uomini normali che ci circondano. Le piccole schermaglie domestiche, anche se includono botte e umiliazioni, non devono destare preoccupazioni: se il nostro partner è sano di mente, rispettabile, lavoratore è impossibile che si concludano in tragedia perché la violenza vera è un'altra cosa.

Esemplificativo di questi temi è il contributo di Andrea Sortino¹⁷⁹ nel numero della rivista *Genesis* del 2019 dedicato alla mascolinità e alla violenza di genere, che analizza diverse cartelle cliniche di ricoverati per uxoricidio provenienti dall'archivio storico del manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto tra il 1925 e il 1947. L'autore nota che gli uxoricidi sono molto presenti all'interno del manicomio, e la maggior parte delle loro diagnosi sono "paranoia con delirio di gelosia" o "demenza precoce paranoide".¹⁸⁰ La gelosia, infatti, nei casi in cui diventa eccedente e conduce all'omicidio o al maltrattamento del partner, è considerata, quando non motivata da valide ragioni, una vera e propria patologia che può facilmente condurre al delirio, condizione che spiega l'infelice conclusione della vicenda fornendo al carnefice una sorta di attenuante, se non di giustificazione, per l'atto commesso. Analizzare da vicino questi casi in realtà ci permette di scoprire che numerosissimi uomini accusati di uxoricidio o di omicidio della partner erano tutt'altro che in preda ad un delirio paranoide, ma avevano attentamente pianificato l'aggressione, consci di poter poi contare sulla diagnosi, relativamente semplice da ottenere, di infermità mentale. La cultura del tempo,

¹⁷⁹ Sortino, *Paranoici e uxoricidi*, pp. 83-104

¹⁸⁰ Ivi, p. 87

infatti, considera perfettamente comprensibile e legittima l'idea di possesso del corpo della donna da parte dell'uomo, a maggior ragione del partner, e faticano a considerare un uxoricida come un colpevole, preferendo giudicarlo una vittima del comportamento sbagliato della donna che addirittura l'avrebbe condotto alla follia e al vizio mentale. Esempi di questa mentalità si trovano nei casi descritti nel saggio di Sortino, come quello di Nicola M.,¹⁸¹ omicida della moglie perché convinto che lo tradisse. Il fatto che egli si mostri convinto di essere totalmente nel giusto determina la diagnosi di paranoia e delirio di gelosia, ma al contrario, il comportamento perfettamente normale dell'uomo in qualunque altro campo non suggerisce che semplicemente egli non abbia alcun vizio di mente, ma solo la mentalità tipica del patriarcato che giustifica tali atti nei confronti di una moglie disobbediente. Emblematico è anche il caso di Orazio S.,¹⁸² anche lui giunto in manicomio dopo una diagnosi di paranoia con delirio di gelosia per aver ucciso la moglie. Egli sostiene di essere stato vittima di una "fattucchiera" da cui l'aveva condotto proprio la donna, e di essere stato convinto della sua infedeltà da un amico. Nonostante la diagnosi però l'uomo viene rimesso in libertà, sempre convinto di aver agito bene. Non è chiaro come un uomo affetto da tale malattia mentale, che lo rende pericoloso e violento, possa allora essere liberato, se non perché anche chi si è occupato del caso è convinto che un comportamento del genere sia del tutto normale in caso di sospetta minaccia al proprio onore.

*Caterina M.*¹⁸³

La storia di Caterina è sostanzialmente diversa da quelle delle altre donne raccontate fino a qui: è lei che nel 1942 a San Cesario viene denunciata da due vicini di casa per maltrattamenti continuati e violazione degli obblighi di assistenza familiare nei confronti del marito Gaetano D. Nonostante questo, si è scelto di

¹⁸¹ Ivi, p. 90

¹⁸² Ivi, pp. 93-92

¹⁸³ Archivio di Stato di Modena, Ruolo Generale dell'Ufficio Istruzione, fasc. n. 543/749, anno 1942

raccontarla comunque, perché le circostanze in cui viene accusata sono esemplificative delle convinzioni che investono le donne in quanto mogli.

Secondo la denuncia, la notte del 17 marzo 1942 Caterina avrebbe percosso il marito disturbando i vicini, che si sono così decisi a rivolgersi alle forze dell'ordine: dichiarano che la donna maltratterebbe Gaetano da tempo, evitando di somministrargli i pasti e rinchiudendolo in casa per molte ore.

I carabinieri si recano allora a casa dei coniugi per controllare la situazione, incontrano la moglie fuori, mentre lavora nei campi, ed entrano in casa insieme a lei. A questo punto il verbale riporta che l'uomo, che era all'interno, si era chiuso dentro e che ha acconsentito ad aprire la porta alle forze dell'ordine soltanto con la certezza che vi fosse insieme a loro anche Caterina.

La casa viene descritta come lurida, e l'uomo presenta, “evidenti segni di patimenti e privazioni”¹⁸⁴ tra cui diversi graffi sul viso. Appare poi così terrorizzato dalla moglie da non rispondere alle domande che gli vengono poste. Viene descritto come totalmente assoggettato a lei tanto da fare tutto quello che gli dice.

A parlare dunque è solo Caterina, che nega le accuse e, sempre secondo quanto riportato sui documenti presenti nel fascicolo del caso, pronuncia “frasi sconnesse” e presenta evidenti “anormalità psichiche”¹⁸⁵ agli occhi dei Carabinieri. Quando si fa riferimento alla donna, in tutti i verbali ella è quasi sempre definita “la moglie”, mentre per il marito si utilizza nome e cognome. Inoltre, le sono spesso associati aggettivi utili a dipingerla come un soggetto eccentrico, poco affidabile, che non ricopre nel modo giusto il suo ruolo di moglie. Sembra rivestire particolare importanza la constatazione che i due dormono separati, e che la casa si trova in condizioni di pulizia deplorevoli. La donna spiega che viste le cattive condizioni di salute del marito è lei a lavorare nei campi da sola per cercare di prendersi cura di lui, che è malato di fegato: per questo motivo versa in condizioni “pietose” e non è idoneo al lavoro. Nonostante questo, la responsabilità della sporcizia della dimora è attribuita a Caterina, e anche lo stato di salute di Gaetano, tra le righe,

¹⁸⁴ Ivi, p. 1

¹⁸⁵ Ivi, p. 3

sarebbe motivato dai maltrattamenti che subisce. La donna afferma che non avere aiuti nel lavoro in campagna ha causato per loro una carenza di grano importante, ma ancora una volta il verbale la incolpa di affamare apposta il marito, definendola la sua “sicura intenzione”. Viene poi affermato che Gaetano è rinchiuso in casa da lei quando esce, ma nello stesso documento si afferma che l’uomo, quando sono arrivati in compagnia della moglie, si era chiuso dentro dall’interno e aveva aperto la porta lui stesso, segno che era perfettamente libero di uscire quando voleva.

Sono diversi, dunque, i dettagli che sembrano essere evidenziati o distorti per costruire un ritratto sfavorevole di Caterina a partire dalla testimonianza dei vicini di casa, secondo i quali la donna maltratterebbe il marito da un paio d’anni, mentre prima tutto era sempre stato normale.

Dopo l’intervento dei Carabinieri Gaetano è ricoverato in casa di riposo a Castelfranco per ristabilirsi, mentre per la donna è emanato un mandato d’arresto (raramente incontrato negli altri casi di maltrattamenti domestici commessi da uomini e chiusi prima di arrivare al processo visionati per questo lavoro), e viene sottoposta a una perizia psichiatrica. Da essa emergono diversi elementi interessanti, utili a capire cosa ha spinto Caterina a uscire dal ruolo di moglie sottomessa al marito, ma anche a evidenziare la differenza di trattamento nella redazione della perizia di un uomo e di una donna accusati del medesimo reato.

La prima cosa che si scopre è che in passato la donna veniva spesso “bastonata”¹⁸⁶ dal marito, ma ricopriva perfettamente il suo ruolo di moglie perché non si era mai lamentata della cosa. Ma da sei o sette anni il suo carattere era cambiato, e il tutto pare essersi aggravato con la partenza del figlio per recarsi sotto le armi: Caterina ha iniziato ad isolarsi e ad essere sempre più “sospettosa”. Crede di essere perseguitata, oggetto di malefici e stregonerie, che agiscono non solo su di lei ma su tutta la sua famiglia. Ha persino consultato stregoni e indovini per liberarsi dal malocchio, ma senza successo. Queste informazioni sono per lo psichiatra indicatori di una condizione mentale problematica e della pericolosità di Caterina,

¹⁸⁶ Ivi, p. 8

e in alcun modo si fa riferimento alle percosse subite dal marito come possibile causa del disturbo. Ricordiamo invece che nel caso precedente, quello di Giovanni P., la convinzione dell'uomo di essere stato drogato, soggiogato dall'ex moglie per spiegare l'ossessione nei suoi confronti non era stata giudicata con biasimo dal medico, che certamente non lo riteneva credibile ma che aveva giustificato la presenza di tale idea nella mente dell'uomo, proprio a causa del comportamento sbagliato della moglie.

Il resto della perizia evidenzia una serie di aspetti nel comportamento della donna che per lo psichiatra sono indicativi della sua condizione di persona socialmente pericolosa, ma che oggi potrebbero apparire come qualcosa di molto diverso. A differenza di quanto avviene nelle altre perizie visionate condotte su uomini, qui ci si sofferma a lungo su una descrizione dell'aspetto fisico della donna che sembra essere considerato particolarmente rilevante per un'indagine sul suo stato mentale. Caterina viene descritta come "rozza d'aspetto, trasandata nell'abbigliamento" e cosparsa di una "peluria che rende meno gradevole il suo aspetto"¹⁸⁷, che si avvicina a quello di una "virago", cioè una donna particolarmente mascolinizzata nell'aspetto, nel comportamento e nella forza fisica. Questo processo di mascolinizzazione della donna risulta utile per riequilibrare un caso particolare, in cui è una figura femminile a maltrattare il marito. Dipingerla come particolarmente mascolina nell'aspetto e nel comportamento aiuta a inquadrare il caso e Caterina stessa come eccezionale, qualcosa che non si vede tutti i giorni, per scongiurare il fatto che possa apparire normale per una donna "vera", ordinaria, usare violenza verso quello che dovrebbe essere il capofamiglia.

Ella viene poi definita come una donna intelligente, dalla "loquela scorrevole", ma questi aspetti non sono letti in positivo: Caterina è "polemica e aggressiva"¹⁸⁸ perché non ha timore di parlare e dire la sua. Un ennesimo giudizio esplicito viene espresso quando si parla dello status della donna, lavoratrice instancabile per sostituire il marito malato. Il lavoro viene messo in primo piano rispetto ai doveri

¹⁸⁷ Ivi, Perizia psichiatrica su Caterina M., p. 20

¹⁸⁸ Ivi, p. 23

di moglie, e questo non è accettabile, tanto che si afferma che “tutto questo fervore di lavoro non è giustificato da motivi economici”. Risulta quindi assurdo trascurare i lavori domestici per dedicarsi al lavoro nei campi, ma ricordiamo che anche la carenza di grano che le impediva di nutrire a dovere il marito era stata giudicata una sua colpa nel verbale dei Carabinieri.

La perizia, dunque, dipinge pressoché ogni aspetto del comportamento di Caterina come un'occasione per metterla sotto accusa, a differenza dell'analisi condotta su Giovanni P. nel caso precedente, che aveva contribuito a descriverlo come l'indiscutibile vittima del fascino dell'ex moglie e della sua volontà di separarsi da lui, che l'avevano fatto impazzire.

Il caso di Caterina finisce in un non doversi procedere per mancanza totale di intendere e di volere, richiesto dal PM il 6 luglio 1942. La donna viene prosciolta con la diagnosi di delirio paranoico di tipo persecutorio, e viene ricoverata in manicomio giudiziario. Non è desumibile da questa documentazione quanto tempo vi sia rimasta.

Nell'analizzare i casi illustrati fino ad ora, è risultato chiaro il ruolo fondamentale dei meccanismi di colpevolizzazione della vittima per ottenere, in sede d'indagine, l'archiviazione di questi casi di violenza di genere.

Imputati, avvocati, forze dell'ordine e giudici, nelle storie raccontate, tendono a dipingere le donne come bugiarde, provocatrici, ribelli, vendicative e all'inseguimento di un risarcimento monetario, dunque come soggetti che con un comportamento che si colloca al di fuori del loro tradizionale ruolo di genere, di moglie e di madre, che le vuole sottomesse al capofamiglia, hanno attirato su di sé una violenza giustificata, comprensibile. Questa narrazione è spesso la causa principale per cui da una denuncia per maltrattamenti, atti di libidine o violenza carnale, il caso finisce per non essere portato avanti, archiviato per insufficienza di prove o perché il fatto non sussiste, se non addirittura perché le stesse vittime, scoraggiate dalla piega presa dalle domande e dai discorsi prodotti attorno alla prima denuncia, non proseguono con l'iter e non presentano querela. Presentare

argomenti convincenti che attribuiscono la colpa delle violenze subite proprio alle donne, infatti, sembra essere efficace sì per ottenere sconti di pena in sede di processo, ma ancora di più per classificare il caso come mai accaduto, come un fatto che non costituisce reato o per escludere completamente la responsabilità dell'accusato.

A sostegno della tesi si è osservato che, invece, i casi di violenza domestica che hanno conosciuto un iter giudiziario più fortunato e sono giunti ad una condanna appaiono accomunati da tentativi meno forti, meno convincenti o assenti di incolpare la vittima, o dalla materiale impossibilità di rendere credibile la colpevolizzazione. Le pene risultano comunque molto basse in quasi tutti i casi, ma quello che si nota è che generalmente la presenza di uno spiraglio, seppur minimo, per far ricadere la responsabilità delle violenze subite sulla vittima, tende a garantire l'archiviazione del caso prima ancora di arrivare al processo.

Se il caso invece arriva all'udienza appare più complesso assolvere l'imputato alla presenza di prove e testimoni del comportamento violento. I seguenti procedimenti giudiziari, tutti culminati con una condanna, mostrano come la colpevolizzazione della vittima sia una strategia largamente utilizzata e di successo, ma efficace soprattutto se attuata nelle primissime fasi dell'indagine e degli interrogatori, proprio perché decisiva per convincere i giudici, le forze dell'ordine, e le altre autorità coinvolte che il fatto non sia mai avvenuto, che sia inventato, amplificato o meritato da donne indisciplinate che mal si adattano al ruolo di genere che conviene loro. Si tratta di una vera e propria strategia complessa, e padroneggiarla o meno nel modo migliore (da parte dell'imputato, delle forze dell'ordine e degli avvocati difensori) è spesso la discriminante che decreta l'archiviazione del caso o la sua prosecuzione. Se inizialmente non ci sono motivi o possibilità per attuare un tentativo di colpevolizzazione della vittima, durante il processo è frequente che venga suggerito dagli avvocati ai propri clienti di adottare una strategia di questo tipo, anche rischiando di andare contro a quanto affermato inizialmente, per basare le vicende su una responsabilità della donna. Se non è possibile negare che le

violenze si siano verificate nel modo in cui sono state descritte, è comunque possibile ottenere importanti sconti di pena.

*Norina P.*¹⁸⁹

Nell'ottobre del 1939, a Prignano, piccolissimo comune della valle del fiume Secchia, Norina P. querela il marito Enrico O. e chiede la separazione, accusandolo di maltrattamenti continuati che avvengono da diversi anni.

I due, racconta la donna, si sono sposati nel 1931 e per un paio d'anni tutto è andato alla perfezione. In seguito, l'uomo ha iniziato a maltrattarla, probabilmente spinto dall'influenza della madre e della sorella, che non hanno mai nutrito alcuna simpatia per la moglie. Enrico ha iniziato a prenderla a schiaffi frequentemente, ma per qualche anno la donna ha tollerato la situazione, consigliata dalla sua famiglia d'origine, perché "un marito uno schiaffo lo può pure dare alla moglie".¹⁹⁰

Norina però, nel 1935, dopo essere stata nuovamente schiaffeggiata e spinta a terra dal marito, lo denuncia e per la vicenda viene addirittura celebrato un processo, a Sassuolo. La donna però decide di ritirare le accuse e di perdonarlo, spinta da amici e conoscenti a ragionare e a minimizzare ancora una volta le percosse che il senso comune descrive come normali scaramucce tra moglie e marito.

Anche a febbraio del 1939 la donna si vede costretta a scappare di casa e rifugiarsi dai genitori, ma ancora una volta viene convinta a tornare sui suoi passi. A ottobre, infine, diversi giorni continuati di percosse e minacce da parte non solo di Enrico, ma anche della suocera e della cognata, la convincono a procedere con le querela in oggetto. Norina precisa che il marito non l'ha mai picchiata per motivi d'onore, che non si è mai lamentato di nulla sul suo comportamento e che su di lei "non si può dir niente"¹⁹¹. La forte necessità da parte della vittima di precisare di godere di un'ottima reputazione e l'assenza di qualunque causa d'onore per la quale sia

¹⁸⁹ Archivio di Stato di Modena, Affari penali del Tribunale di Modena, fasc. n. 264/3029, anno 1939

¹⁹⁰ *Ivi*, p. 2

¹⁹¹ *Ivi*, p. 9

possibile attribuirle colpe, prova che le donne del tempo sono ben conscie del valore cruciale che ha l'onore sessuale nelle loro vite. Senza dubbio si tratta di un elemento che influenza fortemente le vite e le scelte delle donne degli anni Quaranta e non solo, di cui è importante tenere conto nella lettura delle loro storie. Anche i Carabinieri di Prignano, che raccolgono la querela di Norina, indagano sulla reputazione della donna: emerge che effettivamente ella è, a detta di tutti, “una buona donna di casa, onesta, affezionata alla famiglia e assidua lavoratrice”¹⁹². Si tratta della prova fondamentale ai danni dell'imputato. Davanti ad un accertamento di questo tipo garantito dalle stesse forze dell'ordine, a nulla valgono le testimonianze di Enrico, della madre e della sorella, che dipingono Norina come una donna aggressiva, che si rifiuta di obbedire al marito, lo provoca, lo offende e lo picchia. La donna avrebbe provato addirittura a colpire l'uomo diverse volte, riuscendo a ferirlo una volta alla guancia e una sul braccio.

L'assenza di segni di maltrattamenti sul corpo di Enrico, ma soprattutto la versione dei Carabinieri, smentiscono il tentativo di colpevolizzare Norina, e l'uomo viene condannato a un anno di reclusione con condizionale. Si tratta di una pena estremamente mite, dal momento che il codice Rocco punisce i maltrattamenti di un membro della famiglia con la reclusione da tre a sette anni (art. 572). Al di là dell'esito positivo del processo, con il quale l'imputato quantomeno ottiene una condanna, seppur minima, è fondamentale prestare attenzione alla procedura adottata per portare avanti le indagini: fin da subito queste ultime si sono rivolte non alla biografia e alle azioni compiute dall'uomo violento, che dovrebbe essere il soggetto verso il quale si concentra l'attenzione degli inquirenti, ma ad analizzare la reputazione della donna, implicitamente ritenuta la probabile vera colpevole. Nonostante le stesse forze dell'ordine difendano la donna e la sua condotta, il reato commesso da Enrico è fortemente depenalizzato, segno che probabilmente il giudice non lo ritiene pienamente responsabile di aver maltrattato una donna innocente.

¹⁹² Ivi

*Adelina L.*¹⁹³

Nel giugno del 1940, a Guiglia, Adelina si rivolge alle forze dell'ordine per denunciare il marito, Erminio C., di maltrattamenti. I due sono già noti al Tribunale di Modena, che qualche anno prima ha sancito la loro separazione per mutuo consenso in seguito ad una denuncia, sempre di Adelina verso il marito, per concubinato nel 1935. Erminio, infatti, intrattiene da anni una relazione extraconiugale con una sua nipote, Berta.

Nonostante questo, secondo i Carabinieri, i due si sono riavvicinati nel febbraio del 1940, e in quell'occasione l'uomo aveva dato alla moglie dei soldi, circa 8000 lire, per aiutarla a mantenersi dopo la separazione e dopo la partenza di loro figlio per il fronte.

Proprio il denaro sarebbe il motivo per cui il rapporto è sfociato nella violenza: a partire da aprile fino all'11 giugno l'uomo avrebbe preteso più volte di riavere indietro quei soldi, e non ottenendoli aveva iniziato con le minacce "di tagliarle il collo"¹⁹⁴, l'aveva colpita più volte con pugni e schiaffi e l'aveva presa per il collo cercando di soffocarla.

Erminio, interrogato, sostiene di aver chiesto indietro la somma perché la donna è solita trattarlo male. Nega le violenze da lei denunciate, nonostante i segni siano ben visibili sul corpo di Adelina, e dichiara di essere stato querelato da lei solo perché voleva evitare di dovergli effettivamente restituire i soldi.

Nel corso delle indagini vengono ascoltati diversi testimoni, e anche se Adelina viene definita spesso una "moglie gelosa", tutti confermano le violenze da lei subite.

La difesa cerca di costruire un'immagine negativa della donna, che viene descritta non solo come gelosa ma anche calcolatrice e opportunista, arrivando ad affermare che si sia procurata da sola le lesioni per rendere credibile la sua querela. Per il

¹⁹³ Archivio di Stato di Modena, Affari penali del Tribunale di Modena, fasc. n. 145/1340, anno 1940

¹⁹⁴ *Ivi*, p. 1

giudice risulta difficile considerare credibile questo quadro, in parte per via delle testimonianze che confermano le violenze, ma soprattutto per le incongruenze nei racconti dell'imputato e dei suoi difensori, che dal negare i maltrattamenti passano rapidamente a chiedere l'assoluzione per legittima difesa, sostenendo dunque che Erminio avrebbe sì colpito e ferito la moglie, ma per difendersi dai tentativi della donna di fare lo stesso.

La sentenza del 29 agosto 1940 condanna l'uomo a due mesi e venti giorni di reclusione per percosse e lesioni, con l'aggravante della recidiva ma anche con l'attenuante della provocazione: la colpevolizzazione della vittima che la difesa ha cercato di costruire non regge, ma il semplice fatto che Adelina non abbia voluto restituire i soldi avuti dal marito in modo regolare è sufficiente per imputarle di aver provocato lei stessa la sua reazione violenta. Appare chiaro che qualunque tentativo da parte delle donne di ribellarsi a quanto deciso dal marito è percepito già di per sé come una colpa dal senso comune del tempo, che voleva le mogli subordinate e obbedienti. La prova che Adelina non è pienamente riconosciuta come una vittima da tutelare è il fatto che il reato di percosse prevede la reclusione fino a sei mesi o una multa fino a tremila lire (art. 581), mentre il reato di lesioni personali è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni (art. 582). Erminio viene condannato e meno di tre mesi di carcere.

La donna viene poi condannata a ripagare Erminio delle 8000 lire e dei relativi interessi.

*Nella M.*¹⁹⁵

Complesso è il caso, avvenuto a Sassuolo, ai danni di Nella M. che nel maggio 1940 querela il marito Mario P. per maltrattamenti, percosse e ingiurie che vanno avanti dal 1937.

Nella racconta alle forze dell'ordine che Mario, solo nell'ultima delle tante occasioni, l'ha tirata per i capelli, le ha "gettato il fuoco contro"¹⁹⁶, messo le mani

¹⁹⁵ Archivio di Stato di Modena, Affari penali del Tribunale di Modena, fasc. n. 267/1466, anno 1940

¹⁹⁶ *Ivi*, p. 1

al collo e minacciato di strangolarla, finendo poi per cacciarla di casa. Il motivo sembra essere il fatto che la donna ormai già da tempo si lamentava con numerosi testimoni delle violenze subite dal marito, ma soprattutto sospettava e lo accusava pubblicamente di avere un'altra donna con cui intratteneva una relazione stabile. In seguito ai fatti di cui sopra, Mario avrebbe cacciato di casa la moglie, che dopo qualche difficoltà era andata a vivere con Giuseppe T., un amico del marito che le aveva offerto il suo aiuto. Inizialmente, in relazione a questo fatto, Mario dichiara di non aver mai sorpreso la moglie con l'amico in atteggiamenti compromettenti, e di non sospettare un adulterio.

Qualche tempo dopo la querela di Nella però, dopo che le forze dell'ordine hanno interrogato diversi testimoni che confermano la versione della donna, Mario presenta una denuncia ai danni della moglie e di Giuseppe T. per adulterio.

Questo elemento cambia le sorti del caso, che fino a quel momento, secondo una nota dell'avvocato della donna, era stato trattato con superficialità. Se per la querela presentata da Nella ci si era limitati a sentire qualche testimone, per poi lasciar passare alcuni mesi una volta scoperto che tutti confermavano di averla vista in pessime condizioni, dopo la denuncia di Mario la documentazione relativa al caso si infittisce. Il suo avvocato difensore chiarisce in una nota che, sebbene il suo cliente non abbia mai colto in flagrante i due, il codice Zanardelli ha stabilito che è sufficiente avere "elementi congetturali" a livello legale per desumere un adulterio.

A questo punto emergono una serie di dettagli fino a quel momento ignorati: Giuseppe T. avrebbe dato a Nella dei soldi molto spesso, di fatto contribuendo al suo mantenimento dopo la separazione con il marito, e in una nota di novembre del 1940, dunque di diversi mesi successiva alle accuse di maltrattamento, risulta che egli passava spesso la notte dalla donna a Sassuolo. A tutti i testimoni procurati da Mario risulta che ella si sia accompagnata a Giuseppe solo dopo la separazione, "consolata a fior di biglietti da cento"¹⁹⁷ per le pessime condizioni in cui era vissuta

¹⁹⁷ Ivi, p. 11

fino a quel momento con il marito, ma nonostante questo la donna viene definita “facile agli amori fuggevoli e venali”¹⁹⁸, e continua la ricerca di prove sull’adulterio in modo da poterlo addurre a motivazione scatenante per le violenze subite dal marito.

È solo nell’aprile del 1941 che emerge la testimonianza del maresciallo di Sassuolo, silente fino a quel momento, che racconta che Nella avrebbe confessato a lui il tradimento in occasione della prima denuncia per maltrattamenti contro Mario, nel maggio 1940. La donna sostiene di aver solamente domandato al carabiniere una sua opinione, chiedendo se per lei fosse lecito, secondo la legge, accompagnarsi ad un altro uomo che era disposto a sfamare lei e i suoi figli. Avendo ricevuto una risposta negativa però non l’avrebbe fatto, o almeno non prima della separazione.

La sostanziale impossibilità, nonostante i numerosi tentativi, di far cadere le accuse contro Mario inducendo la donna a ritirare la querela o dimostrando che il fatto non costituiva reato o non era avvenuto portano l’uomo a ricevere, il 15 luglio 1941, una condanna ad un anno di reclusione per maltrattamenti, che ricordiamo prevederebbero una pena dai tre ai sette anni. L’avvocato di Mario tenta di fare ricorso, osservando che la querela della donna contro il marito presentata nel 1940 per violenze subite già dal 1937 arriva piuttosto in ritardo e ha sapore di ritorsione per la relazione extraconiugale di lui, definita “vecchi e sepolti fatterelli, semplici vociferazioni” che avrebbero portato “una moglie gelosa [...] ad inveire, travisare e colorire i fatti”.¹⁹⁹

È un ulteriore tentativo di negare l’esistenza dei maltrattamenti e di chiudere il caso con un’assoluzione per insufficienza di prove, e purtroppo il fascicolo non dà informazioni sul proseguimento della vicenda. È probabile che il ricorso non sia stato accolto proprio perché il tentativo di colpevolizzazione, utile ad ottenere una pena ridotta, è troppo tardivo per ribaltare completamente la situazione e portare

¹⁹⁸ Ivi

¹⁹⁹ Ivi, p. 15

ad un'assoluzione: nella maggior parte dei casi, se ci sono i presupposti, il caso non arriva al processo e viene archiviato ben prima.

Significativo, infine, il fatto che maltrattamenti evidenti nelle condizioni di salute della donna e provati dalle dichiarazioni di numerosi testimoni portano ad una condanna di un anno di reclusione, mentre un adulterio per cui non sono presenti né flagranza né prove evidenti, e nemmeno testimoni attendibili, culmina nella condanna a tre mesi di reclusione sia per Nella che per Giuseppe T. Come detto, è lo stesso codice Zanardelli che prevede che dei semplici elementi congetturali valgano quanto prove in caso di adulterio, che ricordiamo essere un reato solo per la moglie fino al 1968.

*Elena C.*²⁰⁰

La notte tra il 9 e il 10 febbraio 1949 a Modena Elena C. viene colpita più volte con un coltello dal marito Sabato R., che secondo le forze dell'ordine intervenute in seguito aveva l'indiscutibile intenzione di ucciderla. Non ci riesce, e la donna riporta lesioni gravi tanto da trovarsi per diversi giorni in pericolo di vita, con una prognosi di oltre 40 giorni.

Appena si riprende, Elena racconta la sua versione dei fatti. A quanto dice, il marito già da qualche tempo era solito domandarle se loro figlio, Fortunato, di nove anni, fosse davvero figlio suo e non piuttosto di una relazione con il cognato, deceduto otto anni prima. Lei gli aveva sempre giurato che questo suo sospetto non aveva nulla di reale, ma la sera del tentato omicidio Sabato insiste di nuovo sull'argomento, più a lungo del solito e preso da evidenti scatti d'ira. L'aggressione avviene poco dopo, quando si sono da poco coricati.

Sabato racconta una storia diversa: quella sera lui si trova al cinematografo, e torna a casa soltanto verso le due del mattino. In quel momento trova la moglie "discinta" in camera da letto, e intravede un uomo che scappa dalla finestra. Ella non risponde

²⁰⁰ Archivio di Stato di Modena, Sentenze del Tribunale di Modena, sentenza del 16/10/1950

quando l'uomo le chiede di chi si tratti, e afferma di essere padrona della propria vita. Lui, in preda "all'agitazione per l'affronto subito", afferra il coltello e la colpisce.

Appare evidente che i due coniugi raccontano due versioni che non hanno nulla in comune, ma da subito i Carabinieri ritengono quella dell'uomo più attendibile, perché "più dettagliata".²⁰¹ Inoltre, sarebbe avvalorata da alcune circostanze obiettive. La cordicella per i panni presente sotto la finestra dalla quale sarebbe avvenuta la fuga dell'amante viene ritrovata rotta, e un testimone parla di un panno bianco caduto in strada subito dopo i fatti. Un consulente tecnico poi osserva che il muro sotto la finestra in oggetto presenta tracce di scarpe, come se qualcuno si fosse arrampicato. Nella stanza erano inoltre presenti presunte tracce di un "festino" che Elena avrebbe imbastito con l'amante, consistente in un pezzo di pizza e una bottiglia seminascosti da un tovagliolo, come conferma anche la figlia della coppia.

Fondamentali per amplificare il movente dell'onore che sembra ovvio nella vicenda sono le testimonianze sui trascorsi della donna. I coniugi, durante la guerra, risiedevano a Mirabella Eclano, ad Avellino, e secondo il marito qui la donna aveva assunto comportamenti "sfacciatamente immorali"²⁰², addirittura mentre lui era prigioniero dei tedeschi. Nei pressi del paese erano stanziati le truppe alleate, e la donna si era concessa "persino" ai militari di colore. Aveva avuto numerosi amanti, e ne aveva uno anche a Modena, che probabilmente era l'uomo scappato della finestra.

La difesa ritiene subito inverosimile il racconto della donna, che a volte si contraddice, ma soprattutto, ai loro occhi, risulta assurda la motivazione che secondo lei avrebbe spinto l'uomo a tentare di ucciderla: un fatto accaduto ben dieci anni prima e dipinto da lei come una sciocchezza infondata. Sarebbe incredibile un'azione di questo tipo per un sospetto così lontano nel tempo, plausibile solo in caso di delirio paranoico. L'uomo però è descritto piuttosto come

²⁰¹ Ivi, p. 3

²⁰² Ivi, p. 6

un marito mite e remissivo che l'ha tenuta con sé nonostante i ripetuti tradimenti, dunque non di certo capace di una vendetta del genere. In questo passaggio la difesa sembra dimenticare che si sta discutendo di una persona che ha certamente pugnalato diverse volte la moglie, quale che sia il movente, e che risulta forzato definirlo incapace di agire in un modo che si è però effettivamente verificato.

Per accusare l'uomo di tentato omicidio per causa d'onore però è necessario definire un movente funzionale alla creazione di uno stato d'ira montato all'improvviso e causato dall'offesa recata al suo onore a cui aveva appena assistito: una gelosia vecchia di dieci anni non sembra efficace come un tradimento colto sul fatto.

La parte civile evidenzia diversi elementi che rendono poco credibile il racconto di Sabato. Non sembra verosimile, innanzitutto, che Elena abbia trattenuto a casa sua l'amante fino alle due del mattino, con la figlia in casa e sapendo che il marito si trovava al cinematografo e che se si fosse recato a casa subito dopo la proiezione sarebbe arrivato prima di mezzanotte. Inoltre, secondo la versione dell'uomo l'amante sarebbe scappato dalla finestra e lui si sarebbe avventato sulla moglie, ma tracce di schizzi di sangue della donna vengono ritrovati sui vetri interni della finestra, segno che doveva essere chiusa. Chiuderla dopo aver visto l'amante scappare evidenzerebbe uno stato mentale ben diverso dall'impeto d'ira che "giustifica" l'aggressione per la difesa, e se era già chiusa significa che nessuno è scappato dalla stanza. Infine, per non far sembrare il gesto premeditato Sabato racconta di aver trovato il coltello con il quale ha aggredito la moglie "nelle immondizie nel piazzale"²⁰³, casualmente, elemento considerato piuttosto inverosimile.

Nonostante i dubbi sulla versione dei fatti dell'uomo, la colpa di aver provocato il marito tradendolo ricade su Elena. Il suo comportamento, aggravato dall'aver dichiarato di essere "padrona della sua vita" e dalla sua reputazione già negativa, non è rispettoso del suo ruolo di moglie e denota ribellione, non sottomissione al

²⁰³ Ivi, p. 10

capofamiglia. Egli dovrebbe essere il custode della sua sessualità, la quale può essere esercitata solamente all'interno dell'istituto matrimoniale. Quando questo non avviene, appare più che accettabile una reazione violenta, tanto che nel Codice penale Rocco, in vigore dal 1931, il delitto d'onore non è più solo un'attenuante come nel codice Zanardelli, ma un reato specifico (art. 587) punito con pene dai tre ai sette anni di reclusione, molto più lievi a quelle previste per l'omicidio semplice.²⁰⁴ Sabato R. viene infatti accusato di tentato omicidio a causa di onore: non è possibile che i tentativi di colpevolizzazione portino a un verdetto di non doversi procedere, perché il tentato uxoricidio è evidente e innegabile, e si colloca ben al di sopra della soglia di accettabilità entro la quale le botte sono considerate semplici alterchi coniugali, giustificati dallo *ius corrigendi*.²⁰⁵ L'esistenza di un titolo giuridico a parte per i delitti legittimati dall'onore, però, garantisce una pena ridotta rispetto agli altri casi in cui non è presente una presunta colpa femminile. "Data la gravità del fatto" la parte civile chiede per l'uomo tre anni e sei mesi di reclusione. La stessa parte che dovrebbe difendere la vittima, dunque, considera giusto richiedere per l'uomo poco più del minimo della pena prevista per il delitto d'onore – dai tre ai sette anni- (art. 587 del codice Rocco), a riprova che la cultura della legittimazione di questo tipo di violenza è diffusa all'interno della cultura giuridica, oltre che nella società, indipendentemente dalla parte che ci si ritrova a rappresentare. A Sabato vengono poi concesse le attenuanti generiche per essere incensurato, e la pena viene ulteriormente ridotta perché l'omicidio non è andato a buon fine. La condanna definitiva è di due anni di carcere, poi condonati interamente in virtù dell'indulto e senza menzione della condanna nel casellario giudiziale. La parte civile richiede anche un risarcimento danni di 500.000 lire per Elena, ma il collegio è d'accordo sullo stabilire una cifra molto più modesta. I danni riportati dalla donna sono minimizzati: nonostante siano permanenti, vengono definiti "incerti", e alla fine l'uomo è tenuto a risarcire con 60.000 lire soltanto i trenta giorni di malattia della moglie.

²⁰⁴ Schettini, *La violenza maschile contro le donne*, p. 148

²⁰⁵ Borgione, *Separazione coniugale e maltrattamenti domestici a Torino*, p. 88

Christel Radica, nell'analizzare una serie di casi di violenza coniugale avvenuti a Firenze a inizio Novecento²⁰⁶, si imbatte in un tentato uxoricidio simile al caso appena descritto. Serafino, il marito, cerca senza successo di uccidere a colpi di arma da fuoco la moglie scoperta insieme all'amante.²⁰⁷ L'uomo era a conoscenza della relazione adulterina della donna, e l'aveva tollerata fino a quel momento: per questo è descritto da amici e vicini di casa come scarsamente intelligente, troppo buono, tanto da risultare facile da prendere in giro, quasi lento di comprendonio. La sua reazione finale e il tentativo di vendicarsi del tradimento appaiono agli occhi della comunità come una sorta di redenzione, un recupero del suo onore a lungo calpestato. La perizia psichiatrica condotta su di lui da Eugenio Tanzi conferma la sensazione diffusa che Serafino si fosse comportato seguendo esattamente i codici morali del contesto in cui tutti loro, l'imputato, lo psichiatra, la vittima e i giudici vivevano: l'uomo è perfettamente normale, e il suo gesto legittimo in quanto compiuto da un marito tradito e mortificato a lungo. Questi stessi codici morali portano però i giudici ad assolvere l'uomo, omettendo la sua normalità psicologica e usando come dispositivo la motivazione, riportata in sentenza, di diagnosi di vizio totale di mente.²⁰⁸

Nel caso di Sabato R., un'assoluzione di questo tipo non era probabilmente una possibilità per i giudici, perché il vizio di mente era stato escluso dallo stesso avvocato dell'uomo per negare la possibilità che egli avesse aggredito la moglie a causa di una gelosia infondata di dieci anni prima.

Un caso complesso, dunque, che mostra il ruolo delle diverse strategie utilizzate in aula per giustificare e depenalizzare atti di violenza estrema contro le donne. La presenza di un avvocato o di uno psichiatra che sappiano padroneggiare al meglio o, al contrario con qualche difficoltà o contraddizione, la tecnica della colpevolizzazione della vittima fa la differenza tra l'assoluzione o l'archiviazione del caso e la condanna, per quanto spesso lieve.

²⁰⁶ Radica, *Onore, follia e amore*, pp. 63-82

²⁰⁷ Ivi, p. 74

²⁰⁸ Ivi, p. 76

*Ines V.*²⁰⁹

Il 19 agosto del 1939 a Cavezzo, Peppino V. viene querelato dalla moglie Ines V. per lesioni volontarie. La donna racconta alle forze dell'ordine che il marito le ha tirato un sasso in testa mentre si trovava a casa dei suoi genitori, dove si era stabilita dopo essersene andata dal tetto coniugale perché continuamente vessata, maltrattata e minacciata da Peppino. Da quando non abitava più con lui, egli non aveva mai provveduto al mantenimento suo e del figlio.

L'uomo, nella sua prima versione, sostiene di aver colpito la moglie con il sasso perché lei si rifiutava di fargli vedere loro figlio, che era ammalato. Gli viene anche chiesto esplicitamente, fin da subito, se sospettasse un tradimento da parte di Ines che potesse giustificare il trasferimento di lei, e la sua risposta è categorica: non ha mai avuto ragione di sospettare dell'infedeltà della moglie. La tendenza, da parte dei mariti, di negare in tutta fretta un possibile tradimento della moglie in un primo momento, quando ancora si trovano solamente al cospetto della società, del vicinato e della comunità in cui vivono, dove tutti li conoscono, è molto diffusa. Parlare di un sospetto di adulterio li farebbe apparire agli occhi degli altri come disonorati, scarsamente rispettati dalle donne che dovrebbero essergli subordinate. In seguito, però, risentendo l'uomo, emerge una versione completamente diversa: Peppino avrebbe agito con violenza nei confronti di Ines perché l'aveva scoperta a casa con un uomo, con cui sospettava intrattenesse rapporti intimi, ma non si era potuto accertare della reale natura dell'incontro né dell'identità del presunto amante perché egli era fuggito. Di fronte alla possibilità di colpevolizzare la donna, al cospetto del giudice e non più dell'opinione pubblica, per evitare una condanna o ottenere uno sconto di pena, l'uomo è portato a contraddirsi e a usare il tradimento come dispositivo legale a lui favorevole.

²⁰⁹ Archivio di Stato di Modena, Affari penali del Tribunale di Modena, fasc. n. 248/2648, anno 1939

Due storie così diverse presentate a distanza di qualche giorno non possono essere ignorate, essendo tutto a verbale, e gli inquirenti cercano così di vederci più chiaro indagando sulla reputazione della moglie. Secondo le voci di paese però la donna non ha mai avuto comportamenti immorali o sbagliati in relazione al suo ruolo di moglie, e un po' tutti in zona sapevano che veniva maltrattata, tanto che nessuno si era stupito che se ne fosse andata di casa. La storia dell'amante appare inventata nel tempo trascorso tra i due interrogatori, probabilmente su suggerimento dell'avvocato, e dimostra che tutte le parti coinvolte erano perfettamente a conoscenza dell'utilità della colpevolizzazione della vittima, se orchestrata nel modo giusto, tanto da non esimersi dal tentare quella strada anche in extremis.

Nonostante il flebile tentativo di Peppino, però, in questo caso risulta impossibile colpevolizzare la donna in modo credibile, e infatti l'uomo viene condannato a quattro anni di reclusione per maltrattamenti -si riconosce che l'iniziale accusa di lesioni volontarie non è adeguata visto che le violenze vanno avanti da diverso tempo, e si ritiene di condannarlo per un reato che prevede la reclusione da tre a sette anni (art. 572 codice Rocco)- e ad un risarcimento di 800 lire.

Capitolo 4 - La colpevolizzazione della vittima nei casi di violenza sessuale nel modenese (1939-1950)

1. I casi di violenza sessuale

Altrettanto numerose, tra il 1939 e il 1950, sono le denunce per reati sessuali presentate nella provincia di Modena. Nella maggior parte dei casi la dicitura riportata è “atti di libidine”, e indica una serie di comportamenti di abuso sessuale che non hanno però condotto allo stupro completo, a volte perché fisicamente impossibile continuare data la giovanissima età delle vittime, altre volte perché l'imputato viene sorpreso nell'atto. I due elementi che accomunano numerosi dei casi affrontati sono infatti l'età delle ragazze coinvolte, quasi sempre minorenni e spesso addirittura bambine, e il contesto pubblico, aperto ed esposto nel quale avvengono le violenze.

Il primo elemento può essere spiegato analizzando il modo in cui è concepito dalla società e dal diritto l'abuso sessuale negli anni in oggetto. Denunciare di aver subito un atto del genere può avere ripercussioni favorevoli, come un eventuale risarcimento e una pena per il colpevole, soltanto nel caso in cui la vittima è una bambina o una ragazzina, minorenne e inconsapevole, innocente e casta. Per una donna adulta ammettere di essere stata violata è soltanto un disonore, ed equivale a compromettere la propria reputazione e le proprie possibilità di trovare marito, in caso di donna nubile, o essere addirittura sospettata di infedeltà in caso di donna sposata. Come già sottolineato in precedenza, poi, lo stupro coniugale non è in alcun modo considerato un reato: se la violenza proviene dal marito, essa non è considerata tale dal diritto, né tantomeno dal senso comune.

Il secondo elemento è in linea con quello che prevede il Codice penale in materia di violenza sessuale: come visto, essa è considerata reato contro la moralità pubblica e il buon costume, e non contro la persona.²¹⁰ Vale a dire che quello che il diritto ritiene sia stato eventualmente offeso non è il corpo della donna, ma la società, il pubblico, che con uno stupro avvenuto in luogo aperto e frequentabile sarebbe stato esposto alla vista di un atto sessuale. Va da sé che gli estremi per una denuncia per atti di libidine o violenza carnale negli anni Quaranta includono che la stessa avvenga in un luogo aperto, sotto gli occhi di tutti, così da offendere effettivamente la moralità pubblica.

Anche per quanto riguarda l'ambito della violenza sessuale si è scelto di analizzare dieci fascicoli in totale dal 1939 al 1950, di cui cinque relativi a casi archiviati nelle prime fasi e altri cinque in cui gli imputati hanno affrontato un processo e hanno tutti ricevuto una condanna. Non aver trovato casi di assoluzione indica che probabilmente il processo veniva istruito soprattutto per i casi in cui le prove a carico dell'imputato erano tali da arrivare quasi certamente ad una condanna.

Se per i casi di maltrattamento, quelli appartenenti al primo tipo sono circa i 2/3 del totale, per la violenza carnale e gli atti di libidine lo squilibrio aumenta: su circa 165 casi individuati nei registri, ben 130 non sono andati avanti. Essi sono accomunati, come vedremo analizzando i cinque fascicoli analizzati, e come si è notato per i casi di violenza domestica, da tentativi ben costruiti di colpevolizzare la vittima, spesso dipinta come consenziente, maliziosa, seduttrice, che ha consumato volontariamente atti sessuali con l'imputato per poi denunciarlo per ottenere un risarcimento o per riparare un onore ormai infranto. Nei casi di violenza sessuale appare ancora più semplice dipingere la donna come colpevole, perché è possibile far leva sulla sua reputazione per convincere gli inquirenti che ella volesse consumare l'atto di libidine o il rapporto sessuale e che sia stata proprio lei a cercarlo; si tratta quindi di attribuirle un vero e proprio ruolo attivo e consenziente nella vicenda. Nel caso delle botte, invece, è necessario accusare la

²¹⁰ Schettini, *La violenza maschile contro le donne nell'Italia contemporanea*, p. 154

donna di aver commesso atti, come un tradimento, che indirettamente hanno attirato su di lei una violenza giustificata; non è possibile affermare semplicemente che volesse essere picchiata. Nel campo della violenza sessuale, dunque, il reato di cui l'uomo è accusato non è più solo un effetto collaterale, legittimato, di un comportamento sbagliato che mette in dubbio l'autorità maschile, ma un atto di libidine che può essere descritto come desiderato da entrambi o addirittura provocato dalla donna. Tutto questo anche se la vittima è una bambina o poco più.

*Armanda e Zecchia G.*²¹¹

Il 29 agosto del 1949, a Montefiorino, la madre di due sorelle, Armanda Matilde di 16 anni e Zecchia Eugenia di 30 anni, contatta le forze dell'ordine per denunciare lo zio delle sue figlie, Claudio C., per violenza carnale nei confronti di entrambe.

Le due sorelle sarebbero state costrette dall'uomo ad avere rapporti sessuali completi con lui, sopraffatte con la forza all'interno di un capanno presente sul terreno di proprietà della famiglia dove tutti loro si recavano a lavorare giornalmente. Le violenze sarebbero avvenute più volte su entrambe le donne, separatamente. Tutte e due poi sarebbero rimaste incinte dello zio: Zecchia, la maggiore, ha già partorito al momento della denuncia e ha già un altro figlio illegittimo, di un altro uomo, di circa sette anni, mentre Armanda ha da poco scoperto di essere incinta. Quest'ultima racconta che quando Claudio l'ha saputo avrebbe portato a sua madre un bottiglia di olio di ricino intimandole di farlo bere alla ragazza per farla abortire.

Fin da subito l'imputato, le forze dell'ordine e diversi testimoni, a cui si uniscono le voci di paese degli abitanti di Montefiorino, si adoperano per restituire un'immagine molto negativa dell'intera famiglia delle vittime. Si tratterebbe di una "famiglia di cattivissima moralità" in cui tutte le donne sono "moralmente

²¹¹ Archivio di Stato di Modena, Ruolo Generale dell'Ufficio Istruzione, fasc. n. 1955/2675/49, anno 1950

corrotte”²¹²: la madre delle due era rimasta vedova nel 1941, e aveva avuto un altro figlio illegittimo nel 1944, morto poco dopo. Zecchia, come detto, aveva già un figlio nato da una relazione illegittima con un certo Matteo, di cui tutti erano a conoscenza, e la stessa cosa era successa ad un’altra sorella, Assunta, il cui figlio concepito da “illeciti amori” era deceduto poco dopo il parto. Una quarta figlia, Albertina, aveva avuto anche lei un figlio fuori dal matrimonio, per poi sposarne il padre in seguito.

Secondo tutti i conoscenti, poi, sia Armanda sia Zecchia sono affette da deficienza mentale, e a questo riguardo è presente nel fascicolo la relazione del medico del paese che consiglia la visita di uno specialista per capire il grado di questo disturbo. Secondo lui si tratta di un elemento fondamentale per capire se le due sono in grado di capire la portata delle violenze subite ed eventualmente di resistervi; se così non fosse il presunto atto dello zio sarebbe da considerare decisamente grave.

Il maresciallo di Montefiorino fornisce la sua opinione: secondo lui le due sorelle sono “senz’altro deficienti, ma sanno distinguere il bene dal male”²¹³, fatto provato dalle condotte immorali a cui sono avvezze insieme alla madre. In paese, infatti, si dice che tutte loro sono solite “offrirsi con molta facilità”²¹⁴ per prime, senza aspettare proposte maschili, e anche l’imputato le accusa di essere dedite alla prostituzione. Armanda, che ha solo 16 anni, afferma di aver avuto relazioni carnali solo con lo zio e solo sotto costrizione, e anche Zecchia nega altri rapporti dopo il concepimento del suo primo figlio.

Quest’ultima in particolare viene guardata con sospetto dalle autorità per aver denunciato la paternità di Claudio dopo molto tempo, solo dopo aver partorito e in seguito alla scoperta della gravidanza della sorella: l’idea è che le due si siano ritrovate incinte a causa dei loro affari illeciti e comportamenti immorali, e abbiano voluto assicurarsi il mantenimento dei bambini accusando lo zio.

²¹² Ivi, p. 2

²¹³ Ivi, p. 5

²¹⁴ Ivi

In particolare, il procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Modena scrive, il 23 dicembre 1949, al Pretore di Sassuolo, imbastendo una sorta di strenua difesa di Claudio C., da lui giustificata facendo riferimento alla necessità di evitare di processare un uomo chiaramente innocente, e riassumendo tutte le motivazioni che sembrano giustificare la colpevolizzazione delle due vittime di violenza carnale. L'imputato "in tutta la sua vita non ha mai commesso alcunché di male, e la stima e l'affetto di quanti lo conoscono ne è una buona prova". L'uomo ha fatto il calzolaio nella vita, e spesso passava molto tempo da solo in casa con donne sue clienti o con aiutanti, ma non ha mai avuto problemi. È dunque comprensibile il suo stupore e sbigottimento nel sentirsi accusare di violenza dalle nipoti, in quella che non è altro che un'"infame calunnia"²¹⁵: si tratta di donne che non godono di un buon nome, "amoralì". Addirittura, emerge che intorno ad Armanda gravitano da tempo sospetti di incesto con il fratello Guido. Il procuratore si chiede poi nuovamente perché Claudio sia stato accusato così tardi e quali prove concrete ci sono per costruire un'accusa così grave, se non le semplici dichiarazioni di due donne alla ricerca di un sostegno economico. Secondo lui non c'è nulla di "logico" a sostegno della loro tesi: il luogo descritto come teatro delle violenze, il capanno sul loro terreno, è chiuso e inaccessibile allo sguardo esterno, dunque nessuno avrebbe potuto vedere nulla: dov'è dunque il reato contro la moralità pubblica? Aggiunge anche che l'accusato è così in buona fede e convinto della sua innocenza da chiedere indagini serrate e rigorose e fornire numerosi testimoni lui stesso; tutti confermano la cattiva fama delle ragazze, anche se ammettono di non averne conoscenza diretta.

A questo punto il procuratore fa riferimento, sempre all'interno della relazione indirizzata al Pretore di Sassuolo, alla perizia psichiatrica condotta dal dottor Luigi Mattioli su Armanda G., dalla quale risulta evidente l'intento di scagionare Claudio dalle accuse e di far ammettere alla ragazza di avere la tendenza a voler

²¹⁵ Ivi, p. 10

soddisfare il proprio istinto sessuale, spinta anche dalla malattia mentale che la affligge.

Il medico domanda alla ragazza come definirebbe la sua situazione, ritrovandosi incinta in modo illegittimo, e lei si descrive come “disgraziata”. A questo punto l’uomo afferma “tu chiami disgraziata una ragazza che è stata con degli uomini e ha fatto dei figlioli? Io la chiamerei con un altro nome. Non dirai che il tuo moroso ti ha costretta?”²¹⁶ in un tentativo di farle credere sbagliato il suo comportamento, e di farle ammettere eventuali rapporti con un fidanzato, un “moroso”, oltre che con lo zio. Si fa poi leva sulle cattive condizioni economiche della famiglia; “miseria e bassa levatura morale difficilmente vanno disgiunte”²¹⁷: per lo psichiatra Armanda sta tentando di “monetizzare” un episodio della sua vita da lei cercato se non addirittura inventato.

Durante l’esame, poi, viene descritto come strano e fuori luogo il comportamento della donna. “Quando il perito porta la sua attenzione sui genitali esterni la paziente accentua quasi compiaciuta il suo sorriso stolido”, e anche in altri momenti “si scopre più del necessario”: Armanda viene dipinta come indubbiamente tarda di mente e incapace di resistere a chi voglia avvicinarla, ma anche alla continua ricerca del soddisfacimento sessuale. La condizione di deficienza della ragazza viene dunque usata in modo opposto a quanto prevederebbe il codice, secondo cui le violenze o gli atti di libidine compiuti su una persona in stato di minorità psichica e quindi incapace di discernere le proprie azioni e incapace di difendersi, sarebbero da considerare particolarmente gravi. Ora, invece, la minorità intellettuale della ragazza serve a evocare un comportamento sessualmente disponibile e immorale. Il procuratore conclude: “ogni uomo si sente un po’ un don Giovanni, e la rapida acquiescenza di una donna a concederglisi viene da lui interpretata come una riprova del suo savoir-faire”.²¹⁸ Se dunque Claudio avesse avuto un rapporto sessuale con Armanda, non ne sarebbe in alcun modo colpevole, o meglio, sarebbe

²¹⁶ Ivi, Perizia psichiatrica su Armanda G., dott. Mattioli L., p. 35

²¹⁷ Ivi, p. 41

²¹⁸ Ivi, p. 20

colpevole solamente di essersi illuso di essere apprezzato da una donna che voleva solamente un ricavo economico. Il procuratore però esclude perfino che il fatto sia mai avvenuto, perché l'imputato non ha il vigore di un ventenne e soffre di miocardite: per lui sarebbe stato impossibile assalire sessualmente ben due donne. In definitiva, la convinzione è che le ragazze siano state probabilmente istruite dalla madre a mentire per ottenere dei soldi dallo zio e poter mantenere i propri figli illegittimi.

Al procuratore non sarà però necessario chiudere il caso per queste motivazioni. La perizia psichiatrica dichiara Armanda incapace di intendere e di volere, e un certo Eugenio C., che ha lo stesso cognome di Claudio ma che dichiara di non essere suo parente, viene nominato curatore speciale della ragazza. Egli ritiene che non sia il caso di procedere con la denuncia, che le donne vorrebbero presentare solamente per soldi, e il tutto si conclude con un non doversi procedere per mancanza di querela, il 4 dicembre 1950.

*Ermentina B.*²¹⁹

Nel gennaio del 1940, a Guiglia, la ventitreenne Ermentina B., nubile, dà alla luce una bambina.

Ermentina è “sorda e deficiente”²²⁰, e vive con la sua famiglia presso un proprietario terriero per cui suo padre lavora come mezzadro. Nella stessa casa vive anche Serafino B., un giovane di ventuno anni, orfano di guerra, proveniente dal Collegio del Patronato di Modena, accolto dal padrone fin da quando era bambino.

Il ragazzo soffre di osteomielite ad un piede, e non è adatto ai lavori agricoli. Per questo passa la maggior parte delle sue giornate in casa, e rappresenta l'unica compagnia di Ermentina, che viste le sue condizioni non può che occuparsi come riesce della dimora: è impossibile per la sua famiglia mandarla a servizio. Dal

²¹⁹ Archivio di Stato di Modena, Ruolo Generale dell'Ufficio Istruzione, fasc. n. 334/707, anno 1940

²²⁰ Ivi, p. 1

momento che la ragazza non ha nessuna conoscenza, tantomeno maschile, fuori dal contesto domestico, tutti in paese sono alquanto stupiti dal fatto che sia rimasta incinta e che abbia dato alla luce una figlia, anche perché, al di fuori della famiglia, nessuno ne sapeva nulla.

Dopo il parto, il padre di Ermentina si reca dai Carabinieri e presenta una denuncia di violenza carnale ai danni di Serafino B. Il ragazzo, nel corso delle lunghe giornate passate a casa da solo con la figlia, si sarebbe approfittato più volte di lei obbligandola a rapporti sessuali non consensuali, facendo leva sulla sua condizione di deficienza mentale. Il risultato delle violenze, avvenute in un periodo imprecisato durante il 1939 e andate avanti a lungo, era stata la gravidanza di Ermentina. Serafino, scoprendolo, aveva intimato più volte alla ragazza di tenerla nascosta, finché non era più stato possibile ignorare quel corpo così cambiato.

A suo dire, l'uomo aveva aspettato a dire la verità e a denunciarlo perché abituato a pensare al ragazzo come ad un figlio: sperava che a lungo andare avrebbe accettato di prendersi le sue responsabilità, ma dopo la nascita della bambina nulla era cambiato.

Le forze dell'ordine interrogano subito la diretta interessata, che conferma di essere stata forzata più volte a consumare rapporti con Serafino nella stalla del podere. Il ragazzo era solito chiudere la porta con il catenaccio, in modo che nessuno potesse vedere. Questo elemento, nei documenti presenti nel fascicolo, assume una grande rilevanza e appare più volte sottolineato e attorniato da punti esclamativi. Ancora una volta risulta importante evidenziare gli atti di cui si sta discutendo non stavano propriamente offendendo la moralità pubblica e il buon costume, perché consumati in privato, e quindi non integravano veramente un reato. Come si è visto nel primo capitolo, secondo il codice Rocco a essere dirimente nel reato di atti di libidine o violenza carnale non è assolutamente il consenso o meno della donna al rapporto sessuale, ma la morale pubblica che sarebbe offesa da atti compiuti in luoghi accessibili.²²¹ Dunque, se nessuno assiste

²²¹ Noce, *Il corpo e il reato*, p. 204

e nessuno avverte un'offesa ai valori della società, siamo davvero di fronte ad un reato?

A questo si unisce, ancora una volta, il tentativo di attribuire alla vittima, Ermentina, un comportamento troppo disinibito, che va contro la morale e il pudore, e dunque di colpevolizzare lei stessa per ogni eventuale offesa alla moralità che si sia consumata all'interno del fienile. Si fa infatti riferimento al fatto che non esistono prove di "malattia mentale o inferiorità psichica o fisica" della ragazza, sebbene non ci si preoccupi di condurre una perizia a riguardo. In più, Serafino, sentito dalle autorità, la descrive come una ragazza furba, sveglia ma soprattutto sfaticata, che d'accordo con la famiglia avrebbe tentato, senza successo, di sedurlo per poterlo ricattare e ottenere del denaro in cambio, in modo da continuare a non lavorare con la scusa dei suoi problemi di salute.

Non essendovi riuscita, dopo aver partorito il frutto di una relazione illecita, il padre avrebbe proceduto con la denuncia verso Serafino per assicurarle il mantenimento economico della bambina, diversi mesi in ritardo rispetto alle presunte violenze di cui si diceva a conoscenza già dall'agosto 1939.

Il caso si conclude, dunque, con un non doversi procedere per mancanza di querela, perché quest'ultima viene ritenuta priva di efficacia per il ritardo con cui è stata presentata.

*Lia C.*²²²

Nel 1946, a Carpi, Francesco C. viene denunciato dalla moglie Edmea per violenza carnale nei confronti della figlia Lia, di appena due anni. Durante le indagini emerge che la donna si è spiegata male nel cercare la terminologia giusta per il tipo di violenza che intendeva: in realtà l'uomo viene accusato di atti di libidine, diversi dalla congiunzione carnale completa.

²²² Archivio di Stato di Modena, Ruolo Generale dell'Ufficio Istruzione, fasc. n. 33/107, anno 1947

Edmea ha conosciuto Francesco nel 1943, per poi sposarlo nell'ottobre del 1946, ma i due hanno avuto rapporti già prima del matrimonio e infatti la figlia Lia è nata nel 1944. Nei mesi precedenti alla denuncia la bambina lamentava già da un po' disturbi alle zone intime, e la madre pensava che fosse una conseguenza della scabbia che tutti e tre avevano avuto. Ma il giorno della Vigilia di Natale è Lia stessa a far capire alla donna cosa le ha fatto il padre. La bambina utilizzava il termine "gommina" per riferirsi al membro maschile, e mima alla madre l'avvicinamento di tale gommina alla sua bocca, nominando poi Francesco. Inoltre, ella si rivolgerebbe a Edmea chiedendo "mamma mi metti il dito come il babbo?".

A quel punto la donna, preoccupata, decide di portare Lia da un medico e il padre, stupefatto, si dice d'accordo. Poco dopo però si allontana da casa senza spiegazioni. Il medico conferma la deflorazione subita dalla bambina, e in seguito alla denuncia l'uomo viene arrestato e interrogato.

Egli nega di aver commesso alcunché e spiega che Lia aveva l'abitudine di mettere il suo stesso dito nelle parti intime tanto da irritarle, mentre la "gommina", secondo lui, era un riferimento all'apparecchio per la lavanda gastrica utilizzato poco tempo prima su di lei in ospedale dopo che aveva accidentalmente ingerito della varechina. Francesco ottiene la libertà provvisoria e viene rinviato a giudizio.

La difesa sostiene che l'intera accusa è basata unicamente sulle parole di una bambina di due anni riportate alla madre e giudicate non decisive. Ella è troppo piccola per essere interrogata durante il procedimento, le dichiarazioni della madre sono considerate "non sempre chiare"²²³, e la frase pronunciata dalla bambina non basterebbe ad indicare con certezza un'azione libidinosa. Il padre potrebbe aver toccato casualmente la bambina nelle parti intime, tenendola in braccio o facendola urinare, e lei potrebbe avergli dato particolare rilievo. Lia viene infatti descritta come "eccessivamente vivace e precoce per la sua età", e la sua abitudine di

²²³ Ivi, p. 13

toccarsi in quelle zone è messa sotto una luce di biasimo. Si pensa anche che le lesioni interpretate come deflorazione possano essere state causate da lei stessa.

Il tentativo, dunque, sembra quello di descrivere come maliziosa addirittura una bambina di appena due anni: precoce, vivace, che dà rilievo ai contatti con le parti intime e li ripete lei stessa. Christel Radica ha messo in evidenza la tendenza, già nella Firenze ottocentesca, ad utilizzare questa modalità di colpevolizzazione in relazione anche ai reati sessuali compiuti sulle bambine.²²⁴ Nei casi da lei analizzati emerge la paradossale tendenza a mettere sotto processo quasi più le vittime degli imputati, indagando sui loro comportamenti e sulle loro conoscenze riguardo i rapporti intimi. Ancora nel Novecento infatti una bambina vittima di stupro, per essere ritenuta innocente, non deve avere nessuna consapevolezza in ambito sessuale.²²⁵ Già solo conoscere i nomi esatti o il funzionamento degli organi sessuali o saper descrivere l'atto subito e il suo significato fa di esse delle "maliziose", e rende meno grave il crimine commesso, perché non essere totalmente innocenti sotto questo punto di vista rende le vittime, secondo il senso comune, meno degne di essere protette e di avere giustizia.²²⁶

Allo stesso modo, sul corpo delle vittime vengono ricercati segni evidenti della violenza, e l'assenza di una presunta penetrazione completa, anche se dichiarata dalla bambina, tende a modificare di molto le sorti del processo, anche se sappiamo che non solo una congiunzione carnale può essere considerata un abuso sessuale. Qui imputati, avvocati e giudici sfruttano il dato di fatto che il corpo di una bambina è "difficilmente penetrabile"²²⁷ per escludere la possibilità di uno stupro, che se avvenuto deve aver lasciato sul corpo segni evidentissimi, e far cadere le accuse attribuendo segni più lievi ad altri avvenimenti accidentali.

I bambini poi, all'epoca, sono spesso descritti come bugiardi e dispettosi, ed è diffusa la convinzione generale che non ci sia da fidarsi di quello che dichiarano, specialmente se può mettere nei guai qualcuno che esercita autorità su di loro.

²²⁴ Radica, *Innocenti e maliziose*, pp. 107-123

²²⁵ Ivi, p. 108

²²⁶ Ivi, p. 114

²²⁷ Ivi, p. 111

Questo vale ancor di più per le femmine: pressoché onnipresente, in sede di indagini o di processo in un caso di stupro, è il suggerimento e il sospetto che la bambina stia mentendo.²²⁸ Le donne stesse, anche quella adulte, sono considerate inaffidabili, volubili, emotive, instabili e inclini alla menzogna²²⁹ per approfittarsi della situazione e dei vantaggi che possono derivare dalla condanna di un potenziale stupratore che si troverebbe a doverle risarcire.

Per tornare al caso di Lia, dopo qualche tempo un altro medico nominato dall'avvocato di Francesco dichiara che non esistono in realtà nella bambina segni di deflorazione, elemento prezioso in relazione alle considerazioni di cui sopra.

I difensori dell'uomo scaricano dunque la responsabilità della menzogna sulla madre della bambina, che da tempo avrebbe degli attriti con il marito, considerato da lei e dai suoi genitori un "buono da poco", incapace di guadagnare. L'ambiente familiare è dunque a lui ostile, ed è ritenuto probabile un ricorso da parte della moglie a "mezzi disonesti" per liberarsi di lui. Questo clima inoltre rende improbabile che Francesco abbia scelto, per compiere atti di libidine, proprio la figlia, con il rischio di essere facilmente scoperto e denunciato visti gli altri problemi presenti in casa. L'unico motivo per fare una cosa del genere, come argomenta la difesa, sarebbe la presenza di una malattia mentale, che però non viene in alcun modo indagata: si tratta di un dispositivo medico legale utile quando può scagionare un uomo, o trasformare la condanna al carcere in un ricovero in ospedale psichiatrico, non certo quando può rendere plausibile una violenza altrimenti difficile da credere.

Francesco C., alla fine, viene assolto perché il fatto non sussiste.

*Carla G.*²³⁰

²²⁸ Ivi, p. 118

²²⁹ Ivi, p. 122

²³⁰ Archivio di Stato di Modena, Ruolo Generale dell'Ufficio Istruzione, fasc. n. 1492/2718, anno 1940

Nel novembre del 1940 Remerino A., garzone della famiglia G. a Castelnuovo Rangone, viene denunciato per atti di libidine sulla bambina di 8 anni Carla G. dal padre. I fatti sono stati raccontati all'uomo dalla moglie, dopo che la vittima, spaventata, si è confidata con la sorella più grande.

La bambina viene subito interrogata dalle forze dell'ordine, e racconta che Remerino è entrato nella sua stanza da letto di sera, mentre i genitori erano fuori, l'ha scoperta e le ha toccato e baciato le parti intime. Le forze dell'ordine si riferiscono ad esse con il termine "natura", e notano che invece Carla utilizza parole più specifiche. Per dire invece che, alla fine, l'uomo le ha eiaculato su una natica, ella utilizza la parola "orinato". Nonostante questo, il verbale sottolinea la consapevolezza considerata eccessiva per una bambina di otto anni nel definire le zone intime maschili e femminili, e viene anche domandato ai genitori se Carla non presenti, qualche volta, comportamenti inadeguati o riferimenti troppo espliciti relativi alla sfera sessuale.

Remerino nega fermamente di aver commesso tali atti, ma da subito minaccia di togliersi la vita per via delle accuse che gli sono rivolte. Pochi giorni dopo, quando viene interrogato formalmente, confessa però di aver fatto tutto quello che la bambina ha descritto.

Nel redigere il verbale dell'interrogatorio le osservazioni delle forze dell'ordine sembrano dare scarsa o nulla considerazione alla confessione, rispetto ai sospetti e alle insinuazioni su Carla che restano il tema principale. Si sottolinea anche che l'uomo non ha compiuto "atti più concreti"²³¹ ai danni della bambina, volendo intendere che non c'è stata congiunzione carnale e che non sono in alcun modo presenti segni delle molestie subite sul corpo di Carla. L'assenza di conseguenze fisiche, secondo la logica del Codice penale Rocco, esclude che si sia effettivamente verificata un'offesa nei confronti del corpo della bambina. Una violenza di tipo sessuale, come sappiamo, non colpisce la singola persona che ne è vittima e la sua libertà, ma la morale pubblica e il buon costume. In questo caso,

²³¹ Ivi, p. 3

e si tratta del secondo elemento evidenziato nel fascicolo, gli atti di libidine sono stati compiuti in un luogo non esposto al pubblico, la cameretta privata e chiusa della vittima: non è coinvolta un'offesa alla morale; quindi, manca una "reale" motivazione per considerare davvero l'imputato colpevole di qualcosa nei confronti della società.

Nonostante ci siano gli estremi per accusare Remerino di atti di libidine, come previsto dall'art. 521 del Codice penale, i genitori di Carla sono scoraggiati nel presentare la querela dalle osservazioni dei Carabinieri di Castelnuovo Rangone, che pur avendo ottenuto una confessione dall'uomo non sembrano considerare il fatto rilevante per i motivi sopra illustrati. Il caso termina in un non doversi procedere per mancanza di querela, motivata formalmente dal fatto che la violenza è avvenuta in un luogo nascosto: questo e le minacce di suicidio più volte ripetute dal garzone fanno pensare ai genitori che non valga la pena compromettere la reputazione di Carla, già indicata come maliziosa a causa del racconto fornito dell'accaduto, e la vita di un uomo che in tanti anni aveva sempre lavorato bene insieme a loro.

Questo caso evidenzia che gli stessi attori che vivono la violenza di genere negli anni Quaranta sono portati, dalla legge e dal senso comune, a considerare poco gravi determinati atti, o almeno un male minore rispetto ad una reputazione compromessa. Il disagio interiore che può essere causato da una violenza subita è ridimensionato dalla percezione che la società ha della stessa, e la violenza di genere è caratterizzata da una narrazione che la ridimensiona notevolmente e la considera normale, interiorizzata, naturale. Diviene automatico quindi pensare che, se non sono state prese tutte le precauzioni necessarie ad evitare un fenomeno sistemico della natura umana, la colpa deve ricadere anche su chi non si è tutelato o non ha tutelato i suoi cari. L'esempio di Maria Goretti, citato nel capitolo precedente, è chiaro per le donne del tempo, specialmente per quelle che nascono e crescono in campagna e non hanno accesso all'istruzione: pur di non compromettere il proprio onore è necessario ribellarsi al desiderio maschile, costantemente alla ricerca del soddisfacimento di un bisogno naturale e

primordiale, anche andando incontro a conseguenze gravi come la morte; gravi certo, ma non peggiori della perdita dell'onore.

*Marta V.*²³²

A Nonantola, il 6 ottobre 1939, i genitori di Marta V., anni 13, denunciano Angelo G., anni 74, per atti di libidine violenti verso la figlia. Ella ha raccontato loro che l'uomo, che conosceva di vista, l'aveva abbordata a lato di una strada poco frequentata di Nonantola per poi costringerla a masturbarlo cercando, alla fine, anche di pagarla con due lire che lei gli aveva lanciato addosso per poi scappare. In un primo momento Angelo ammette la violenza e viene arrestato.

Nel redigere il verbale della denuncia il vicebrigadiere Amilcare B. sottolinea che la famiglia di Marta è "poco seria"²³³: una delle sue sorelle è stata rimpatriata con foglio di via obbligatorio perché dedita alla prostituzione clandestina.

Due giorni dopo la confessione, il 10 ottobre, l'imputato viene risentito dopo aver consultato un avvocato e cambia radicalmente la sua versione dei fatti. Se nella confessione aveva semplicemente ammesso che i fatti erano quelli descritti dalla bambina, ora Angelo sostiene qualcosa di molto diverso. Secondo lui Marta non ha fatto quello che lui le ha richiesto contro voglia, ma di buon grado dopo la proposta di farle avere due lire in cambio. Racconta che "mi masturbò senza che fosse necessario che le insegnassi come fare"²³⁴, a sottolineare la consapevolezza della ragazzina che sapeva quello che stava facendo e che aveva probabilmente esperienze pregresse. L'obiettivo di Angelo e dell'avvocato è quello di colpevolizzare Marta, dipingendola come maliziosa e pericolosa, una tredicenne immorale e opportunista che avrebbe acconsentito a tutto dietro pagamento.

Ma nello stesso interrogatorio l'uomo va oltre, e cambia di nuovo versione: sarebbe stata lei stessa a proporgli di masturbarlo per avere in cambio dei soldi per

²³² Archivio di Stato di Modena, Ruolo Generale dell'Ufficio Istruzione, fasc. n. 244/3098, anno 1939

²³³ Ivi, p. 2

²³⁴ Ivi, p. 11

andare al cinema. È dunque lui la vera vittima, lui è stato avvicinato da una piccola donna dalle intenzioni disoneste, tanto che racconta: “avevo invitato la bambina a smettere prima che ci sorprendessero, dato che non provavo alcun piacere”; “la bimba mi disse che aveva masturbato tante altre persone”²³⁵. In ultimo, aggiunge che in quel frangente aveva bevuto, e si trovava dunque in uno stato alterato che non gli aveva permesso di rendersi conto prima di quello che stava succedendo e fermare la ragazzina.

In una nota dell’avvocato dell’uomo si legge poi un appello che tenta di giustificarlo ulteriormente. Angelo è un uomo anziano, di 74 anni, forse “minato dall’arteriosclerosi”, perché non aveva mai denotato tendenze del genere in passato. Nella nota si chiede poi di portare rispetto per la “misteriosa vecchiaia che ritorna gli uomini bambini”, motivo per cui egli non si sarebbe adoperato subito per rifiutare le avances di Marta.

Di fronte a questo quadro, e alla testimonianza dello stesso vicebrigadiere sulla moralità corrotta della famiglia V., a poco valgono le opinioni dei paesani che descrivono Angelo come un donnaiolo “poco pulito con le donne” e Marta come una ragazza seria ed onesta.

L’elemento definitivo che sancisce il non doversi procedere perché il fatto non costituisce reato è la constatazione, da parte del Procuratore stesso recandosi sul luogo, che la strada lungo la quale sono avvenuti i fatti è poco frequentata e scarsamente visibile.

Questa volta, quindi, le voci di paese valgono poco di fronte all’opinione negativa dei rappresentanti della legge, che rafforza il racconto dell’imputato anche se emerge in ritardo, come ovvia strategia difensiva di un avvocato che conosce bene i vantaggi della colpevolizzazione della vittima. Le parole di una ragazzina sono considerate di scarso valore anche di fronte ad una confessione: non sorprende dunque l’enorme numero di casi chiusi o mai denunciati, di cui quindi non saremo mai a conoscenza, per la scarsa fiducia nella possibilità di ottenere giustizia e la

²³⁵ Ivi, p. 14

paura di peggiorare la situazione esponendo sotto gli occhi di tutti la perdita innocenza delle vittime, se non addirittura la loro presunta immoralità, che le ha condotte fino a quel punto.

Come visto, in caso di violenza sessuale i tentativi di colpevolizzare la vittima portano dunque il caso a non procedere in direzione di un processo e ad essere archiviato durante le fasi iniziali. Anche in questo frangente sono rilevanti le voci di paese o il parere delle forze dell'ordine, che danno man forte ai racconti degli imputati attribuendo alla vittima una reputazione negativa, comportamenti immorali e tendenze maliziose. Gli avvocati suggeriscono strategie di questo tipo, certi di ottenere buoni risultati, e non sembra difficile per procuratori e giudici credere anche a testimonianze ritrattate a distanza di pochi giorni.

La differenza con i casi che invece giungono a processo e culminano con una condanna è netta parlando di reati sessuali: l'elemento cardine è la pubblicità della violenza, questi ultimi infatti avvengono nella maggior parte dei casi in un luogo pubblico, sotto gli occhi di tutti, reali o potenziali: l'offesa alla morale è innegabile, e il reato corrisponde alla descrizione che se ne fa all'interno del Codice penale. Inoltre, si tratta di casi per i quali, per via di una buona reputazione, della presenza di testimoni o per l'assenza di qualunque appiglio legale risulta impossibile colpevolizzare la vittima.

*Eva I.*²³⁶

Nel 1948 Eva I. viene costretta ad una congiunzione carnale completa dal patrigno Genesio B., nel retro del giardino di casa. La ragazzina ha 13 anni, e la denuncia viene presentata dalla madre. La colpevolezza dell'uomo appare certa fin da subito: la deflorazione viene confermata anche dalle indagini mediche.

²³⁶ Archivio di Stato di Modena, Sentenza del 07/10/1949 del Tribunale di Modena

Genesio, poco tempo prima della querela, aveva insistito a lungo con la moglie, arrivando a litigare, per non mandare Eva a servizio presso una famiglia per poter stare a casa da solo con lei quando la donna si recava al lavoro. La bambina stessa era intervenuta in difesa della madre e le aveva raccontato delle violenze subite prima di quel momento, che si erano interrotte da quando aveva iniziato ad andare a servizio, motivo per cui l'uomo voleva farla licenziare.

Il patrigno tenta di difendersi sostenendo che la ragazzina aveva già avuto rapporti sessuali con il fidanzato, e che quindi la deflorazione era da ricondurre a ciò e non certo a una violenza. L'opinione diffusa in paese su Eva però è molto positiva, ella viene descritta come seria ed onesta; non c'è nulla che possa sostenere questa insinuazione.

La deflorazione della bambina, secondo il verbale presente nel fascicolo, non può che essere attribuita a Genesio, "che si sarebbe approfittato dell'inesperienza della vittima e della sua posizione familiare di educatore e curatore della ragazza"²³⁷, costringendola a consumare il rapporto. Una grande rilevanza viene attribuita al luogo in cui è avvenuta la violenza, aperto e potenzialmente accessibile agli sguardi del vicinato. All'uomo vengono concesse le attenuanti generiche per essere incensurato e viene condannato a due anni di reclusione e al pagamento delle spese processuali. La pena, grazie alle attenuanti, è molto mite: il codice Rocco punisce la violenza carnale con la reclusione da tre a dieci anni (art. 519).

In questo caso è in gran parte la reputazione positiva della vittima, unita all'accertamento dell'abuso con il responso del medico, ad inchiodare l'imputato senza dargli la possibilità di colpevolizzare la ragazzina. Di fatto, per le vittime subire uno stupro dà più possibilità di ottenere giustizia rispetto a dei semplici atti di libidine difficili da provare a livello medico.

*Alfa S.*²³⁸

²³⁷ Ivi, p. 3

²³⁸ Archivio di Stato di Modena, Affari penali del Tribunale di Modena, fasc. n. 226/1247, anno 1940

Il 16 settembre 1940 Mario S. viene accusato di atti di libidine continuati da diversi anni sulla figlia adottiva quindicenne Alfa S. La madre, contemporaneamente alla denuncia sporta venendo a sapere dalla ragazza delle violenze a cui è sottoposta, se ne va di casa insieme a lei, e dichiara di aver ricevuto delle minacce da parte di Mario: se non fosse tornata con lui, lui avrebbe ammazzato la ragazzina.

Secondo il racconto di Alfa, l'uomo avrebbe abusato di lei per diverso tempo approfittando del fatto che i due restavano spesso a casa da soli mentre la madre lavorava. Come testimonia anche il caso precedente, negli anni Quaranta stava diventando piuttosto frequente l'eventualità che gli uomini restassero a casa per gran parte della giornata mentre le mogli uscivano per lavorare. L'ingresso delle mogli e delle madri nella sfera pubblica causato dalla mobilitazione di guerra esponeva dunque le bambine e le ragazzine al rischio di subire violenza dagli uomini di casa. Vediamo così che la modificazione dei ruoli tradizionali non solo allontana ideologicamente uomini e donne creando malumore nei primi, che sentivano di stare perdendo il controllo sulle consorti, figlie o sorelle, ma moltiplica anche le occasioni per approfittare delle più piccole, indifese, spesso inconsapevoli.

Nel corso del tempo Mario aveva più volte sfregato il membro contro i genitali della ragazzina, le aveva palpatato cosce e petto, l'aveva toccata con le mani e le aveva leccato le parti intime. Le violenze avvenivano spesso all'interno della casa, in camera di Alfa, ma l'uomo non la lasciava in pace nemmeno quando si trovavano per strada, in paese o nei campi: si accertava di essere minimamente riparato dallo sguardo dei passanti, ma il fatto di trovarsi in un luogo pubblico non sembrava frenarlo. Per farla tacere Mario le faceva spesso dei regali, come piccoli gioielli o vestiti nuovi, e le consigliava di lavarsi da sola le mutande per non essere scoperta dalla madre.

L'uomo viene interrogato e nega tutto: sostiene che la bambina lo ha accusato perché lo odia, è risaputo dalla moglie e dai vicini che i due non vanno d'accordo perché Alfa viene spesso sgridata da lui per i suoi comportamenti. Mario la descrive come una ragazzina maliziosa, che durante il giorno, dal terrazzo, attira

l'attenzione dei giovani che passano per farsi guardare. In risposta ai suoi rimproveri lei lo insulta, risponde male: oltre che disonesta è anche maleducata, ed è questo il motivo per cui sarebbe stato proprio lui a cacciarla di casa dopo averle dato uno schiaffo. La madre l'ha seguita, e si sono inventate le molestie per giustificare la situazione.

L'opinione dei conoscenti e dei vicini di casa della famiglia, a Modena, non si sposa in alcun modo con il racconto di Mario. Alfa è una ragazza di buona moralità agli occhi di tutti, e non sta alle avances dei maschi, anzi le evita con vergogna. L'uomo chiarisce anche che i regali che le fa sono finalizzati a guadagnarsi la sua simpatia per evitare che la ragazzina si faccia traviare da cattive compagnie, ma viene ancora una volta smentito: tutti la dipingono come una "buona e morigerata figliola", che non frequenta persone poco raccomandabili, anzi, difficilmente esce di casa da sola.

Mario, nel corso delle varie testimonianze rese alle forze dell'ordine i cui verbali sono presenti nel fascicolo, cambia spesso versione, e rendendosi conto che il tentativo di colpevolizzazione di Alfa non sta avendo successo prima tenta di utilizzare accuse e termini più forti, di fatto indirettamente ammettendo le violenze ma incolpando la ragazzina di averlo "accecato con la sua torbida sensualità"²³⁹, per poi passare ad incolpare la madre, Ines. La donna avrebbe convinto la figlia a raccontare queste falsità per vendetta, ma ancora una volta nessuno conferma che tra i due ci siano problemi o litigi frequenti.

La difesa dell'uomo fa leva sul presunto cattivo rapporto tra lui ed Alfa, sull'assenza di prove mediche, perché l'imene della ragazzina appare intatto e perché, a rigor di logica, trova assurdo che in otto anni di violenze Mario non sia mai arrivato alla penetrazione, e infine osserva che è altrettanto impossibile che in così tanto tempo la madre non si sia accorta di nulla.

Queste motivazioni non appaiono sufficienti per scagionare l'uomo, anche grazie a nuove testimonianze che parlano della sua "cattiva moralità", e la sentenza finale,

²³⁹ Ivi, p. 17

confermata anche in Appello, lo condanna a tre anni di carcere. Per gli atti di libidine violenti la pena prevista è la stessa della violenza carnale, da tre a dieci anni di reclusione, ma ridotta di un terzo. Il fatto che in questo caso si tratta di atti continuati per diversi anni costituisce un'aggravante.

È importante notare come in questa vicenda sia stato decisivo il fatto che nessuno ha concorso con l'uomo per tentare di colpevolizzare la vittima: se per qualche motivo, di ripicca, di antipatia o a causa di qualche voce, fondata o meno, sulla moralità della ragazza, qualcuno avesse raccontato che di lei non ci si poteva fidare, difficilmente la quindicenne avrebbe ottenuto giustizia per le numerose molestie sessuali a cui era sottoposta da tanti anni. Come visto in precedenza, la tendenza a considerare i bambini e le donne come menzogneri per natura è molto forte; dunque, le bambine o le ragazzine sono un connubio perfetto della cosa per sesso ed età: esseri predisposti all'invenzione di fantasie di questo tipo per mettere nei guai l'autorità che si occupa di loro, le sgrida, le comanda. A ciò si unisce la tendenza, propria addirittura dell'approccio psicoanalitico, a dipingerle come colpevoli di un desiderio impuro di giacere con le figure maschili che le circondano, in particolare quella paterna. Sarebbe proprio questo desiderio a facilitare l'invenzione di violenze mai accadute e ad accentuare un comportamento seduttivo nelle bambine.²⁴⁰ Stando così il pensiero diffuso non solo della gente comune, ma dei professionisti, non stupisce la facilità con cui uno stupratore è in grado di farla franca negli anni in oggetto: colpevolizzare la vittima è la via più comune, a livello di opinione pubblica, per darsi una risposta sensata di fronte a violenze tanto terribili.

*Anna Z.*²⁴¹

Ha solamente 7 anni Anna Z., quando nell'ottobre del 1941 viene aggredita da un settantenne, bracciante amico di famiglia, Fulgenzio F. L'uomo, secondo la

²⁴⁰ Mantioni, *Homo mulieri lupus*, p. 144

²⁴¹ Archivio di Stato di Modena, Affari penali del Tribunale di Modena, fasc. n. 121/2678, anno 1942

denuncia sporta dalla madre che ha appreso il fatto direttamente dal racconto della figlia e dell'amica con cui si trovava al momento della violenza, si sarebbe posto sopra di lei con il membro di fuori nei pressi del fiume Panaro, a Spilamberto. Il luogo era ben esposto al pubblico, ed era presente, appunto, una testimone.

Fulgenzio, secondo il verbale che accompagna la querela, è un “deficiente psichico”, ma non compare alcun riferimento ad una malattia mentale in particolare nella perizia psichiatrica condotta su di lui poco dopo il fatto in oggetto. Il medico e la moglie lo descrivono semplicemente come “uno scemo che non capiva niente, poco intelligente ma privo di malattie mentali”²⁴², ma i Carabinieri menzionano l'esistenza di una frenastenia che “scema la sua capacità di intendere e di volere”²⁴³, che li porta a considerarlo socialmente pericoloso.

Fulgenzio è solito infastidire le bambine: poco tempo prima, infatti, era stato sorpreso a guardare e complimentare la bellezza di alcune ragazzine che facevano il bagno nel fiume, pressoché nello stesso punto. Dal verbale si evince che sarebbero comportamenti di questo tipo a provare la sua deficienza mentale: sono talmente devianti da suggerire la presenza di uno stato di follia che altera la psiche dell'uomo. La perizia psichiatrica però sottolinea che egli era sempre stato completamente normale nei suoi anni giovanili, nonostante una “deficienza mentale per sordità”. L'esame condotto sull'uomo prova un buon funzionamento delle sue componenti psichiche: non compaiono segni di allucinazioni né deliri, il suo patrimonio etico-morale esiste ed è considerato normale, tanto che Fulgenzio, quando gli viene chiesto, sostiene che è vergognoso fare “quelle cose” ad una bambina. Riconosce le azioni amorali e antisociali, e le rifiuta.

Fulgenzio, dunque, non soffre di una malattia mentale che possa concedergli qualche attenuante, e la richiesta della difesa di considerare il fatto che egli “non si sarebbe reso conto della gravità dei fatti e non sarebbe padrone dei suoi freni inibitori”²⁴⁴ non viene accolta. La perizia evidenzia solamente la presenza di

²⁴² Ivi, p. 2

²⁴³ Ivi, p. 5

²⁴⁴ Ivi, p. 12

qualche “difetto evolutivo” non ben specificato che limita le sue capacità intellettive.

L'elemento cardine dell'indagine è però rappresentato dall'interrogatorio delle due bambine, Anna, la vittima, e la sua amica che ha assistito agli atti di libidine. La loro testimonianza viene immediatamente ritenuta credibile, perché “il racconto è pieno di naturalezza” e le due sono timide, impacciate, provano evidente vergogna per gli atti che sono chiamate a descrivere e utilizzano una terminologia estremamente incerta ed infantile per parlare dell'atto sessuale e degli organi riproduttivi, mostrando di non aver nemmeno capito fino in fondo cosa fosse successo di preciso.

L'enfasi posta su questi elementi nel verbale conferma quanto osservato in precedenza: vittime, anche bambine, che mostrano un'eccessiva conoscenza del funzionamento della sessualità e che utilizzano termini specifici, “maliziosi” e assumono un atteggiamento non vergognoso ma al contrario sicuro, vengono dipinte come provocatorie, troppo sveglie, insomma colpevoli di aver attirato le molestie su di sé. Al contrario, Anna e l'amica hanno il vantaggio di mostrarsi per come sono realmente tutte le bambine vittime di violenza sessuale: piccole, innocenti, terrorizzate; per questo motivo ogni tentativo di colpevolizzazione non può che essere vano.

In questo modo anche il tentativo di giustificare l'imputato nominando una pretesa infermità mentale in realtà inesistente viene meno, complice anche la cattiva reputazione dello stesso e il chiaro risultato della perizia, e l'uomo viene condannato ad un anno e mezzo di reclusione, pena comunque mite considerando che per gli atti di libidine, come visto, è prevista la reclusione da tre a dieci anni come per la violenza carnale, ma ridotta di un terzo. Si aggiungono poi sei mesi di casa di cura perché socialmente pericoloso.

*Marisa V.*²⁴⁵

Nel 1939, il 5 novembre, Narciso B. viene denunciato per atti di libidine, ratto e corruzione di minorenni sulla bambina di 8 anni Marisa V. a Spilamberto. L'uomo avrebbe abbordato la bambina per strada, mentre tornava a casa, l'avrebbe portata a casa sua dove l'ha masturbata con un dito e le ha mostrato il membro, pizzicandole le natiche.

I tentativi di colpevolizzare la vittima in questo caso sono nulli, l'uomo ammette subito di averle solamente toccato i genitali e nient'altro.

L'intervento dell'avvocato, che cerca di limitare i danni, causa un cambio di posizione di Narciso che ritira quanto detto e inizia a negare tutto, anche di aver mai visto la bambina, risultando ovviamente molto poco credibile.

La strategia principale consiste nel tentativo di richiedere la semi-infermità mentale dell'imputato senza nemmeno sottoporlo a perizia, definendolo "imbecilloide" per i suoi strambi comportamenti sotto gli occhi di tutti.

Evidentemente però la difesa non crede veramente che procedere con gli esami del caso possa essere utile, perché non esiste traccia di alcuna perizia su Narciso.

Marisa invece, visitata dal medico, presenta segni sulle natiche compatibili con il suo racconto, che d'altra parte è perfettamente coerente con la reputazione da perverso di cui gode l'uomo in paese.

Il fascicolo molto scarso prova che non ci sono vie percorribili per tentare di addossare anche solo una minima parte di responsabilità ad una bambina di appena 8 anni, che presenta evidenti segni di molestie e che, soprattutto, accusa un uomo già noto alle forze dell'ordine che non si trova all'interno di un sistema di relazioni forti e non ha alle spalle una comunità che lo apprezza e che si mobilita per difenderlo. Un soggetto classificato come strano, sospetto, da cui tutti si guardano per i suoi comportamenti amorali è sacrificabile e nessuno è davvero interessato alla sua libertà.

²⁴⁵ Archivio di Stato di Modena, Affari penali del Tribunale di Modena, fasc. n. 273/3274, anno 1939

Narciso viene così condannato a cinque anni e quattro mesi di reclusione, e anche la pena decisamente più severa rispetto ai casi precedenti prova lo scarso interesse per la vicenda e la poca stima di cui gode l'uomo anche per i suoi avvocati.

*Ada e Domenica G.*²⁴⁶

Presso Montefiorino, nel 1941 Sisto C. viene denunciato per diversi capi d'accusa tutti riconducibili alle violenze di tipo sessuale praticate sulle sorelle Ada e Domenica G. per ben quattro anni, dal 1938 fino al momento della querela. A Ada sono state più volte abbassate le mutande e palpate le cosce, ed è stata costretta a prendere in mano il membro dell'uomo, a volte anche in un luogo pubblico, un castagneto in località Gusciola, elemento che gli vale anche l'imputazione per atti osceni, oltre a quella per atti di libidine violenti. Per quanto riguarda Domenica, la bambina è stata portata a casa dell'uomo (ratto a scopo di libidine), dove è stata costretta a stendersi sul letto. Sisto le avrebbe poi ripetutamente baciato le parti intime per poi porle tra le gambe l'asta virile, senza arrivare alla penetrazione (atti di libidine violenti).

Le bambine, rispettivamente di 7 e 11 anni, conoscevano l'uomo, che era stato amico di loro padre per lungo tempo.

Tra i due uomini però sono nate delle inimicizie piuttosto profonde di carattere politico ormai da diverso tempo, e tutto il paese ne è a conoscenza. Per questo motivo fin da subito i Carabinieri locali si mostrano perplessi sulla veridicità della denuncia e si schierano, non molto velatamente, dalla parte dell'imputato: egli è un fervente fascista della prima ora, un mutilato di guerra, e secondo loro in nessuno dei luoghi dove aveva abitato in precedenza si erano verificati casi spiacevoli a suo carico.

Il padre delle due bambine, al contrario, ha ideali politici opposti, mal visti dalle forze dell'ordine, come traspare dal verbale del suo interrogatorio. La prima

²⁴⁶ Archivio di Stato di Modena, Affari penali del Tribunale di Modena, fasc. n. 441/1349, anno 1941

interpretazione suggerisce che Lodovico G., il padre, ha inventato le accuse rivolte a Sisto, e ha costretto le sue figlie a raccontare falsità su di lui, per allontanarlo dal paese e sfruttare la sua proprietà, per la quale avevano avuto dissapori dovuti ad interessi economici. I Carabinieri di Montefiorino affermano anche che esistono numerosi testimoni pronti a difendere l'imputato, che si era sempre comportato in modo irreprensibile con le loro bambine e che era semplicemente il ritratto della moralità. Queste persone però non vengono mai realmente nominate e interrogate. In un secondo momento, quando il caso passa alla tenenza di Pavullo, paese vicino, le indagini portano presto alla scoperta di numerosi altri fatti simili compiuti da Sisto su altre ragazzine. Tante donne di diverse età, di cui compaiono nomi, cognomi e testimonianze riportate a verbale, dichiarano di essere tormentate dall'uomo, che non esita a mostrare le proprie nudità in pubblico e a seguirle per strada anche fino a casa.

Unitamente a tutto ciò, appare assurdo ai loro occhi che il padre abbia insegnato alle sue bambine “tali scurrilità”²⁴⁷ per inimicizie con l'imputato che non appaiono nulla di diverso da normali contrasti di paese, di vecchia data per di più. Non sembra il caso in cui, per un eventuale interesse economico, un uomo metterebbe in piazza l'onore delle proprie figlie. Le bambine inoltre hanno fornito informazioni molto più dettagliate ai Carabinieri riguardo le violenze subite, prova che non possono essere state istruite a raccontare qualcosa di imposto.

La difesa di Sisto, constatando che cercare di colpevolizzare i genitori non funziona di fronte alle testimonianze di altre vittime, afferma in una nota che “non è raro che i ragazzi (soprattutto se femmine) inventino accuse del genere a danno di innocenti”, a causa di una spiccata fantasia e di un “nullo senso di responsabilità”²⁴⁸: non solo le bambine avrebbero inventato tutto, ma anche le altre donne che si sono scagliate contro Sisto sarebbero responsabili di “dichiarazioni impure”²⁴⁹. Si fa leva, dunque, sulla già citata convinzione che le donne e le

²⁴⁷ Ivi, p. 9

²⁴⁸ Ivi, p. 16

²⁴⁹ Ivi

bambine siano di natura menzognera, sapendo che si tratta di un argomento dal valore riconosciuto in sede di processo.

In questo caso però non ci sono prove contro la moralità delle bambine e delle donne che in gran numero hanno lamentato cattive esperienze con l'imputato. Egli è tenuto in buona considerazione specialmente dalle forze dell'ordine di Montefiorino, per il suo orientamento politico ma soprattutto per lo status di reduce della Grande Guerra e di mutilato: si parla di una gravissima ferita che viene quasi trattata da attenuante, un elemento di rispetto che dovrebbe scoraggiare chiunque dal parlare male dell'uomo.

Questo però non è sufficiente per garantire a Sisto l'assoluzione, e la pena complessiva per i ripetuti atti di libidine sulle due sorelle è di tre anni e sei mesi di reclusione, poco più del minimo previsto per un singolo soggetto molestato. Il reato di ratto viene escluso, perché si ritiene che Domenica avrebbe potuto trovarsi a casa sua abitualmente, indipendentemente dal fine violento. La sentenza viene confermata anche in Appello.

Quest'ultimo caso mostra come una vittima di violenza di genere, anche se molto piccola, all'interno del tribunale non sembra mai essere il soggetto realmente protetto e tutelato da quanto subito e dalla possibilità che avvenga di nuovo. Le vittime hanno l'onore della prova, sono sotto accusa e spetta a loro, o ai loro avvocati, trovare prove sulla veridicità di quanto dichiarano. La vittima che si cerca di difendere, in questo caso, sembra Sisto, il fedele fascista ferito per la patria alla cui colpevolezza sembra proprio impossibile credere: viene riconosciuta solo davanti ad un lungo elenco di donne molestate che smentiscono il tentativo di proteggerlo dalle accuse. Per processare un uomo per atti di libidine sembra quindi necessario che si tratta dell'ennesima violenza commessa; se si fosse trattato della prima volta e nessuna testimone si fosse fatta avanti Ada e Domenica con ogni probabilità non sarebbero state credute.

L'imputato, evidentemente stimato nel suo ambiente dagli altri uomini coinvolti nel caso per via delle sue idee politiche e della sua carriera militare al servizio dell'Italia, non incarna la figura in cui tipicamente si cerca di identificare lo

stupratore: soggetti problematici, devianti, dediti all'alcool e proveniente da contesti sociali degradanti.²⁵⁰ In assenza di evidenti ed innegabili prove che lo inchiodano, dunque, qualunque opzione viene ritenuta più probabile, anche la possibilità di trovarsi davanti ad un padre disposto a compromettere per sempre l'onore di entrambe le sue figlie per interessi economici.

I casi analizzati in questo capitolo mostrano che ricorrere alla colpevolizzazione delle vittime di violenza permette effettivamente di essere deresponsabilizzati nella gravità dell'atto commesso negli anni Quaranta del Novecento. Complici sono la narrazione diffusa della violenza di genere come qualcosa di eccezionale, che raramente innerva davvero le nostre vite normali, le strategie messe a punto nei tribunali che trovano supporto nella legge che, direttamente o indirettamente, legittima un certo grado di violenza contro le donne, l'importanza della reputazione degli attori coinvolti, la credenza diffusa che le donne siano soggetti poco credibili e in cerca di un interesse economico nei rapporti con gli uomini, maliziose e provocanti ma obbligate a mascherare il proprio consenso per non compromettere l'onore.

Un'analisi che coinvolge questi aspetti relativi al tema della violenza di genere nella storia è utile per riconoscere le radici culturali e sociali alla base degli episodi a noi contemporanei. I casi di colpevolizzazione sono diffusi anche al giorno d'oggi, e avere un quadro delle ideologie e delle narrazioni che hanno plasmato la mentalità della società in questo senso permette di comprendere ciò che sta alla base del fenomeno, elemento indispensabile per attuare politiche educative che sradichino determinate prassi e convinzioni.

Risale a pochi giorni fa, nel momento in cui scrivo, l'ultima assoluzione in un caso di stupro avvenuto a Torino che colpevolizza la vittima per la sua sorte. Si tratta di una vicenda tra due ventenni risalente al 2019. Durante un aperitivo, la ragazza,

²⁵⁰ Boiano, *Femminismo e processo penale*, p. 250

che si trovava in uno stato di alterazione dovuto all'alcool, avrebbe chiesto ad un amico di lunga data di accompagnarla in bagno per tenerle la borsa. Il ragazzo sarebbe entrato in bagno con lei poco dopo, e a questo punto è avvenuto l'atto che è stato denunciato come stupro. Lei, infatti, ha negato più volte il proprio consenso, dicendo chiaramente di non volere, ma l'uomo è stato comunque giudicato innocente. La vittima avrebbe lasciato la porta del bagno socchiusa, elemento che secondo il giudice avrebbe fatto pensare ad un invito, "che questa fosse l'occasione propizia che la giovane gli stava offrendo. Occasione che non si fece sfuggire".²⁵¹ Il caso, purtroppo, non ci appare molto diverso da quello di Armanda G., colpevolizzata nel 1950 per lo stupro da lei subito da parte dello zio perché descritta come maliziosa, provocatoria e consenziente per essersi scoperta più del necessario durante la visita psichiatrica che stabilisce la sua deficienza mentale. Le due vicende, così lontane nel tempo, sono accomunate anche dalla vicinanza dei soggetti abusivi alle loro vittime, elemento ricorrente nella maggioranza dei casi sia di maltrattamenti che di violenza sessuale presentati in questo lavoro. I carnefici sono quasi sempre familiari, amici di famiglia o, come in quest'ultimo fatto risalente a pochi giorni fa, persone di fiducia conosciute da lungo tempo dalla vittima. Nonostante questo, la narrazione più diffusa è ancora quella che mette in guardia le donne dai soggetti particolari, devianti, malati e che allontana la percezione che abbiamo della violenza dal contesto della nostra quotidianità. Le storie raccontate in questa tesi non sono state selezionate in base al criterio della familiarità tra vittima e imputato, ma sono quasi tutte di questo tipo, a riprova che la violenza di genere, purtroppo, non è per niente lontana da noi come siamo portati a credere, e a testimonianza che sono proprio le persone che crediamo vicine, spesso, a ricorrere alla colpevolizzazione della vittima per farla franca.

²⁵¹ <https://www.ilpost.it/2022/07/08/assoluzione-stupro-torino-appello/>

Osservazioni conclusive

La ricerca condotta presso l'Archivio di Stato di Modena su fascicoli di casi di violenza di genere accaduti tra il 1939 e il 1950 ha permesso di evidenziare l'importanza della strategia della colpevolizzazione della vittima per ottenere non solamente pene ridotte, ma assoluzioni complete per gli imputati che, anche grazie all'assistenza di avvocati ben consci dell'utilità del mezzo, hanno saputo giocare la carta nel modo giusto. Senza dubbio l'efficacia della colpevolizzazione è da ricondurre al contesto sociale e legislativo degli anni in cui i casi studiati si collocano, e oggi è importante osservare le differenze, ma anche le continuità, con un decennio che ci appare lontanissimo ma i cui valori non possono essere ancora definiti come totalmente superati.

Negli anni Quaranta del Novecento le prime esperienze femministe, come accennato nel secondo capitolo, avevano già preso piede in Italia, a partire dalle prime mobilitazioni emancipazioniste della seconda metà dell'Ottocento. Molto attivi erano stati anche i movimenti suffragisti, nati sull'onda delle campagne per il diritto di voto negli altri paesi europei e galvanizzati dal successo inglese nel 1919, poi soffocati nel periodo fascista.²⁵²

Il tema della violenza di genere diventa oggetto di mobilitazione politica e di interesse storiografico solo con i femminismi degli anni Settanta. Le femministe agiscono concretamente nei tribunali, partecipando a processi per stupro, come quello raccontato nel documentario RAI *Processo per stupro* del 1979, denunciando come le donne vengono effettivamente trattate in aula: colpevolizzate con insinuazioni sulla loro eccessiva disponibilità sessuale, interrogate come se fossero loro le imputate e sottoposte a continui giudizi sulla loro vita e sulla vicenda che hanno denunciato, continuamente rivangata e descritta nei particolari

²⁵² Per approfondire si rimanda a Stelliferi, *I femminismi dall'Unità ad oggi* in Salvatici (a cura di), *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, pp. 79-107

più dolorosi.²⁵³ Anche fuori dalle aule le attiviste e le organizzazioni femminili si fanno sentire, dando vita ad una campagna lunga e travagliata per la stesura e l’approvazione della legge sulla violenza sessuale, che arriva solo nel 1996.

A livello internazionale la violenza di genere ottiene finalmente un riconoscimento ufficiale nel 1993 nel contesto della conferenza mondiale sui diritti umani organizzata dalle Nazioni Unite e tenutasi a Vienna. Il risultato della conferenza, fortemente voluta dai movimenti delle donne, e che ha come obiettivo la promozione e la protezione dei diritti umani attraverso l’analisi delle politiche e dei meccanismi in atto nel mondo a loro difesa, è la *Dichiarazione sull’eliminazione della violenza contro le donne*, all’interno della quale si utilizza per la prima volta la formula “violenza di genere” e se ne dà una definizione. Fino a quel momento l’ONU si era limitato a parlare di diritti delle donne, ma non specificatamente di come il problema della violenza presentasse una spiccata componente di genere non più trascurabile. Da questo momento il fenomeno viene invece calato nella sua dimensione storica: la violenza maschile viene definita “una manifestazione delle relazioni di potere storicamente diseguali tra uomini e donne”, sottolineando dunque la lunghissima durata della disuguaglianza tra i sessi ed il modo in cui la violenza è effetto di ciò, ma anche causa, strumento, “meccanismo sociale per mezzo del quale le donne sono costrette in una posizione subordinata rispetto agli uomini”.²⁵⁴

Altra tappa fondamentale nel definire più precisamente il fenomeno è la IV conferenza mondiale delle donne di Pechino²⁵⁵ del 1995, che evidenzia 12 aree critiche riguardo i diritti delle donne e ne dedica una alla violenza, analizzando il problema ed elencando gli obiettivi che i governi, le organizzazioni e la società devono perseguire per ottenere i miglioramenti auspicati. Anche in questo contesto si evidenzia come la violenza sulle donne è storicamente presente nelle diverse

²⁵³ Schettini, *La violenza maschile contro le donne*, p. 159

²⁵⁴ Feci - Schettini, *La violenza contro le donne nella storia*, pp. 7-8

²⁵⁵ Sul sito

http://dirittiumani.donne.aidos.it/bibl_2_testi/d_impegni_pol_internaz/a_conf_mondiali_onu/b_conf_pechino/home_pechino.html è disponibile l’intero testo della Dichiarazione e della Piattaforma d’azione

culture e società, a causa delle pratiche e tradizioni portate avanti al loro interno perpetrando la condizione di inferiorità delle donne in ogni ambito.

Gli stessi concetti sono poi ripresi più di recente nella Convenzione di Istanbul (*Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*)²⁵⁶ del 2011, che per la prima volta parla di violenza domestica riconoscendo un elemento che ad oggi, semplicemente ascoltando il telegiornale, ci appare assodato: la maggior parte dei casi di violenza nei confronti delle donne vede come carnefice un familiare, spesso il partner, il padre, il fratello, o comunque una persona che la vittima conosce bene e di cui si fida. Il Report del Servizio analisi criminale della Direzione Centrale Polizia Criminale riporta che nel 2021 in Italia gli omicidi con vittime di sesso femminile sono stati 119, e ben 103 sono donne uccise in ambito familiare/affettivo, 70 sono vittime del partner o dell'ex partner.²⁵⁷

Queste tappe sono state fondamentali per il riconoscimento e la definizione del problema a livello istituzionale, ma il mondo femminista ha continuato ad agire anche al di fuori con una serie di iniziative e movimenti molto popolari soprattutto a livello mediatico che hanno aumentato la sensibilità del pubblico rispetto al tema della violenza ed in particolare degli abusi e delle molestie sessuali.

Il caso più rappresentativo è quello della mobilitazione nata in relazione ai numerosissimi casi di femminicidio che annualmente sconvolgono il Messico, e in particolare Ciudad Juárez. Come visto nel primo capitolo, il termine “femminicidio” viene coniato proprio in questo contesto nel 1992, quando ci si accorge del fenomeno e ci si rende conto che ad accomunare gli omicidi è proprio il sesso femminile della vittima, che è anche il movente. Esse vengono uccise in quanto donne, colpevoli di non aver rispettato le norme di genere e di essersi comportate in modo da attirare su di loro l'ira maschile. Da Ciudad Juárez sono

²⁵⁶ Il testo della Convenzione di Istanbul è disponibile sul sito del Senato:

https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/17/DOSSIER/0/750635/index.html?part=dossier_dossier1-sezione_sezione2-h2_h22

²⁵⁷ Sito web del Ministero della Salute, Violenza sulle donne

<https://www.salute.gov.it/portale/donna/dettaglioContenutiDonna.jsp?id=4498&area=Salute%20donna&menu=societa>

nate numerose mobilitazioni di denuncia e lotta al femminicidio che sono diventate un simbolo anche a livello internazionale: nel 2009 nasce il progetto *Zapatos Rojos*, la creazione di un'installazione di scarpe rosse da donna in una delle strade più pericolose della città messicana, finalizzata a dare visibilità alle vittime che sono state per troppo tempo silenziate, dimenticate. Ad oggi, moltissime altre città nel mondo hanno aderito al progetto.²⁵⁸

Si lega a Ciudad Juárez anche la nascita, nel 2015, del movimento *Ni una menos* in Argentina, ad opera di un gruppo di attiviste, giornaliste e artiste che ha sentito la necessità di denunciare e dire basta ai femminicidi che continuano numerosissimi in tutto il mondo ogni giorno, ancora troppo spesso impuniti. Il nome deriva dalle parole della poetessa Susana Chávez, una delle vittime della città messicana, morta nel 2011: "*Ni una mujer menos, ni una muerta más*".²⁵⁹ Il grido ha preso piede anche in Italia con il collettivo omonimo, *Non una di meno*, nato a Roma poco tempo dopo. L'obiettivo è quello di ragionare su alcune aree fondamentali nelle quali è urgente un cambiamento e inserirsi nell'agenda politica per ottenere risultati concreti.²⁶⁰

Nel 2017 diventa virale l'oggi popolarissimo hashtag *#MeToo*, che dà vita al movimento omonimo a partire dalle rivelazioni di diverse accuse di molestie sessuali nel mondo di Hollywood contro il regista e produttore Harvey Weinstein. Da quel momento numerose celebrità e non hanno raccontato la loro personale storia di violenza sui social media per sottolineare che le vittime di questi abusi non sono sole ma numerosissime, e per sensibilizzare sulla portata del problema.²⁶¹ Le testimonianze emerse da parte di donne di tutto il mondo e di tutte le estrazioni sociali grazie al movimento *MeToo* mostrano come la soglia di accettabilità della violenza di genere è cambiata nel tempo: se in passato era considerato normale per una donna, soprattutto sul posto di lavoro, subire violenza o essere oggetto di

²⁵⁸ <http://www.ilgiornaledellefondazioni.com/content/ni-una-m%C3%A1s-arte-e-attivismo-contro-il-femminicidio>

²⁵⁹ Stelliferi, *I femminismi dall'Unità ad oggi*, p. 79

²⁶⁰ Informazioni prese da <https://www.thamaia.org/non-una-di-meno/?cn-reloaded=1> ; esiste anche il sito ufficiale italiano <https://nonunadimeno.wordpress.com/>

²⁶¹ <https://www.thewom.it/culture/womfactor/me-too-storia>

particolari attenzioni non richieste per fare carriera, oggi non è più un fatto accettabile. Ad essere considerato, per giudicare una donna consenziente o meno, non è solo il suo atteggiamento di ribellione o di accettazione nei confronti degli uomini che si approfittano di lei, ma l'abuso di potere e la disparità dei ruoli, che esistono e sono rilevanti se tali violenze hanno luogo in un contesto di lavoro in cui sottrarsi potrebbe portare al licenziamento.

L'importanza crescente acquisita dal tema della violenza di genere ha portato alla nascita, in Italia, di numerose realtà attive per dare assistenza alle vittime.

I centri antiviolenza attivi sul territorio nazionale sono numerosi: i primi sono nati a partire dal 1976, prima a Roma e poi nella maggiori città italiane, ad opera del Movimento di liberazione della donna (Mld), con la funzione principale di case rifugio²⁶², e in seguito numerosi altri centri autonomi si sono dotati di una carta comune nel 2006, stabilendo una serie di valori condivisi basati sull'assunto che la violenza di genere è un fenomeno che ha radici nella disparità tra i sessi, motivo per cui i centri sono gestiti solamente da donne e accolgono solamente vittime di sesso femminile, a cui vengono garantite sicurezza e anonimato. Dal 2008 la maggior parte dei centri preesistenti fino a quel momento si sono riuniti nel gruppo *D.i.Re, Donne in Rete contro la violenza*, un'associazione nazionale che unisce le esperienze delle realtà locali per costruire una politica d'azione comune.²⁶³

I centri antiviolenza offrono principalmente ascolto telefonico 24 ore su 24, assistenza per consulenze legali, creazione di percorsi per uscire dalle situazioni di violenza e anche ospitalità, nelle case rifugio, procurando un posto sicuro a donne e bambini in pericolo.

Spesso a monte dei centri antiviolenza operano associazioni più ampie che hanno come obiettivo quello di formare uomini, donne e bambini alla parità di genere, cambiando il modo di pensare che giustifica la violenza sulle donne attraverso l'organizzazione di spazi, eventi e progetti per sensibilizzare su queste tematiche

²⁶² Per approfondire si segnala Pisa, *Il Movimento di liberazione della donna e il primo Centro contro la violenza sulle donne* in *La violenza contro le donne nella storia* a cura di Feci e Schettini, pp. 173-196

²⁶³ Maggiori informazioni sono presenti sul sito ufficiale di D.i.Re <https://www.direcontrolaviolenza.it/>

e per far sentire le donne libere di dire la loro ed esprimere loro stesse senza sentirsi in colpa e senza essere giudicate. Si tratta quindi di agire anche oltre le singole situazioni emergenziali.

Esempi di questi gruppi sono l'associazione *Nondasola*, attiva in Emilia-Romagna, che gestisce il centro anti violenza *Casa delle Donne* e numerosi altri progetti che mirano all'autodeterminazione e alla valorizzazione della soggettività femminile. Le operatrici si definiscono attiviste della politica delle donne, "per la costruzione di nuovi assetti nel rapporto tra uomini e donne, di nuovi paradigmi e diverse modalità di vita".²⁶⁴

Altra realtà italiana, particolarmente attenta, oltre alle donne vittime di violenza di genere, anche a bambini e bambine vittime di violenza assistita, orfani e orfane di femminicidio, donne migranti e donne disabili è *Differenza Donna*, attiva principalmente nella regione Lazio. Le iniziative promosse sono molto numerose, e includono anche progetti di sensibilizzazione nelle scuole, di sostegno a donne lesbiche che subiscono violenza dalle partner, di prevenzione e contrasto delle mutilazioni genitali femminili, contro la diffusione di immagini non consensuali online. È presente dal 1996 anche un'area salute e il servizio Emergenza Codice Rosa, per garantire una corsia veloce al Pronto Soccorso ed interventi anti violenza in loco per le donne maltrattate.²⁶⁵

Dal 2007 è attiva a Roma anche la cooperativa sociale *BeFree*, che si occupa della gestione di diversi centri anti violenza, progetti e campagne contro la discriminazione di genere e presta particolare attenzione al tema della tratta di esseri umani per sfruttamento sessuale o lavorativo. È attivo uno sportello psico-sociale e legale per le vittime di tratta e una casa di fuga con indirizzo segreto nella regione Lazio.²⁶⁶

Interessante realtà presente in cinque città italiane (Firenze, Ferrara, Roma, Cremona e Nord Sardegna) è quella dei *CAM, Centri di Ascolto Uomini*

²⁶⁴ Il sito web di *Nondasola* <https://www.nondasola.it/lassociazione>

²⁶⁵ Tutti i progetti e le informazioni sul sito <https://www.differenzadonna.org/>

²⁶⁶ Maggiori informazioni sono disponibili sul sito di *BeFree* <https://www.befreecooperativa.org/>

Maltrattanti, per gli uomini responsabili di comportamenti abusivi fisici e psicologici, di stalking e di maltrattamenti che vogliono trovare ascolto, sostegno e soluzioni per uscire dal ruolo di autori di violenza. Il Centro si rivolge anche alle donne con “tradizionali” attività di assistenza soprattutto telefonica, ma si propone appunto di aiutare soprattutto la controparte maschile interessata a cambiare, trattando gli uomini con rispetto e senza giudizi.²⁶⁷

A partire dagli anni Settanta, dunque, in Italia si sono affermate un numero crescente di realtà che operano per dare visibilità e contrastare il problema della violenza di genere, e le Nazioni Unite hanno prestato sempre più attenzione all’argomento. Anche la legge nazionale si è mossa, non senza difficoltà, per limitare l’impunità e le giustificazioni di cui ha goduto la violenza maschile contro le donne per secoli e di cui ancora godeva negli anni Quaranta, come mostrato in questa tesi. All’epoca, come abbiamo visto, le spinte che nei decenni precedenti, dal resto dell’Europa e dagli Stati Uniti, avevano proposto alle donne italiane modelli di una femminilità più libera si sono scontrate con la narrazione fascista della donna moglie e madre, la cui sessualità è confinata all’interno del matrimonio. Si tratta di una contraddizione che ha creato non poche difficoltà nelle famiglie del tempo, nelle quali uomini e donne erano già ideologicamente lontani come non mai per via della modificazione dei ruoli causata dalla guerra. Questa situazione, unita alle consuetudini e alle convinzioni che giustificavano e normalizzavano la violenza maschile a livello giuridico ma anche sociale, è alla base dei numerosi contrasti all’interno delle famiglie del tempo, da cui derivano le denunce analizzate nella tesi, e della tendenza al ricorso alla colpevolizzazione della vittima nella stragrande maggioranza dei casi.

Oggi, oltre alla legge, anche la percezione, parlando di senso comune e di opinione pubblica, riguardo ai casi di femmineicidio, di maltrattamenti e di stupro è molto cambiata, anche grazie alla popolarità che hanno guadagnato all’interno dei media le storie di donne di ogni classe sociale, età e provenienza che ogni giorno trovano

²⁶⁷ <https://www.centrouominimaltrattanti.org/>

il coraggio di raccontare cosa significa subire molestie semplicemente a causa del sesso di appartenenza. Sapere che episodi di catcalling, di abusi, di violenze fisiche e psicologiche sono così diffusi e che ogni donna è una potenziale vittima permette di non sentirsi in colpa nel subirli e di non credere più così facilmente di esserne responsabili, di non essersi impegnate abbastanza per evitarli.

Nonostante questo, i casi di violenza di genere nel nostro paese sono ancora molto numerosi, così come il ricorso alla colpevolizzazione della vittima è ancora incredibilmente diffuso; si tratta anche oggi di una strategia di successo. I telegiornali restituiscono quasi quotidianamente notizie di cronaca riguardanti femminicidi motivati da un rifiuto, dalla volontà della donna di lasciare il partner, dal tradimento. Troppo spesso ancora si descrive il modo in cui era vestita una vittima di stupro, ricercando in lei l'elemento che ha fatto scattare l'aggressione.

I numeri testimoniano che è tempo di abbandonare la narrazione della violenza di genere che la dipinge come un fatto eccezionale, compiuto da individui devianti e lontani dal nostro quotidiano. Le vittime sono donne comuni, del tutto simili a quelle che conosciamo e fanno parte della nostra vita di ogni giorno, del tutto simili a noi stesse. E anche i carnefici sono persone normali, uomini nati e cresciuti in un mondo in cui sfogare la rabbia e la violenza, o la pulsione sessuale, sulla donna colpevole di non amare abbastanza, di non assecondare, di non ricambiare determinate attenzioni o al contrario di non manifestare in modo abbastanza chiaro il dissenso o di assecondare troppo un flirt è un'abitudine, un comportamento che occupa i titoli dei quotidiani giornalmente. Nella maggior parte di questi casi è possibile per gli imputati, gli avvocati, i giudici e i giornalisti costruire un filone narrativo che colpevolizza la vittima riconducendo ad essa la responsabilità dell'accaduto. Ad oggi è ancora incredibilmente semplice attribuire la colpa alle donne e questi argomenti hanno facile presa sul pubblico, abituato da secoli a pensare che queste ultime sono le uniche responsabili di ciò che accade loro per mano di altri: esse sono notoriamente, a forse addirittura *naturalmente*, più in pericolo, più esposte, più *deboli*, e non tutelarsi in modo particolare è vista come una grave mancanza.

Finché questo modo di pensare sarà confermato dalle sentenze di assoluzione o dalle pene ridotte per gli uomini accusati di violenza di genere, difficilmente si penserà che a cambiare debba essere piuttosto il comportamento maschile.

Fonti e bibliografia

- Archivio di Stato di Modena, Affari penale del Tribunale di Modena, 1939-1950
- Archivio di Stato di Modena, Ruolo Generale dell'Ufficio Istruzione anni 1939-1950
- Archivio di Stato di Modena, Sentenze del Tribunale di Modena
- BALESTRACCI F., *La sessualità degli italiani. Politiche, consumi e culture dal 1945 ad oggi*, Carrocci, 2020
- BARTOLONI S., *Donne di fronte alla guerra. Pace, diritti e democrazia*, Laterza, 2017
- BELLASSAI S., *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Carocci, Roma, 2000
- BETTA E., *Identificazione di genere: corpi e culture della sessualità in Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, a cura di Salvatici S., Carrocci Editore, 2022, pp. 259-284
- BOIANO I., *Femminismo e processo penale: il mutamento del discorso giuridico in tema di reati sessuali in La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, a cura di Feci S. e Schettini L., Roma, Viella, 2017, pp. 241-260
- BORGIONE A., *Separazione coniugale e maltrattamenti domestici a Torino (1838-1889) in La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, a cura di Feci S. e Schettini L., Roma, Viella, 2017, pp. 87-105
- BRAVO A., *Resistenza civile, resistenza delle donne in Storia e problemi contemporanei. Donne tra fascismo, nazismo, guerra e resistenza*, Bologna, Edizioni Quattro Venti, CLUEB, 1999

- BROWNMILLER S., *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale*, Bompiani, Milano 1976 (ed. or. *Against Our Will: Men, Women, and Rape*, Martin Secker & Warburg, London 1975)
- CAPECCHI S., *La comunicazione di genere. Prospettive teoriche e buone pratiche*, Carocci, Roma, 2018
- CERUTTI M. J., *Stai zitta, se no ti picchio. Una storia di piccole violenze familiari in Argentina in Migrazioni italiane e violenza sulle donne*, numero monografico di “Altreitalie. Rivista internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo” a cura di Tirabassi M., 60/2020, pp. 78-98
- CURLI B., *Italiane al lavoro, 1914-1920*, Marsilio, Venezia, 1998
- DE GIORGIO M., *Le italiane dall’Unità a oggi*, Laterza, 1992
- DE GRAZIA V., *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993
- FECI S., SCHETTINI L. (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Roma, Viella, 2017
- GRIBAUDI G., *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1945*, Bollati Boringhieri, 2005
- GRIBAUDI G., *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi del Novecento*, Viella, 2020
- MANTIONI S., *Homo mulieri lupus. Susan Brownmiller e la demistificazione della “cultura solidale con lo stupro”* in *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, a cura di Feci S. e Schettini L., Roma, Viella, 2017, pp. 139-152
- MASSARA K., *Un “impensato aggredimento”. Delitto, onore ed emigrazione in un processo del primo Novecento* in *Genesis XVIII/1. Patrie popoli corpi. Genere e famiglia nell’era dei nuovi nazionalismi*, a cura di Bernini S., Viella, 2019, pp. 155-172
- NOCE T., *Il corpo e il reato. Diritto e violenza sessuale nell’Italia dell’Ottocento*, Manni Editori, 2009

- NUBOLA C., *Uomini che uccidono le donne. Processi e misure di clemenza in Italia tra anni '40 e '50* in *Genesis. XVIII/2. Maschilità e violenza di genere*, a cura di Schettini L. e Rizzo D., Viella, 2019, pp. 105-125
- PAZZAGLIA A., *Le donne nella società emiliana* in *La donna nel ventennio fascista (1919-1943)*, a cura di Vaccari I., Vangelista, Milano, 1978
- PELAJA M., *Il cambiamento dei comportamenti sessuali* in *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, a cura di Bravo A., Pelaja M., Pescarolo A. e Scaraffia L., Laterza, 2001, pp. 179-204
- PELLERITI E., *Conflitti familiari innanzi al "poliziotto paciere" nella Sicilia postunitaria* in *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, a cura di Feci S. e Schettini L., Roma, Viella, 2017, pp. 125-137
- PESCAROLO A., *Il lavoro e le risorse delle donne* in *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, a cura di Bravo A., Pelaja M., Pescarolo A. e Scaraffia L., Laterza, 2001, pp. 127-177
- PICCONE STELLA S., *La prima generazione. Ragazzi e ragazze nel miracolo economico italiano*, FrancoAngeli, Milano, 1993
- PISA B., *Il Movimento di liberazione della donna e il primo Centro contro la violenza sulle donne* in *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, a cura di Feci S. e Schettini L., Roma, Viella, 2017, pp. 173-196
- RADICA C., *Innocenti e "maliziose". Bambine in tribunale a Firenze nel lungo Ottocento* in *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, a cura di Feci S. e Schettini L., Roma, Viella, 2017, pp. 107-123
- RADICA C., *Onore, follia e amore: storie di assassini a Firenze (1866-1914)* in *Genesis. XVIII/2. Maschilità e violenza di genere*, a cura di Schettini L. e Rizzo D., Viella, 2019, pp. 63-82

- ROSE S. O., *What is Gender History?*, Polity Press, 2010
- ROSSI L., *Famiglia e vita quotidiana a Modena fra guerra e ricostruzione (1939-1945)*, tesi di laurea anno accademico 1995-1996, Università degli studi di Parma, in consultazione presso Centro Documentazione Donna di Modena, relatore prof. Giorgio Vecchio
- ROSSILLI M., *Le politiche europee di contrasto della violenza di genere: il bilancio del ventennio 1997-2015* in *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, a cura di Feci S. e Schettini L., Roma, Viella, 2017, pp. 213-227
- SALVATICI S., *Contadine dell'Italia fascista: presenze, ruoli, immagini*, Rosenberg & Seller, Torino, 1999
- SALVATICI S., *Le donne nelle guerre mondiali* in *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, a cura di Salvatici S., Carrocci Editore, 2022, pp. 109-134
- SCARAFFIA L., *Essere uomo, essere donna* in *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, a cura di Bravo A., Pelaja M., Pescarolo A. e Scaraffia L., Laterza, 2001, pp. 3-76
- SCHETTINI L., *La violenza maschile contro le donne* in *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, a cura di Salvatici S., Carrocci Editore, 2022, pp. 135-161
- SCHETTINI L., RIZZO D. (a cura di), *Genesis. XVIII/2. Maschilità e violenza di genere*, Viella, 2019
- SCHETTINI L., *Turpi traffici. Prostituzione e migrazioni globali 1890-1940*, Biblink editori, Roma, 2019
- SORTINO A., *Paranoici e uxoricidi. Tracce dal manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto* in *Genesis. XVIII/2. Maschilità e violenza di genere*, a cura di Schettini L. e Rizzo D., Viella, 2019, pp. 83-104
- STELLIFERI P., *I femminismi dall'Unità ad oggi* in *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, a cura di Salvatici S., Carrocci Editore, 2022, pp. 79-107

- TIRABASSI M. (a cura di), *Migrazioni italiane e violenza sulle donne*, numero monografico di “Altreitalie. Rivista internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo”, 60/2020
- TIRABASSI M., *La violenza sulle donne nelle migrazioni italiane: where do we go from here?* in *Migrazioni italiane e violenza sulle donne*, numero monografico di “Altreitalie. Rivista internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo” a cura di Tirabassi M., 60/2020, pp. 8-33
- TOGNIN M., *Donne e lavoro nello sviluppo economico modenese (1946-1981)*, tesi di laurea Università degli studi di Modena, in consultazione presso Centro Documentazione Donna di Modena, relatore prof. Giuliano Muzzioli
- VAGNOLI C., *Poverine. Come non si racconta il femminicidio*, Quanti Einaudi, 2021
- WILLSON P., *Italiane. Biografia del Novecento*, Editori Laterza, 2011

Sitografia

- Associazione Onlus Thamaia, *Tutte insieme contro la violenza maschile contro le donne, Non una di meno* <<https://www.thamaia.org/non-una-di-meno/?cn-reloaded=1>>
- Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia:
<<http://www.straginazifasciste.it/>>
- BARSANTI A., #Metoo: a 4 anni dalla nascita del movimento, ecco perché non dovremmo smettere di parlarne, *The Wom*, 2021
<<https://www.thewom.it/culture/womfactor/me-too-storia>>
- Codice Pisanelli <<https://www.notaio-busani.it/it-IT/codice-civile-1865.aspx>>
- Convenzione di Istanbul e legge di autorizzazione alla ratifica, Senato della Repubblica
<https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/17/DOSSIER/0/750635/index.html?part=dossier_dossier1-sezione_sezione2-h2_h22>
- CORNER M., La controversa assoluzione per un caso di stupro a Torino, *Il Post*, 2022 <<https://www.ilpost.it/2022/07/08/assoluzione-stupro-torino-appello/>>
- DALENA M., *Madri, staffette, combattenti: la Liberazione delle donne*, *Storica*, 2020 <https://www.storicang.it/a/madri-staffette-combattenti-liberazione-delle-donne-2_14780>
- IV conferenza mondiale delle donne Pechino, 4-15 settembre 1995, *Aidos*
<http://dirittiumani.donne.aidos.it/bibl_2_testi/d_impegni_pol_internaz/a_conf_mondiali_onu/b_conf_pechino/home_pechino.html>
- *La crociata della purezza*, Fraternità Sacerdotale San Pio X, 2011,
<https://www.sanpiox.it/archivio/articoli/spiritualita/387-la-crociata-della-purezza>

- LOMBARDO E., *Ni una màs. Arte e attivismo contro il femminicidio*, Il Giornale delle Fondazioni, 2016
<<http://www.ilgiornaledellefondazioni.com/content/ni-una-m%C3%A1s-arte-e-attivismo-contro-il-femminicidio>>
- *Omicidio di Carol Maltesi, il killer: “Uccisa mentre giravamo un video hard”*, Prima Bergamo, 2022 <<https://primabergamo.it/cronaca/omicidio-di-carol-maltesi-il-killer-uccisa-mentre-giravamo-un-video-hard/>>
- Sito web BeFree <https://www.befreecooperativa.org/>
- Sito web Centro Uomini Maltrattanti
<<https://www.centrouomimaltrattanti.org/>>
- Sito web D.i.Re Donne in rete contro la violenza
<<https://www.direcontrolaviolenza.it/>>
- Sito web Differenza Donna <<https://www.differenzadonna.org/>>
- Sito web italiano di Non una di meno
<<https://nonunadimeno.wordpress.com/>>
- Sito web Nondasola <<https://www.nondasola.it/lassociazione>>
- *Violenza sulle donne*, Governo italiano, Salute della donna, 2022
<<https://www.salute.gov.it/portale/donna/dettaglioContenutiDonna.jsp?id=4498&area=Salute%20donna&menu=societa>>